



PONTIFICIA FACOLTÀ TEOLOGICA DELL'ITALIA MERIDIONALE
Istituto Superiore Scienze Religiose
"Redemptor hominis"
BENEVENTO

Quærere Deum



*Rivista semestrale
di scienze religiose
e umanistiche*

ANNO IV
2012

6

SOLFANELLI

QUÆRERE DEUM
RIVISTA SEMESTRALE
DI SCIENZE RELIGIOSE E UMANISTICHE
ISTITUTO SUPERIORE DI SCIENZE RELIGIOSE
“REDEMPTOR HOMINIS”
BENEVENTO

ANNO IV (2012) - N. 6

DIRETTORE

Pasquale Maria Mainolfi

COMITATO DI REDAZIONE

Gianandrea de Antonellis - Corrado Gnerre - Pasquale Maria Mainolfi
Franco Mauro - Paolo Martuccelli - Davide Nava
Lucia Nespoli - Raffaele Sinno

CAPO REDATTORE

Gianandrea de Antonellis
gianandrea.de.antonellis@gmail.com

COMITATO SCIENTIFICO

Armando Aufiero
Facoltà Teologica Sacro Cuore Vercelli

Francesco Bellino
Università degli Studi di Bari

Luigi Barbieri
Università di Teramo

Carmine Donisi
Università Federico II di Napoli

Pasquale Giustiniani
Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale

Salvino Leone
Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia

Achille Mottola
Conservatorio di Musica “Nicola Sala” di Benevento

Antonella Tartaglia Polcini
Università del Sannio

Vincenzo Verdicchio
Università del Sannio

Condizioni di abbonamento

Italia	euro 30.00
Europa	euro 40.00
Altri Paesi	euro 50.00
Annate arretrate	euro 35.00

I versamenti potranno essere effettuati sul
C.C.P. n. 99511040

Intestato a:

Istituto Superiore di Scienze Religiose "Redemptor hominis"
Viale degli Atlantici, 69 - 82100 Benevento

Direzione ed Amministrazione

Prof. Mons. Pasquale Maria Mainolfi
Viale degli Atlantici, 69 - Benevento
Tel. 0824312246/ 52772
E-mail: pasqualemm@alice.it
info@issrbn.it.

Edizioni



Via A. Aceto, 18
66100 Chieti

Autorizzazione Tribunale di Benevento n. 943/09

Progetto grafico

Enzo Conte

Stampa

AUXILIATRIX
Arti Grafiche Benevento
Contrada Piano Morra - 82100 Benevento
Tel. e Fax 0824.313791 - 0824.313792
Sito web: www.auxiliatrix.com
E-mail: info@auxiliatrix.com

Sommario

EDITORIALE	5
INTRODUZIONE	
<i>Il culto a San Michele Arcangelo</i> (PASQUALE MARIA MAINOLFI)	7
<i>L'Arcangelo Michele: storia e iconografia</i> (MARCELLO STANZIONE)	13
<i>San Michele arcangelo tra teologia e devozione</i> (PAOLO MARTUCCELLI)	35
<i>L'antico manoscritto dai fogli di pietra: il Santuario micaelico del Gargano</i> (ALBERTO CAVALLINI)	53
<i>Il culto micaelico presso i Longobardi</i> (GIANANDREA DE ANTONELLIS)	89
<i>La transumanza e il Regio Tratturo Pescasseroli-Candela</i> (PASQUALE MARIA MAINOLFI)	99
<i>La chiesa di S. Angelo a Sasso a Benevento</i> (LAMBERTO INGALDI)	115
APPENDICE	
<i>Siti micaelici nel Sannio tra storia e folklore</i>	123
RECENSIONI	139
MICHELE BIANCO, <i>Reditus ad Deum. Filosofia e teologia in San Bonaventura fra preghiera e mistica</i> (G. DE ANTONELLIS); P. BONAVENTURA DA SORRENTO, <i>Michael amicus fidelis protector fortis</i> (L. MAZZONE);	

PASQUALE MARIA MAINOLFI, *La Verità nel frammento* (L.VINCIGUERRA);
MICHELE BIANCO, ANTONIO DE SIMONE PALATUCCI, *Giovanni
Palatucci. Un Olocausto nella Shoàh* (G. DE ANTONELLIS); ROBERT H.
BENSON, *Gli stregoni. I necromanti* (L.VINCIGUERRA); ROBERTO DE
MATTEI, *Apologia della Tradizione* (G. DE ANTONELLIS); AXEL MUNTHE,
La città dolente (L. VINCIGUERRA); PLINIO CORREA DE OLIVEIRA,
Trasbordo ideologico inavvertito e dialogo (G. DE ANTONELLIS).

Segnalazioni 153

JEAN DELUMEAU, *Alla ricerca del Paradiso*; LORELLA FRACASSA, *A caccia
della lepre. La meditazione silenziosa della tradizione cristiana*

Libri ricevuti 155

Pregbiera a San Michele Arcangelo (PASQUALE MARIA MAINOLFI) 157

Gli Autori 159

Editoriale

Sono tempi bui. Dal punto di vista della politica, dell'economia, ma soprattutto della Fede. Forse la gente non si rende perfettamente conto che la causa della disperazione, dello sfascio della nostra società ha la sua base proprio nella mancanza della Fede. Ed il primo ad avvantaggiarsi dello stato di fatto, del gravissimo malessere sociale, non è il mondo del capitalismo o chi soffia sulle fiamme rivoluzionarie. È semplicemente il demonio.

Naturalmente un mondo laicizzato, un mondo che non crede neppure nell'esistenza dell'anima, non può accettare una risposta simile, non può ammettere una causa che non sia fisica, che non sia "di questo mondo"...

Eppure noi cristiani abbiamo sempre definito *Principe di questo mondo* proprio il demonio e contro di lui abbiamo invocato l'aiuto dell'Altissimo (la nostra più importante preghiera si conclude proprio con l'invocazione "liberaci dal Male") e, almeno da piccoli, la protezione dell'Angelo custode.

E chi è il principale difensore del popolo di Dio dalle insidie di Satana, se non l'Arcangelo Michele, il comandante delle legioni celesti, in perpetua lotta contro i demoni fin dalla loro prima ribellione? Un tempo, al termine della Messa, si invocava la sua protezione. Adesso la sua figura, come quella degli altri angeli, è quasi relegata nel dimenticatoio, come se fosse semplicemente una superstizione infantile. Invece, nei secoli passati, proprio la nostra terra è stata estremamente devota agli angeli ed in particolare a San Michele.

Per questo abbiamo deciso di dedicare al Generale delle milizie angeliche un intero numero della nostra rivista, chiamando a collaborare – oltre ai nostri usuali collaboratori – alcuni specialisti dell'argomento: in primo luogo don Marcello Stanzione, il principale angelologo italiano, fondatore della Milizia di San Michele Arcangelo, animatore del Meeting Nazionale di Angelologia che annualmente si tiene, l'1 e 2 giugno, nella parrocchia di Santa Maria La Nova nel Comune di Campagna (SA) ed autore di una sterminata bibliografia sull'argomento. Ringrazio lui per la sua pronta adesione al nostro progetto come ringrazio il dottor Alberto Cavallini, direttore dell'Ufficio comunicazioni sociali dell'Arcidiocesi di Manfredonia-Vieste-S. Giovanni Rotondo, nonché direttore della rivista diocesana "Voci e Volti", profondo conoscitore del santuario di

Monte Sant'Angelo, che parimenti si è mostrato disponibile alle nostre richieste, come pure il dottor Lamberto Ingaldi, direttore dell'Ufficio Diocesano per l'Arte sacra e per i Beni Culturali, che ci ha concesso in anteprima un estratto del prezioso lavoro di ricerca sulle chiese di Benevento a cui ha lavorato nel corso degli ultimi anni. Ed un grazie anche a Francesco Mastrocinque di Foglianise ed a Beatrice Brighel, che con altri studenti hanno effettuato una serie di ricerche sul territorio.

Nel ringraziarli, assieme agli altri usuali collaboratori, impetro su di loro la benedizione di San Michele, la cui importanza hanno contribuito a far ricordare ai nostri lettori.

IL DIRETTORE

Introduzione

Il culto a San Michele Arcangelo

L'Arcangelo Michele è uno dei tre spiriti celesti che la Bibbia chiama per nome insieme a Raffaele (Tb 12, 15.20 ss.) e a Gabriele (Lc 1, 19.26). «Il suo nome esprime sinteticamente l'atteggiamento essenziale degli spiriti buoni. *Mica-El* significa, infatti, “*Chi come Dio?*”» ed in esso «si trova espressa la scelta salvifica grazie alla quale gli angeli vedono la faccia del Padre che è nei cieli» (Giovanni Paolo II, udienza del 6 agosto 1986).

L'Arcangelo afferma quindi il primato di Dio sulle creature, sul male e sugli «angeli che non conservarono la loro dignità», per cui Dio «li tiene in catene eterne, nelle tenebre, per il giudizio del gran giorno» (Gd, 6).

Il culto a san Michele, già noto e diffuso presso gli Ebrei che vedono in lui un potente protettore e «il principe grande che sta in guardia sui figli del popolo» (Dn 12,1), passa alla primitiva comunità cristiana e l'Arcangelo diventa il protettore della Chiesa, “capo degli strateghi celesti” (cfr. *Epistola Apostolorum*).

In Oriente il primo centro cristiano del culto a san Michele si incontra a Cherotopea di Frigia, in Asia Minore (sec. II-III). L'imperatore Costantino nel IV secolo, poi, costruì in suo onore a Costantinopoli il *Michaelion*, cui seguì un moltiplicarsi progressivo di chiese e di oratori. La festa vi si celebrava l'8 novembre.

Dall'Oriente il culto presto si diffuse anche in Occidente. Nel sec. V chiese di san Michele sono accertate a Milano, Piacenza, Genova, Ravenna, Perugia, Spoleto, Roma. La festa si celebrava il 29 settembre.

Dove, però, il culto si affermò maggiormente fu sul Gargano in Puglia, in conseguenza di un'apparizione dello stesso Arcangelo al Vescovo di Siponto (oggi Manfredonia) Lorenzo Maiorano, avvenuta l'8 maggio 490, al quale richiese che gli venisse dedicata la grotta su cui sorse il Santuario rupestre. Da qui la seconda festa di san Michele dell'8 maggio, richiamata anche dal Martirologio Romano. In Italia il culto si deve ai Bizantini, che avevano in san Michele uno dei loro santi patroni e protettori. Furono, però, i Longobardi i maggiori diffusori della devozione.

A san Michele, infatti, attribuirono il merito di una loro vittoria nella battaglia navale sostenuta l'8 maggio 663 contro gli arabi sulle coste del Gargano, in prossimità del Santuario.

Negli scritti apocrifi e nella tradizione cristiana Michele è visto come “il principe degli angeli” (cfr. *Ascensione di Isaia*) ed è ritenuto il difensore dagli attacchi e dalle tentazioni del demonio. Fu per questo che nel Medioevo gli intitolarono molti eremitaggi e monasteri.

Il diffondersi della devozione è certamente dovuto ai particolari patrocini riconosciuti all'Arcangelo e che sono evidenziati dalle diverse iconografie ricorrenti.

Difensore dal demonio, è di solito raffigurato con la spada sguainata nell'atto di colpire un drago, secondo la descrizione di *Apocalisse* 12,7: «Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago».

Considerato custode del Paradiso, appare anche in completa armatura e dall'aspetto giovanile. Ha talvolta la bilancia in mano perché pesa le anime buone e le accompagna alla vita eterna. Fin da epoca medioevale è anche invocato nella raccomandazione dell'anima e nel trapasso da questo mondo all'eternità. In questo ruolo spesso sono a lui dedicate le cappelle dei cimiteri.

Leone XIII alla fine del sec. XIX scelse san Michele come difensore della cristianità e Pio XII lo ha proclamato patrono e protettore dei radiologi.

In una preghiera popolare viene così invocato: *Sconfiggi i superbi, liberami da ogni spirito maligno. Tu sei principe, tu sei barone, san Michele Arcangelo mio, io venero la tua figura ai tuoi sacratissimi piedi. Donami tre lumi: di poter schiacciare il mondo, la carne e il demonio. Angelo santo, mio protettore, te voglio accanto nell'ultima mia ora. Scendi dal cielo, o grande Michele; porgi la mano, o gran capitano. Assisti l'anima mia, fino all'ultima agonia.*

La devozione a san Michele nell'area sannita

Nell'Alto Medioevo le apparizioni di san Michele Arcangelo suscitarono una grandissima devozione popolare in un'epoca in cui si riteneva assoluta la potestà di Dio sul mondo da Lui creato.

Fin dall'Antico Testamento a san Michele era stata affidata dal Signore la protezione del popolo di Dio, mai venuta meno e rinvigorita, nell'animo dei credenti, con la morte di Gesù e col cristianesimo.

Com'è noto, nel 490 Egli aveva detto al vescovo di Siponto, Lorenzo Maiorano: “Là dove si spalanca la roccia, possono essere perdonati i peccati degli uomini...” e quindi “Quel che sarà qui chiesto nella preghiera, sarà esaudito”.

Nella fede dei credenti l'Arcangelo è ritenuto dominatore delle forze occulte e malefiche, degli spiriti diabolici che tormentano l'umanità, specialmente in quel tipo di civiltà contadina, che vedeva nelle cose del mondo, nella sua unità e totalità e in ogni sua parte, l'intervento divino.

Certamente contribuirono ad ampliare il culto di san Michele nell'area sannita le vicende della transumanza, che consentivano i pellegrinaggi verso il Gargano, del monachesimo e dei Longobardi, che ne diffusero il culto ampiamente nella nostra penisola e nella città di Benevento, che appare, nel caso, fondamentale.

Il fenomeno stagionale della transumanza portò lentamente alla costruzione di chiese in onore di san Michele, laddove specialmente si riproponevano luoghi naturali, grotte, sorgenti d'acqua solitarie, che ricordavano la naturale disposizione del Gargano.

È evidente che la propagazione del culto nasceva ed era favorita dal bisogno naturale di protezione dei pastori, che guidavano le greggi in luoghi anche inospitali, solitari ed esposti ad ogni tipo di pericolo. E la gente sannita avvertiva nel proprio intimo, nel diffondersi della religiosità popolare, la potenza dell'Arcangelo vittorioso su Lucifero e sul male. A Lui si affidava.

La conversione al cristianesimo dei Longobardi dovuta allo zelo pastorale di san Barbato, rappresentò una svolta assai importante in questo caso, mentre si ripetevano, nel tempo, le apparizioni sul Gargano. Essi lo ritennero uno dei principali difensori della loro potenza politica e gli eressero templi, ovunque fosse possibile, dimostrandone la validità del culto e delle manifestazioni devozionali.

D'altra parte si ritiene anche che i santuari rappresentassero per i Longobardi punti di raccolta di *ex voto* impegnativi sotto il profilo economico, tali da proporsi come ricchezza per le casse regali.

Inoltre, i luoghi di culto rappresentavano anche momenti importanti d'incontro a favore dei traffici e del commercio del tempo.

Il culto di san Michele, nel passato assai vivo, rimane attestato negli atti ecclesiali e civili, anche se oggi molte di quelle chiese sono distrutte e scomparse.

Le strategie dei Longobardi, nelle loro conquiste, si giovarono molto del culto di san Michele e Romualdo I, nella seconda metà del secolo VII, volle costruire sul Gargano la galleria che si apre a loggia sulla valle e la scala di accesso alla grotta. Per la realizzazione di quest'opera diede l'incarico all'architetto Guidemari, come leggiamo sull'epigrafe.

Sicone impose sui tremessi e sui denari la scritta: *Archangelus Michael*. Sulla moneta nazionale longobarda, il tremisso aureo, Ariperto II fece scolpire san Michele con lancia e scudo. Sui denari di Adelchi era scritto: *+Archangelus. Mi A.* Il Santo era il patrono dei guerrieri e la grotta sul Gargano, meta di gran-

di pellegrinaggi sul piano internazionale, fu il Santuario ufficiale dei Longobardi.

Il tragitto verso le grandi vie di pellegrinaggio (il Gargano, la Palestina, san Giacomo di Compostela) incanalava il percorso per quella che venne chiamata la “Via sacra dei Longobardi”, che passava per Benevento, Buonalbergo, Ariano, Bovino, Troia, Lucera, S. Severo, Stignano, S. Marco in Lamis e S. Giovanni Rotondo, fino a Monte Sant’Angelo. Sicché la Chiesa metropolitana di Benevento si estese in una zona assai vasta, tra il Trigno e l’Ofanto, con le diocesi suffraganee.

Il noto volume intitolato *Liber in apparitione S. Michaelis in Monte Gargano* vide la luce a Benevento, tra i sec. VIII e IX, mentre il canto beneventano ricordava il Santo nelle sue strofe. La stessa badia di san Vincenzo al Volturno, fondata dai nobili beneventani Paldone, Tasone e Tatone, alla fine del sec. VII, ne favorì il culto e la fama con l’acquisto di vasti possedimenti e la crescita di pellegrinaggi sul Gargano.

Quando la potenza dei Longobardi apparve in declino, a Benevento esistevano almeno sei chiese dedicate al Santo, tra cui una voluta da Arechi, che Erchemperto definì *vir christianissimus*, e quattro nel contado. Della fondazione di dette chiese si conosce la data e il luogo. Tra queste, ricordiamo *sant’Angelo de Porta Gloriosa* (data incerta); *sant’Angelo de Porta Rufina* (sec. X); *Ecclesia s. Michaelis* (sec. IX); *sant’Angelo ad Portam Auream* (1117); *Ecclesia s. Michaelis* (1140); *sant’Angelo a Porta Foliarola* (1154-1161); *sant’Angelo a Porta Somma* (data incerta); *sant’Angelo a Porta Biscarda* (sec. IX); *S. Michele in Ponticelli* (sec. XI). E, ancora, *sant’Angelo a Sasso* (data incerta) e la parrocchia dei *santi Angelo e Stefano*. Nei secoli solo qualcuna di queste chiese rimane esistente e funzionale.

Inoltre nel chiostro di santa Sofia, come troviamo nella numerazione di Hildegarde Giess, il capitello n. 44 ci mostra san Michele ad ali aperte tra mostruosi centauri. Egli immerge la spada nel serpente da lui calpestato, in una raffigurazione della lotta tra il male e il bene e il trionfo del bene.

Come è noto, papa Orsini, Benedetto XIII, che fu amatissimo arcivescovo di Benevento, ebbe una particolare predilezione per l’Arcangelo Michele. Egli emanò un Editto (il XV, del 24 agosto 1688), per il patrocinio di san Michele su tutto il Regno di Napoli. E bene ha fatto Salvatore Moffa, insigne studioso della *Devozione di san Michele nell’area sannita*, a riportare, nel suo omonimo Saggio, parte del testo, ove si dice: «In fin dal quinto secolo dopo Cristo nato, la nostra Città gode del patrocinio del gloriosissimo Principe della Celeste Milizia san Michele Arcangelo, quando il re Odoacre con gli Eruli e Napoletani acrementemente travagliando la medesima città, i Beneventani uniti co’ Sipontini, divinamente protetti dal santo Arcangelo, distrussero l’esercito nemico al 29 di settembre del 492

ed allora fu dal Clero e dalla Città eletto special Padrone l'Arcangelo san Michele Autore dell'insigne vittoria».

E, ancora troviamo nell'editto dell'Orsini la motivazione per cui fu concesso il protettorato di san Michele ai Napoletani: «Hora avendolo la Città di Napoli ottenuto per Padrone di sé, e di tutto il suo Regno, sperando di esser libera dagli horrendi tremuoti sotto il patrocínio di un tanto Principe del Cielo, che con un piede sul mare, e coll'altro sulla terra, così l'uno, e l'altro commosso, ferma e tranquilla». In conclusione: «Esortiamo adunque – dice l'Orsini – a meritare il patrocínio del santo Principe, (che la santa Chiesa cattolica ha voluto sempre per suo protettore) colla vera devozione e colla riforma de' costumi, acciocché come Condottiero della Celeste Milizia ne difenda da' nostri spirituali nimici in terra, e come Proposto del Paradiso ne introduca nella gloria del Cielo».

In tutto l'*hinterland* dell'attuale provincia di Benevento sorgono santuari e chiese dedicate a san Michele, nei centri urbani maggiori e minori, nelle campagne, sulle falde e sulle cime dei monti. Statue e simulacri di ogni epoca illustrano la figura dell'Arcangelo ovunque venerato.

A Sassinoro, dopo l'apparizione ai pastori di santa Lucia e san Michele, nella primavera del 1600, l'Arcangelo divenne titolare della parrocchia e patrono del paese. Ancora oggi, una simpatica e significativa leggenda popolare immagina che la grotta alle spalle di san Michele sul monte Rotondo di Sassinoro si congiunga con quella veneratissima di Monte Sant'Angelo al Gargano e tuttora, in tempi di diffusa allergia al sacro, a Sassinoro la meravigliosa statua del Di Zinno del 1763 viene portata in processione per le vie del paese ben tre volte l'anno: l'8 maggio nel ricordo dell'apparizione al Gargano, il 29 settembre nella festa liturgica e l'ultima domenica di maggio nella festa dei santi martiri e protettori Modestino e Lucia, perché lui, l'Arcangelo, "*sopra cap*", al disopra di tutto e di tutti, è il patrono.

Il 29 aprile, iniziando la novena per il patrono si accendono in diverse contrade i falò, detti "fuochi di san Michele" e questo per nove sere, fino al 7 maggio, vigilia della notissima festa dell'8 maggio. I fuochi hanno un ruolo simbolico: evidente è quello purificatorio con la distruzione della legna accatastata, che significa la fine delle angosce, e quello rigenerativo con lo splendore magnifico del turbinio delle fiamme che animano le tenebre e scacciano i malanni. La festa del 29 settembre è anche detta "festa dell'arciprete" al quale spettano gli auguri come capo della parrocchia.

Ed ogni festa è accompagnata dal suono gradito delle campane della chiesa madre, recanti entrambe l'effigie del glorioso Arcangelo Michele. Nelle novene e nei giorni di festa ritorna poi sempre sulle labbra d'ognuno il motivo tanto co-

nosciuto e amato: “Sant’Arcangelo Michele / protettore a noi fedele / assistete quest’anima mia / nella vita e nell’agonia”.

In piazza poi, il dramma sacro dei cosiddetti “Misteri”, ripropone puntualmente le scene della caduta degli angeli ribelli e della vittoria su di essi dell’Arcangelo Michele.

È da ricordare, inoltre, che anche il movimento francescano promosse vivamente la devozione per san Michele. D’altra parte lo stesso san Francesco era solito affermare che «il beato Michele si deve onorare ancor più perché ha l’ufficio di condurre le anime a Dio. Ognuno dovrebbe offrire a Dio una lode o altro speciale tributo in onore di sì gran Principe». Ricordiamo che i frati francescani costituirono la Provincia di sant’Angelo di Monte Gargano (1232) e, successivamente, vi si uniformarono anche i cappuccini (1555).

Numerosissime edicole ed icone, che riproducono la figura dell’Arcangelo Michele, si trovano ovunque, nei vicoli di città e paesi del Sannio, nei crocicchi, nei pressi delle case. Quasi sempre vi ardono lumini accesi.

Le funzioni religiose che precedono la festa del santo, si articolano in veri e propri cicli di preghiere, che culminano nelle processioni accorsate, ove la statua onorata viene portata per le strade in un trionfo di devozione popolare, canti e scampanii.

Intorno a queste festività, a cui accorrono, di volta in volta, gli abitanti dei paesi vicini, si alimenta un’attività corale d’incontri, drammatizzazioni, folklore, che ravvivano in quei giorni festivi la vita quotidiana e, spesso, danno anche nuovo impulso alla solidarietà umana, a movimenti fieristici e commerciali.

Il pellegrinaggio al Monte Gargano ripropone un antico e noto percorso, che attraversa la *Via Sacra Langobardorum* e che, un tempo, durava otto giorni e comportava tappe devozionali cariche di sacrificio e di fervore.

La devozione a san Michele Arcangelo è parte integrante della religiosità e della storia del popolo sannita per aver messo nel suo animo radici profonde.

MARCELLO STANZIONE

L'Arcangelo Michele: storia e iconografia

Il nome Michele (*Mikael*) è l'espressione di tutta una frase ebraica che è composta da queste tre parti: *Mi-Kba-El* = "Chi (è) come Dio?" che può essere definito come un urlo di battaglia in difesa dei diritti dell'Onnipotente Iddio. Nella nostra analisi considereremo solo i passi canonici della Bibbia dove è esplicitamente riportato il suo nome, per cui non analizzeremo gli altri brani della Bibbia dove non si parla esplicitamente dell'Arcangelo né gli scritti apocrifi. Il nome Michele appare cinque volte nella Sacra Scrittura e per la precisione tre volte nell'Antico Testamento, sempre nel *Libro di Daniele*, e 2 volte nel Nuovo Testamento (*Giuda e Apocalisse*). Analizziamo brevemente questi cinque testi:

1°: *Daniele* 10, 13: «Ma il principe del regno di Persia mi si è opposto per ventun giorni: però Michele, uno dei primi principi, mi è venuto in aiuto ed io l'ho lasciato là presso il principe del re di Persia».

2°: *Daniele* 10, 20-21: «Sai tu perché io sono venuto da te? Ora tornerò di nuovo a lottare con il principe di Persia, poi uscirò ed ecco verrà il principe di Grecia. Io ti dichiarerò ciò che è scritto nel Libro della Verità. Nessuno mi aiuta in questo se non Michele, il vostro principe, ed io, nell'anno primo di Dario, mi tenni presso di lui per dargli rinforzo e sostegno».

3°: Ancora nel profeta *Daniele* 12, 1: «Ora in quel tempo sorgerà Michele, il gran principe, che vigila sui figli del tuo popolo». Il Libro del profeta Daniele è un'opera di taglio apocalittico dell'Antico Testamento (databile verso il 165 a. C., o in ogni caso prima della morte di Antioco Epifane [164 a.C.]), cioè è segnato da immagini accese e veementi e dai fremiti di attesa per il giudizio divino definitivo sulla storia dell'umanità e sulle sue ingiustizie. Nei passi citati, Michele è definito come "il gran Principe", e questo titolo è da connettere alla sua collocazione nell'Assemblea della Corte celeste, ove gli Angeli sono raffigurati in varie gerarchie. Il compito di Michele, che è "uno dei primi Principi", è quello di essere a capo spirituale di Israele, suo protettore dall'alto. Tutte le na-

zioni, infatti, hanno un loro Principe angelico, anche quelle pagane: nella stessa pagina si parla, infatti, del “Principe del regno di Persia”, l’Angelo che sovrintendeva dal cielo alle azioni di quel re ed alle vicende del suo impero. Con queste presenze angeliche soprannaturali, la Bibbia ci vuole ricordare che la storia non è solo in mano ai principi terreni e alle loro manovre politiche; vi è una finalità più alta, che Dio conduce attraverso i suoi Angeli. Riguardo al patronato di san Michele sul popolo ebraico, il dublinese Frank Duff (1889-1980), il fondatore della *Legio Mariae* scrive:

Nell’Antico testamento egli era il patrono di quel popolo eletto, un fatto cui di rado si fa attenzione. Quando la Chiesa prese il posto della Legge ebraica, San Michele fu trasferito al nuovo popolo eletto, la Chiesa di Cristo. Questo ci porta a chiederci quale sia il rapporto di san Michele con gli Ebrei di oggi. Certamente non è pensabile che egli li possa dimenticare. Una madre non dimenticherà suo figlio, anche se il figlio si perde su cattive strade. Né potrebbe San Michele, il cui amore è come quello di un migliaio di madri, dimenticare il popolo di cui è stato così solennemente designato come custode dall’inizio della loro storia. Perciò quelli di voi che si occupano degli Ebrei dovrebbero ricordarselo particolarmente. Subito dopo Maria l’Ebraea e Giuseppe l’Ebreo, dovrebbero rivolgersi al potente Michele per chiedere aiuto nei loro sforzi.¹

4°: Nel *Nuovo Testamento*, Michele è citato nella *Lettera di Giuda* (8-10) (che viene normalmente datata verso gli anni 80-90 d. C.): «Ugualmente anche questi negatori contaminano la carne, disprezzano la sovranità, ingiuriano (gli angeli) della gloria. E invece lo stesso arcangelo Michele, quando disputava col diavolo il cadavere di Mosè, non osò pronunciare un giudizio oltraggioso, ma disse: Ti punisca il Signore. Costoro invece oltraggiano ciò che non conoscono». In questo passo, Michele si scontra col diavolo per strappargli il corpo di Mosè, appena deceduto: questo brano della Lettera di Giuda è l’eco di un’antica tradizione giudaica riferita da un’opera apocrifia (e quindi non appartenente alla Bibbia canonica), intitolata *Assunzione di Mosè*, a cui alludono vari Padri come per esempio Clemente Alessandrino e Origene, ma che è andata perduta. Nella *Lettera di Giuda* si afferma quindi che il giusto, anche nella morte, è protetto dal Signore attraverso il suo Angelo, che strappa il fedele a Satana, principe infernale. Persino in questa disputa per impadronirsi del corpo di Mosè, l’arcangelo Michele non osò profferire contro Satana un giudizio oltraggioso, preferendo lasciare a Dio il compito di giudicare. Michele rispettava talmente la dignità angelica originaria anche del demonio che di fronte a lui trattenne un insulto, lasciando il giudizio a Dio. I maestri dell’errore, invece, fanno l’esatto contrario: presumono di sé, giu-

1 – FRANK DUFF, *Virgo praedicanda*, Grafiche Pavoniane, Milano 1989, p. 172.

dicano la Parola di Dio, preferiscono i loro sogni alla Tradizione. Michele non ebbe la stoltezza neppure di giudicare Satana, costoro invece arrogantemente si sostituiscono a Dio, antepoendo i giudizi personali a quelli della Tradizione apostolica. Michele è l'esatto contrario dell'arroganza.

5°: Ma il testo più affascinante in cui compare il nome di Michele è senza dubbio il capitolo dodicesimo dell'*Apocalisse*: «Scoppiò una guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago. Il drago combatté insieme con i suoi angeli, ma non prevalsero e non ci fu più posto per essi in cielo. Il grande drago, il serpente antico, colui che chiamiamo diavolo e satana e che seduce tutta la terra, fu precipitato sulla terra e con lui furono precipitati anche i suoi angeli»².

La breve descrizione della battaglia in cielo è seguita da un inno di lode che rilegge cristologicamente la battaglia avvenuta in alto: «Infatti l'accusatore dei nostri fratelli, colui che li accusava giorno e notte presso Dio, è stato scacciato. Lo hanno vinto mediante il sangue dell'Agnello, in forza della loro testimonianza: hanno saputo disprezzare la loro vita sino alla morte»³. Il trionfo di Michele sul male è stato possibile mediante il sangue di Cristo. La battaglia di Michele diventa la proiezione all'indietro e in alto di quella di Gesù. Michele è quindi il paladino di Cristo perché si parla del dragone e dell'arcangelo all'interno di un discorso che vuole esaltare la vittoria di Cristo. Michele, inoltre, è anche paladino di Maria perché egli sferra un attacco contro il drago rosso (il colore del sangue versato dalla violenza) con sette teste coronate e dieci corna, simboli del potere oppressivo, e lo fa per difendere la Donna e il Figlio da lei appena partorito, immagine del popolo di Dio e della Chiesa, nella quale è presente il Cristo (la Tradizione vi vedrà Maria, la Madre di Gesù). Sant'Agostino scrive che: «Benché sia il principe della corte celeste, san Michele è il più sollecito nell'onorare Maria e nel farla onorare, sempre pronto in attesa di avere il privilegio di accorrere, ad un suo cenno, in aiuto di un suo servo».

Ancora il dragone dell'*Apocalisse* è caratterizzato da una sconfitta già avvenuta in cielo, una sconfitta definitiva. Non è descritta la ragione dello scontro. Il dragone e Michele rappresentano due modi differenti di porsi davanti a Dio: l'uno – quello di Satana – è l'atteggiamento di chi vuole sostituirsi a Dio (così il serpente nel racconto di *Genesi* 3, 5), Michele è invece colui che proclama che solo Dio è Dio. Infatti, come già abbiamo detto, il nome Michele significa "Chi è come Dio?". Cioè Michele è l'esatto contrario della figura di Satana. Dobbiamo

2 – Ap 12, 7-9.

3 – Ap 12, 10.

ricordare, se vogliamo comprendere con più esattezza il significato dell'epica battaglia che si è svolta in cielo, la stretta corrispondenza, tipica del genere letterario apocalittico, fra l'alto e il basso. Ciò che avviene in alto ha il suo corrispondente in basso, ciò che avviene in basso ha il suo corrispondente in alto. Attenzione però: la corrispondenza non è alla pari; in alto tutto è già deciso e concluso, in basso tutto è ancora in svolgimento. L'alto indica la conclusione anticipata di ciò che in basso ancora non è concluso. Guardando in alto, perciò, l'uomo può vedere in anticipo la conclusione delle cose che continuano ad accadere in basso, per cui il demonio sa che dovrà essere sconfitto e l'arcangelo Michele sa, come dicono numerosi santi e mistici cattolici, di essere il vittorioso angelo degli ultimi tempi. A noi umani tocca la libera scelta con chi schierarci.

La grande mistica svizzera Adrienne von Speyr (1902-1967), commentando questo brano dell'Apocalisse scrive:

Il grande drago combatte il grande angelo, e gli angeli del seguito del drago contro quelli del seguito di Michele. Non è Dio che si abbassa nel combattere personalmente contro il diavolo; egli designa per questo un angelo che è dello stesso rango del drago. Se si considerano le forze in campo, le possibilità di vittoria sono uguali. E la lotta si svolge in pieno cielo, in presenza di Dio. non si vede dapprima che l'aspetto negativo: il drago non riporta la vittoria, egli non ha più alcun posto in cielo. È gettato fuori dal cielo con i suoi, ed il vuoto nel cielo non è colmato. La caduta dal cielo, che è poi commentata dalla voce, significa la fine del potere di Satana davanti a Dio, come pure l'annuncio della salvezza. Non solamente la salvezza della Donna, ma la vittoria della potenza di Dio e del suo regno, che è stata stabilita dall'obbedienza del Figlio.⁴

La lotta tra luce e tenebre, tra bontà divina e l'astuta collera dei demoni ribelli, rappresenta un grande ed affascinante spettacolo di efficace bellezza da colpire ogni fantasia creatrice d'arte. Il re dei cieli ha confidato la sua forza ad un esercito giovane, glorioso, e infinito di numero. Il capo di questi arcangeli è Michele, ed il suo nome deriva dall'ebraico *Mikha'el*, che letteralmente significa "Chi come Dio?"; è un grido di battaglia, imprecazione contro chi si è ribellato a Dio. Michele è il comandante delle dodici legioni celesti, cui anche Cristo fece riferimento, che trionfalmente guida attraverso gli spazi nelle battaglie contro gli spiriti infernali. È alla ricerca del suo eterno nemico per sconfiggerlo: Satana. È un guerriero nato, difensore delle giuste cause, ed ha il governo di tutte le battaglie, specie quella solitaria che ciascuno conduce contro le tentazioni e le debolezze, per

⁴ – ADRIENNE VON SPEYR, *L'Apocalisse. Meditazioni sulla rivelazione nascosta*, Jaca Book, Milano 1983, p. 123.

cercare di dare un significato più alto alla propria vita. Ecco perché di Michele si parla come di un angelo appassionato ed impetuoso, la cui presenza va di pari passo con la sofferenza, ed è posto simbolicamente accanto all'altare dei sacrifici.

Michele è il primo ed il più noto degli Arcangeli. La predilezione degli umani nei confronti di Michael, divenuto per tutti San Michele arcangelo, è dovuta al fatto che gli viene attribuito uno dei compiti più importanti: quello della lotta contro le Forze del Male. Sulle menti egli esercita un fascino singolare rappresentando il principe degli arcangeli, l'arcangelo per eccellenza. La sua figura, circondata da un'aureola di poesia eroica, si presenta con tutto lo splendore della giovinezza e della prestanta virile. Questo suo aspetto di guerriero vittorioso ed invulnerabile gli assicurerà il grande favore da parte di tutti gli eserciti, dei soldati e dei regnanti di ogni epoca. Fin dall'anno 313, infatti, l'imperatore Costantino gli tributa un intenso culto; dal mondo bizantino, il culto dell'arcangelo Michele dilaga rapidamente ovunque, diffuso soprattutto dalla popolarità che gode fra i soldati. Francesco d'Assisi (1181-1226) lo elesse suo protettore. Michael giunge quindi fino a noi conservando intatte le sue caratteristiche di Principe delle Milizie Celesti, Guerriero e Difensore della Luce.

LA TRADIZIONE CRISTIANA

Le fonti bibliche nominano Michele come “il grande capo”. Citato sia nella Bibbia che nel Vangelo, come nome proprio di uno dei maggiori Arcangeli, il termine Michele appare per la prima volta nel *Libro di Daniele* dove egli viene chiamato: «Michele, uno dei primi principi»⁵ e ancora: «In quel tempo sorgerà Michele, il gran principe, che vigila sui figli del tuo popolo»⁶. Egli racconta che, chiedendo aiuto al Cielo, vede apparire una raggianti figura virile tutta vestita di lino con una cintura d'oro. Il guerriero rassicura il profeta poiché a lui è affidata la comunità ebraica, e non mancherà di sostenerlo con valido aiuto. Egli è infatti il principe d'Israele, ma il suo regno include tutti i popoli che hanno fede in un regno supremo e che si sentono esuli sulla Terra. Il suo nome in ebraico significa “pari a Dio”; accade spesso che egli appaia, infatti, specie nella Bibbia, in rappresentanza dell'Altissimo.

Nel famoso passo dell'*Apocalisse* di Giovanni è descritta la battaglia tra l'arcangelo Michele ed il drago, Lucifero: «E vi fu battaglia in cielo: Michele e i suoi angeli combatterono col dragone, e questo combatté insieme ai suoi angeli, ma

5 – Dan 10, 13.

6 – Dan 12, 1.

non vinsero, e il luogo loro non fu più trovato nel Cielo. E il gran dragone, il serpente antico, che è chiamato Diavolo e Satana, il seduttore di tutto il mondo, fu gettato giù: fu gettato sulla terra, e con lui furono gettati gli angeli suoi»⁷. Quando Lucifero aspirò a divenire simile a Dio, Michele e le milizie celesti lo cacciarono dal Cielo insieme agli angeli ribelli e lo chiusero nelle tenebre infernali fino al giorno del giudizio. Questo proclamò Michele capo supremo delle armate celesti ed è questo il motivo per cui è comunemente raffigurato con la corazza e la spada di un guerriero nell'atto di calpestare e sconfiggere Satana, simbolo del Male. Oltre ad abbattere il drago ed a precipitare gli angeli ribelli, Michele annienta i persecutori del popolo di Dio: è colui che, secondo varie attribuzioni in parte apocriefe, affogò il faraone che inseguiva Mosè nel Mar Rosso e provocò l'eclisse di sole alla morte di Cristo. Inoltre sarebbe stato lui a rimuovere la pietra del sepolcro.

L'appellativo di *Arcangelo* viene dato solamente a Michele, sebbene la tradizione sacra e la liturgia della Chiesa attribuiscono lo stesso titolo a Gabriele e a Raffaele: «Quando Michele, l'Arcangelo, in contesa con il diavolo, disputava per il corpo di Mosè, non osò accusarlo con parole offensive, ma disse: "Ti condanni il Signore!"»⁸. Nonostante tale esplicita testimonianza della Scrittura, alcuni scrittori hanno affermato che Michele, grazie alla sua posizione privilegiata fra gli Angeli, dovrebbe appartenere a un ordine più alto, forse a quello dei Serafini, e non all'ordine degli Arcangeli. Ma molti studiosi di angelologia non condividono quest'opinione. La posizione privilegiata occupata da San Michele può essere spiegata perché, anche se egli appartiene a un ordine relativamente basso per natura, grazie al suo eccezionale zelo per la gloria di Dio e per la salvezza dei suoi Angeli caduti, al tempo della ribellione di Satana, egli ha meritato una gloria e un potere tali da eguagliare e anche superare, per mezzo della grazia, alcuni spiriti celesti che appartengono a un Coro più alto per natura. Secondo la teologia cristiana Dio non costringe nessuno ad amarlo e a seguirlo per forza e fin dall'inizio della creazione ha lasciato gli spiriti celesti liberi di scegliere di fare o non fare la sua Volontà. Gli Angeli quindi avrebbero affrontato un periodo di prova durante il quale essi avrebbero meritato il proprio ruolo, ognuno secondo le proprie opere. La grande varietà di merito spiega, in aggiunta agli altri elementi naturali, la grande differenza nella loro gloria e nel loro potere.

Il teologo americano Joseph Husslein (1873-1952) in un vecchio testo evidenzia che la Chiesa chiama l'arcangelo San Michele "Principe delle armate ce-

7 - Ap 12, 7-9.

8 - Gd 9.

lesti”, *Princeps militiae caelestis*, aggiungendo inoltre che: «Il fatto che i tre Angeli che ho già menzionato vengono chiamati Arcangeli non implica il fatto che ad essi erano affidate missioni straordinarie. Michele è l'unico al quale le Scritture attribuiscono questo titolo, ma ci sono buone ragioni per credere che egli possa essere il maggiore di tutti gli angeli»⁹.

Michele è il principe delle armate celesti, ma ciò è sufficientemente spiegato dal potere che gli ha affidato Dio e non necessariamente dalla superiorità della natura. Crediamo che un potere di tale natura non possa essere conferito ai Serafini e ai Cherubini che sono il trono vivente di Dio, ma piuttosto a coloro che appartengono all'ordine degli spiriti tutelari e dunque i Principati, gli Arcangeli, e gli Angeli, che “vengono inviati per servire coloro che riceveranno l'eredità della salvezza”. Secondo il biblista Gustav F. Oehler (1812-1872), «questo nome: Michele – *Chi è come Dio?* – del principe degli Angeli non implica semplicemente una umile conoscenza di una parte dell'Angelo, ma è piuttosto un'asserzione attuale riguardante l'angelo stesso. Il nome esprime l'irresistibilità di colui al quale Dio ha dato il potere di eseguire i suoi ordini»¹⁰.

San Michele da un certo punto in poi della storia della chiesa occidentale è stato visto e presentato essenzialmente come l'Angelo guerriero, che combatte dapprima Satana e i suoi demoni fin dall'origine, poi, nel corso del tempo, tutti i nemici del popolo di Dio. Egli è «il grande principe, che combatte per i figli del tuo popolo»¹¹. Come in passato, così oggi, l'arcangelo Michele è il grande difensore della Chiesa di Cristo sulla terra. È interessante rilevare che invece presso i cristiani dell'Oriente, egli era visto essenzialmente come un angelo guaritore ed il suo culto era fondamentalmente legato all'acqua in particolare alle acque termali. In Egitto ogni 12 del mese era consacrato a lui e una grande festa era riservata a Michele quando la piena del fiume Nilo allagava tutta la pianura circostante rendendo fertilissimi i campi.

Il famoso problema di ermeneutica biblica su come interpretare rettamente l'espressione “l'Angelo del Signore”, *Malakh Yabweh*, che ha attirato l'attenzione degli studiosi della Scrittura per decenni, può forse essere risolto ammettendo che questo misterioso Angelo del Signore (che in vari libri del Vecchio Testamento viene rappresentato come colui che agisce in nome di Dio stesso, ed è spesso ricevuto ed onorato come vorrebbe Dio), è nessun altro che l'arcangelo

9 – JOSEPH HUSSLEIN, *The christian social Manifesto. An interpretative study of the encyclicals “Rerum novarum” and “Quadragesimo anno” of Pope Leo XIII and Pope Pius XI*, Bruce, New York 1931, p. 321

10 – GUSTAV F. OEHLER, *Theologie de l'Ancien Testament*, Sandoz et Fischbacher, Paris 1876. v. I, p. 12.

11 – Dan 12, 1.

Michele, il legato di Dio al Suo popolo. Le parole del profeta Daniele sembrano insinuare ciò: «nessuno mi aiuta in questo, se non Michele, il vostro principe»¹². «In quel tempo sorgerà Michele, il grande principe, che vigila sui figli del tuo popolo»¹³. Un legato può parlare e agire in nome e per mezzo dell'autorità del capo supremo che lo manda e che egli rappresenta. Questa sembra essere stata la posizione di Michele con i figli di Israele; egli era sia il Principe celeste che rappresentava il Signore dei cieli, sia il protettore celeste del popolo di Dio contro i nemici umani e diabolici.

L'arcangelo Michele, che aveva difeso e protetto i figli di Dio nel mondo spirituale, estendeva la stessa protezione ai figli umani di Dio qui sulla terra. Circondati e spaventati dalle nazioni ostili pagane, sulle quali Satana aveva stabilito la sua guida tirannica, egli non poteva restare indifferente a questa nuova forma di seduzione e ribellione introdotta dal suo peggior nemico fra i figli degli uomini. Finché Satana persiste nei suoi attacchi, il protettore celeste, il Principe delle armate celesti continuerà a distruggere i suoi piani con il vecchio grido di guerra: «Chi è come Dio?». Nel Vecchio Testamento, quindi, Michele è l'Angelo per eccellenza, l'Angelo del Signore, l'Angelo custode nazionale degli Israeliti. A quel tempo, specialmente nel *Libro dell'Esodo*, questo «Angelo del Signore» viene chiamato semplicemente «il Signore», come per esempio in questo passo, «Il Signore marciava alla loro testa di giorno con una colonna di nube, per guidarli sulla via da percorrere, e di notte con una colonna di fuoco per far loro luce, così che potessero viaggiare giorno e notte»¹⁴. Egli che qui viene chiamato «il Signore», è menzionato ancora nella stessa veste come «l'Angelo di Dio» nel seguente passo: «L'Angelo di Dio, che precedeva l'accampamento di Israele, cambiò posto e passò indietro tra l'accampamento degli Egiziani e quello di Israele, e la nube era tenebrosa per gli uni, mentre per gli altri illuminava la notte»¹⁵. Questa manovra militare molto intelligente mostra chiaramente la strategia del Principe delle armate celesti. Come Angelo Custode nazionale degli Israeliti, e plenipotenziario speciale di Dio per il suo popolo, l'arcangelo Michele viene introdotto con parole che rivelano il grande amore divino, insieme ai doveri dell'uomo verso gli Angeli Custodi in generale: «Ecco, io mando un Angelo davanti a te per custodirti sul cammino e per farti entrare nel luogo che ho preparato. Abbi rispetto della sua presenza, ascolta la sua voce e non ribellarti a lui; egli, infatti,

12 – Dan 10, 21.

13 – Dan 12, 1.

14 – Es 13, 21.

15 – Es 14, 19 ss.

non perdonerebbe la vostra trasgressione, perché il mio nome è in lui. Se tu ascolti la sua voce e fai quanto ti dirò, io sarò il nemico dei tuoi nemici e l'avversario dei tuoi avversari»¹⁶. L'altra opinione che sostiene che l'espressione "l'Angelo del Signore" non è realmente un Angelo, o San Michele, ma la Parola di Dio (il *logos*) quindi Dio stesso in persona, è ritenuta oggi una mera congettura e un'opinione abbastanza obsoleta.

Fino a quando gli uomini saranno esposti agli attacchi di Satana in questo mondo, il grido di battaglia di San Michele: "Chi è come Dio?" continuerà a combattere e a scacciare tutte le forze del male, e il suo intervento potente nella lotta in difesa dei figli di Dio non cesserà mai. Scrivere dell'amore verso l'Arcangelo da parte di numerosi mistici e santi richiederebbe un'enciclopedia di vari volumi, per cui mi limiterò ad alcune segnalazioni.

Innanzitutto un grande devoto all'Arcangelo fu l'imperatore Costantino il Grande che fece costruire un santuario in onore del Principe delle schiere angeliche: il *Michaëlion*. Numerosi re e principi terrestri si affidarono a lui: ad esempio, l'imperatore Carlo Magno, il re Luigi VIII (che creò l'Ordine cavalleresco di San Michele), il re Luigi XI. Numerosi regnanti poi si recarono in devoto pellegrinaggio sia al santuario di Monte Sant'Angelo, in Italia, sia a Mont Saint Michel in Normandia.

L'Arcangelo Michele è anche chiamato l'Angelo dei Tedeschi perché l'apostolo della Germania, San Bonifacio, ebbe una sua particolare apparizione. La Francia con Giovanna d'Arco, nel Medio Evo, fece particolare esperienza della sua protezione.

San Francesco d'Assisi ebbe una particolare venerazione per San Michele, infatti, ogni anno dal 14 agosto al 29 settembre faceva la quaresima in onore dell'Arcangelo e durante questo periodo, nel 1224, ricevette le stigmate.

San Francesco da Paola, fondatore dei Minimi, ebbe anch'egli una visione del santo Angelo che gli ispirò il motto "*Charitas*" del suo ordine.

Sant'Alfonso Maria de' Liguori, il patrono dei moralisti cattolici e dottore della Chiesa, era talmente devoto che nella sua Curia arcivescovile aveva fatto mettere in ogni stanza un quadro di San Michele e, quando fondò la Congregazione dei Redentoristi, volle che i suoi religiosi rinnovassero, ogni anno, i voti nella festività dell'Arcangelo.

Un altro redentorista, San Gerardo Maiella, poiché il parroco gli rifiutò la prima Comunione per la sua tenera età, ebbe una visione dell'Arcangelo che lo comunicò.

16 – Es 23, 20-22.

Il Beato Bartolo Longo, fondatore del Santuario di Pompei (NA), aveva un grande amore per l'Arcangelo per cui volle far recitare la supplica alla Madonna di Pompei il giorno 8 maggio, memoria dell'apparizione di San Michele sul monte Gargano. Nel secolo sesto l'Arcangelo Michele apparve a San Catello, vescovo di Stabia e al monaco benedettino sant'Antonino, in seguito patrono di Sorrento e di Campagna in provincia di Salerno. Il principe degli angeli chiese ai due mistici di costruire sul monte Aureo un oratorio in suo onore. Cosa che i due santi fecero con gioiosa obbedienza al Principe del cielo. Con il passare dei secoli il santuario michelita subì gravi danni a causa del gelo e delle intemperie. Nel 1762 il vescovo Giuseppe Coppola fece costruire il sentiero che porta sul monte Sant'Angelo ai Tre Pizzi (Molara) e restaurare il santuario che consacrò il 28 settembre dello stesso anno. Andato nuovamente in rovina negli anni successivi, il santuario fu ricostruito e solennemente riconsacrato il 29 luglio 1843. Distrutto ancora una volta in seguito all'Unità, è stato ricostruito, per volontà del commendatore Amilcare Sciarretta e lo zelo del vescovo Federico Emmanuel, sulla cima detta monte Cercatole e consacrato il 24 settembre 1950. L'attuale santuario all'Arcangelo si trova quindi in una posizione diversa da quello costruito dai santi Antonino e Catello. L'antico Santuario fu molto importante per la spiritualità del beato Bartolo Longo, ideatore del santuario Mariano di Pompei.

L'avvocato Bartolo Longo, beatificato dal papa Giovanni Paolo II nel 1981 e la cui memoria liturgica ricorre il 5 ottobre, nacque a Latiano, vicino Brindisi, nel 1841. Si convertì alla fede cattolica per intercessione della Vergine, dopo anni di allontanamento in cui si era addirittura dedicato allo spiritismo. Decise quindi di consacrare tutta la sua vita alla Madonna e di diffondere il culto mariano specialmente mediante la recita del Santo rosario. Il luogo dove il nostro Beato iniziò il suo apostolato mariano, diffusosi poi in tutta la Chiesa, fu la Valle di Pompei, in provincia di Napoli, situata tra il Vesuvio a Nord e il monte Gauro a sud. Il 13 novembre 1875 Bartolo Longo portò il quadro della Madonna del Rosario a Pompei. Il quadro presenta l'immagine della Madonna in trono con Gesù in braccio; ai suoi piedi, san Domenico e santa Caterina da Siena. La Vergine reca nella mano sinistra la corona del Rosario che porge a santa Caterina, mentre Gesù, poggiato sulla sua gamba destra, la porge a san Domenico. Questa icona fu data a Bartolo Longo da Suor Maria Concetta De Litala, del convento del Rosariello a Porta Medina a Napoli. La religiosa l'aveva avuta in custodia dal domenicano padre Radente, confessore del beato. Per trasportarla a Pompei il Longo l'affidò al carrettiere Angelo Tortora che, dopo averla avvolta in un lenzuolo, l'appoggiò su un carro di letame e la portò a Pompei.

Il monte Gauro, che si affaccia sulla valle di Pompei, è memorabile per l'ap-

parizione di san Michele a san Catello, vescovo di Castellamare di Stabia nel secolo VII, che era solito ritirarsi di notte negli antri solitari del monte per pregare insieme a sant'Antonino, abate del monastero benedettino di Sorrento e suo vicario generale¹⁷. Una notte, mentre i due santi erano immersi in preghiera apparve l'arcangelo Michele ed ordinò a Catello di edificare in suo onore un tempio nel luogo che egli stesso gli avrebbe indicato mediante l'apparizione di una fiamma. La predetta fiamma infatti brillò sulla più alta punta delle tre vette del Gauro. Superate molte difficoltà, tra cui anche la prigionia a Roma, San Catello poté infine compiere l'opera richiesta da San Michele. Una sorgente, scaturita provvidenzialmente su quel monte facilitò i lavori di costruzione del tempio arcangelico e la fresca fonte servì a dissetare i numerosi pellegrini, che da allora sollevano ogni anno, nel mese di settembre, salire sul Gauro per venerare san Michele. Questo santuario sussistette fino al 1860 quando fu distrutto per snidare i briganti che vi si erano rifugiati. Negli anni '50 del secolo scorso fu ricostruito, ma in un'altra posizione sul monte Faito. Bartolo Longo fu particolarmente colpito da questa suggestiva tradizione micheliana e gli parve subito evidente che il più grande principe del cielo aveva un disegno divino da compiere sulla valle di Pompei, sulla quale appunto si affacciano le pendici del Gauro. Al momento perciò di scegliere la data per la posa della prima pietra del grande santuario mariano nella valle di Pompei, il beato Bartolo Longo propose al vescovo di Nola quella dell'8 maggio, giorno sacro all'Arcangelo Michele. Giustificò la sua scelta dicendo: «San Michele Arcangelo fu l'angelo custode della Vergine santissima in vita. San Michele è il Patrono di tutti i templi del vero Dio, e San Michele sarà il Custode e il protettore del Tempio di Pompei»¹⁸. Questi presentimenti del Longo non andarono falliti, come egli ci rivela nella sua storica narrazione. Infatti «il fortissimo e bellissimo Principe, benigno sempre con noi – ricorda – ha fatto provare spesse volte il beneficio della sua protezione. Innumerevoli sono stati i trionfi riportati per San Michele in questo luogo sopra i nemici visibili e invisibili di noi e di questo Santuario»¹⁹. A conclusione del suo libro *Storia del Santuario di Pompei* egli sottolinea il meraviglioso disegno divino sotteso a tutta questa storia dell'apparizione di san Michele dall'antichità ai suoi giorni. Egli scrive: «Quella apparizione del secolo settimo indicò l'apparecchio del regno di Maria

17 – Sulle apparizioni di San Michele sul monte Faito, cfr., fra gli altri, GIANANDREA DE ANTONELLIS, *Un Angelo, due Santi, tre miracoli. Le apparizioni di S. Michele Arcangelo a S. Catello e S. Antonino*, in *Gli Angeli dei Vescovi*, a cura di Marcello Stanzione, Il Segno, Udine 2012.

18 BARTOLO LONGO, *A San Michele Arcangelo Principe di tutti gli Angeli di Dio*, Scuola Tipografica Pontificia per i figli dei carcerati, Valle di Pompei (NA) 1908, p. 10.

19 – *Ibid.*

in questa Valle abbandonata, ignota, ch'era stata un tempo sotto l'impero del demonio e della colpa. Il portentoso Arcangelo venne a scacciare Satana dalla terra dei Gentili sulla quale doveva sorgere una novella era di grazie, un nuovo sole di misericordia»²⁰. E conclude con somma gratitudine:

Da allora in poi...da quel dì 8 maggio 1876 abbiamo invocato con fede il primo Angelo del Cielo a festeggiare insieme con noi la comune Regina". In conclusione il beato Bartolo Longo era devotissimo dell'Arcangelo a cui consacrò il santuario e le opere di carità di Pompei, a tale riguardo scrisse: "Ed in ciascun anno, in quel giorno 8 di maggio, noi ricordiamo due solenni epifanie. Il maggior Principe del cielo, che ha nome meraviglioso, si manifestava alla terra, scegliendo a spettacolo dei suoi prodigi la vetta di un monte. La più grande Regina che mai abbia avuto e cielo e terra, si manifestava anch'Essa ai gementi figliuoli di Eva, scegliendo a centro dei suoi portenti un'umile Valle, la valle di una sepolta città pagana. Segnerà adunque per noi quel giorno due solenni trionfi: il trionfo del più maestoso Angelo del Cielo, di quel Principe grande, come lo chiama Daniele, il quale prima della creazione dell'uomo con l'invitta spada della sua fede, della sua umiltà e della sua mansuetudine, difese l'onore dell'Altissimo e dell'Immacolata Donna che doveva essere nel tempo la Madre del Verbo di Dio fatto uomo. Ed insieme il trionfo di Colei che è la Regina della Misericordia, e che nell'epoca moderna doveva nella Valle di Pompei riportare su Satana nuove e stupende vittorie²¹.

La famosa Santa Brigida, regina di Svezia, ebbe anch'ella a vedere più volte l'Arcangelo.

San Paolo della Croce, il fondatore dei Passionisti, ebbe numerose visioni dell'Arcangelo e visse per ben venticinque anni in un eremo a lui consacrato e si recò in pellegrinaggio a Monte Sant'Angelo.

Santa Faustina Kowalska, l'apostola della divina Misericordia, scrisse nel suo *Diario*: «Il giorno della festa di San Michele Arcangelo, io vidi, vicino a me, questo capo che mi disse: "Il Signore mi ha raccomandato di avere particolarmente cura di te. Sappi che tu sei odiata dal male, ma non aver paura. Chi è come Dio?" E scomparve. Ciò nonostante io sento la sua presenza ed il suo aiuto»²².

Tra i Papi fu particolarmente devoto all'Arcangelo, Leone XIII, che è certamente uno dei più grandi Papi della storia e che compose sia un esorcismo all'Arcangelo Michele, sia un'invocazione che, fino al 1966, era obbligatorio, per tutti i sacerdoti, recitare al termine della Santa Messa. Il 20 febbraio 1878 al termine di un conclave durato solo 36 ore il cardinale Gioacchino Pecci fu eletto

20 – Id., *Storia del santuario di Pompei dalla origini al 1879*, Pontificio Santuario, Pompei 2000, p. 510.

21 – Ivi, pp. 12-13.

22 – FAUSTINA KOWALSKA, *Diario*, 29 settembre 1936.

papa e prese il nome di Leone XIII (1810-1903). Molte persone, oggi anziane, ricordano che, prima della Riforma liturgica del Concilio Vaticano II, il celebrante ed i fedeli si mettevano in ginocchio, alla fine di ogni Messa, per recitare una preghiera alla Madonna ed una al Principe degli Angeli, scritta dal papa Leone XIII, che diceva: «San Michele Arcangelo, difendici nella battaglia, contro le malvagità e le insidie del demonio sii nostro aiuto. Ti preghiamo supplici: che il Signore lo comandi! E tu, Principe delle milizie celesti, con la potenza che ti viene da Dio, ricaccia nell'inferno Satana e gli altri spiriti maligni che si aggirano per il mondo a perdizione delle anime».

Uno dei segretari di Leone XIII, padre Domenico Pechenino scrisse sull'origine di tale preghiera a San Michele:

Non ricordo l'anno preciso. Un mattino il grande pontefice Leone XIII aveva celebrato la Santa Messa e stava assistendone ad un'altra di ringraziamento, come al solito. Ad un tratto lo si vide drizzare energicamente il capo, poi fissare intensamente qualche cosa, al di sopra del capo del celebrante. Guardava fisso, senza batter palpebre, ma con un senso di terrore e di meraviglia, cambiando colori e lineamenti. Qualcosa di strano, di grande, avveniva in lui. Finalmente, come rinvenendo in sé, dando un leggero ma energico tocco di mano, si alza. Lo si vede avviarsi verso il suo studio privato. I familiari lo seguono con premura e ansiosi gli dicono sommessamente: Santo Padre, non si sente bene? Ha bisogno di qualcosa? Risponde: Niente, niente. Dopo una mezz'ora fa chiamare il segretario della Congregazione dei Riti e, porgendogli un foglio, gli ingiunge di farlo stampare e di farlo avere a tutti gli Ordinari del mondo. Che cosa conteneva? La preghiera che recitiamo al termine della invocazione al Principe delle milizie celesti, implorando Dio che ricacci Satana all'inferno.²³

Il cardinale Nasalli Rocca, a tal riguardo, testimoniò: «Leone XIII scrisse egli stesso quella preghiera. La frase “*i demoni che si aggirano per il mondo a perdizione delle anime*” ha una spiegazione storica, a noi più volte riferita dal suo segretario particolare, mons. Rinaldo Angeli. Leone ebbe veramente la visione degli spiriti infernali che si addensavano sulla Città Eterna, e da quella esperienza venne la preghiera che volle far recitare in tutta la Chiesa. Non solo, ma scrisse di sua mano uno speciale esorcismo contenuto nel Rituale Romano. Questi esorcismi, egli raccomandava ai vescovi e ai sacerdoti di recitarli spesso nelle loro diocesi e parrocchie. Egli lo recitava spessissimo durante il giorno»²⁴.

23 – DOMENICO PECHENINO, in “Ephemerides Liturgicae”, anno LXIX (1955), n. 5, pagg. 58-59, cit. in BENEDETTO XVI, omelia del 2 marzo 2010 nella messa celebrata a Carpineto Romano, in occasione del bicentenario della nascita di papa Leone XIII.

24 – GIOVANNI BATTISTA NASALLI ROCCA DI CORNELIANO, *Ministro di Dio. Pensieri*, S. Lega Eucaristica, Milano 1902, cit. in ANTONIO SOCCI, *I segreti di Karol Wojtyła*, Rizzoli, Milano 2009, p. 73.

È triste dover constatare che proprio oggi, nel primo decennio del terzo Millennio, in un tempo in cui è più che mai urgente fare appello all'Arcangelo Michele in difesa della Chiesa contro i nemici diabolici all'interno o all'esterno di essa, vi è un grande decadimento della devozione a San Michele.

Nel 1987 Giovanni Paolo II, in visita al santuario di San Michele Arcangelo sul monte Gargano, ebbe a dire: «Questa lotta contro il demonio, che contraddistingue la figura dell'Arcangelo Michele, è attuale anche oggi, perché il demonio è tuttora vivo e operante nel mondo. In questa lotta, l'Arcangelo Michele è a fianco della Chiesa per difenderla contro le tentazioni del secolo, per aiutare i credenti a resistere al demonio che come leone ruggente va in giro cercando chi divorare»²⁵.

Nel 1994, il Papa affermò, riguardo alla famosa preghiera a San Michele: «Anche se oggi questa preghiera non viene più recitata al termine della celebrazione eucaristica, invito tutti a non dimenticarla, ma a recitarla per ottenere di essere aiutati nella battaglia contro le forze delle tenebre e contro lo spirito di questo mondo»²⁶.

Nel Medio Evo, sia San Leone Magno che San Gregorio Magno ricorsero all'aiuto di San Michele, il primo per bloccare gli Unni di Attila, il secondo per fermare la peste a Roma e per questo, infatti, il Mausoleo di Adriano si chiamò Castel Sant'Angelo: infatti papa Gregorio, durante una processione penitenziale ebbe la visione del Principe delle milizie celesti che, sulla torre del Mausoleo, riponeva la spada nel fodero per indicare che la peste stava per cessare.

Infine voglio terminare questa rapidissima carrellata con San Pio da Pietrelcina che, inviava molto spesso i suoi penitenti in pellegrinaggio a Monte Sant'Angelo e chiedeva di pregare il Principe delle milizie celesti per la sua missione.

Le Chiese e i Santuari eretti in onore di San Michele ovviamente non sono collegati a reliquie (ossa, indumenti o altro), ma ad epifanie angeliche cioè apparizioni dell'Arcangelo in persona. Il frate domenicano Iacopo da Varazze nella sua *Legenda Aurea* scritta verso il 1260 elenca tre templi resi famosi per le sue apparizioni: Monte Gargano in Italia Meridionale dove San Michele si rivelò nel 490; Mont-Saint-Michel in Normandia nel 710 ed infine a Roma dove sotto papa Gregorio Magno apparve sulla mole Adriana nel 590. Fra

25 – GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla popolazione di Monte Sant'Angelo*, Monte Sant'Angelo (Foggia) domenica 24 maggio 1987.

26 – ID., *La famiglia nel cuore e nelle parole di Giovanni Paolo II (1994-2004)* a cura di B. Capalbo, Paoline, Roma 2005, p. 238.

Iacopo non elenca invece altri famosi siti micaelici come ad esempio la piemontese Sacra di san Michele in Val di Susa oppure le chiese orientali intitolate all'Arcangelo. A tale riguardo lo storico palestinese Sozomeno, del quinto secolo, nella sua opera *Historia Ecclesiastica* riporta la notizia che a Costantinopoli vi era un tempio consacrato a San Michele che era il più bello della capitale dell'Impero Romano d'Oriente. In quel santuario chiamato *Michaelion* ed edificato dall'imperatore Costantino, anch'egli grande devoto del principe angelico, avvenivano numerose miracolose guarigioni fisiche operate di notte dall'Arcangelo che nel sonno appariva ai suoi fedeli e attraverso il sogno li sanava nel corpo e nello spirito. Un altro imperatore, Giustiniano, gli fece innalzare un grande santuario con annesso ospedale ad Antiochia in Siria. Gli imperatori bizantini edificarono molte chiese in suo onore, a Costantinopoli e periferia esistevano oltre quindici santuari dedicati al capo degli angeli.

All'inizio del quinto secolo in Italia furono edificate le prime chiese consacrate al culto arcangelico. Le più antiche sembrano essere due chiese romane oggi non più esistenti, una eretta nei pressi del Vaticano e l'altra al settimo miglio della via Salaria dove il re Attila ebbe una visione di San Michele alle spalle del papa Leone Magno e rinunciò a saccheggiare Roma. Nella Basilica di Santa Maria Maggiore a Roma si trova un mosaico, oggi molto deteriorato, che raffigura San Michele in vesti di Guerriero. Su una collina presso Perugia fu innalzata un tempio dedicato a sant'Angelo ovvero a San Michele: esso è la prima chiesa cristiana della città e la sua pianta circolare rivela chiaramente che il culto micheliano fu portato dall'Oriente.

Sempre in Umbria, a Spoleto, c'è una piccola chiesa dedicata al Principe degli Angeli: un'iscrizione latina ne fa risalire l'erezione al 429. nel Lazio, sul monte Tangia, una grotta che era stata un tempio pagano fu dedicata dai Longobardi a San Michele verso il VII secolo.

Un altro oratorio, eretto sulla sommità della Mole Adriana, a Roma, risale all'inizio del VII secolo. Secondo la leggenda vi fu un'apparizione dell'Arcangelo al papa San Gregorio Magno che lo avrebbe visto nell'atto di rinfoderare la spada, segno che la peste era ormai terminata. Da allora in poi, il culto di san Michele a Roma si svilupperà sempre più e addirittura nelle vicinanze della Mole Adriana, poi ribattezzata Castel Sant'Angelo, saranno erette ben 9 chiese dedicate al Capo degli Angeli.

Ma, antecedente a queste chiese ed oratori, vi fu il famoso santuario del Gargano. In Puglia, sotto il forte influsso greco, narra la leggenda che un certo Gargano, inseguendo un toro che era fuggito dalla sua mandria per rifugiarsi in un antro

inaccessibile, gli scoccò una freccia che però tornò indietro, ferendolo. Il mandriano si rivolse al vescovo di Siponto, San Lorenzo Maiorano, che ordinò un digiuno di 3 giorni, dopo i quali San Michele gli apparve in sogno dicendogli di consacrare la caverna come suo celeste santuario in terra. Sul Gargano ci sono tracce dell'esistenza di un santuario già nel VI secolo.

Nel 663, i Longobardi, nei pressi di Siponto sconfissero i pagani invasori e ne attribuirono il merito al loro protettore nazionale san Michele.

Essi dedicarono all'Arcangelo le loro chiese più belle come quella di Piacenza, Monza e Pavia, raffigurandolo sugli stendardi e sulle monete.

La festa dell'Apparizione di San Michele al Gargano, con la data dell'8 maggio, lentamente divenne universale e il Santuario, per molti secoli, continuò ad attrarre molti pellegrini tra cui imperatori e papi. Ancora nel 1656, san Michele apparve al vescovo di Manfredonia, già Siponto, promettendo di preservare dalla peste tutti coloro che si fossero muniti di pietre prelevate dalla cripta del Santuario, lo stesso Pontefice di allora, papa Alessandro VII, chiese di averne una. Il Santuario passò prima sotto la gestione del Capitolo di Monte Sant'Angelo ai Padri Benedettini di Montevergine (AV) ed oggi è affidato alle zelanti cure dei padri micheliti venuti dalla Polonia e, anche grazie al vicino Santuario di San Pio da Pietrelcina a San Giovanni Rotondo, è ancora oggi assai frequentato.

Verso l'VIII secolo nacque il Santuario di Mont Saint Michel, nel nord della Francia sulle coste della Normandia. I Re francesi amavano affidarsi al patrocinio di San Michele ed invocarne la sua protezione. Re Luigi XI istituì il Collare dell'Ordine di San Michele, concesso ai più valorosi cavalieri di Francia. Anche santa Giovanna d'Arco, la protettrice della Francia, fu assai devota all'Arcangelo.

In Italia, importanti chiese si trovano a Ravenna, con San Michele in Apricisco; a Castel Sant'Elia, in provincia di Viterbo; a Cortona, in provincia di Arezzo; a Latina, con la chiesa di Sant'Angelo sopra Ninfa; a Schifanoia, nel comune di Narni; a Nonantola in provincia di Modena, con la Pieve di San Michele Arcangelo; ad Anacapri con la settecentesca chiesa di San Michele; a Procida, con una maestosa abbazia; a Firenze, con San Michele a San Saldi ed Orsanmichele; a Pisa, con San Michele in Borgo; a Sant'Angelo in Formis, in provincia di Caserta con la Basilica di San Michele; a Lucca, con San Michele in Foro; a Bologna, con San Michele in Bosco; a Caltanissetta, con il Santuario di San Michele Arcangelo. Ci fermiamo solo ad alcune chiese in Italia, perché se volessimo nominare tutte le altre chiese, sia della Penisola che dell'Europa e del mondo, ci vorrebbero numerosi volumi di enciclopedia.

Appendice

L'ICONOGRAFIA MICAELITICA

Le più antiche immagini dell'arcangelo Michele riflettono sostanzialmente i caratteri che gli vengono attribuiti dalla Bibbia. Nel mosaico presbiterale di Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna (VI secolo), unitamente a Gabriele, è rappresentato come guardiano della Chiesa: di aspetto giovanile e alato, indossa l'abito militare per eccellenza, la clamide, e con la destra sostiene il labaro con la triplice scritta *Hagbios*. Coevo al mosaico di Ravenna è un dittico che attualmente si trova al British Museum dove l'arcangelo è raffigurato con un globo crucigero e un lungo *baculus*, attributi che lo qualificano come messaggero divino e guida delle anime dei defunti. Normalmente i Bizantini erano soliti rappresentare Michele abbigliato con la veste imperiale, un mantello corto, di porpora, su di una tunica preziosamente lavorata, fermata con una fibbia sulla spalla o sul petto, oppure con una tunica bianca con i clavi dorati e, al di sopra, un pallio di broccato dorato, lavorato preziosamente, e, ai piedi, sandali da cerimonia. L'Arcangelo si presenta con un'espressione solenne, imberbe, quasi sempre ad ali aperte, tenendo in mano una verga o un labaro, lo stendardo militare romano, con l'iscrizione *Hagbios*, santo, ripetuta tre volte, o un globo sormontato dalla croce. La veste bianca dell'Arcangelo deriva dall'usanza orientale di raffigurare gli angeli ordinariamente vestiti di bianco, più raramente di rosso, che era il colore della clamide purpurea o del *loros* della corte imperiale bizantina. In Occidente, diversamente dall'oriente, in epoca carolingia San Michele comincia ad essere vestito di una tunica bianca e ad essere affiancato da un drago. Dal XII secolo si diffonde la tendenza a raffigurarlo come combattente e viene dotato di uno scudo. Frutto della creatività dell'arte francese del XIII secolo è l'aggiunta della corazza e dell'elmo, come un cavaliere in partenza per le crociate: in particolare la piastra della corazza viene raffigurata a forma di conchiglia, che è il simbolo del pellegrinaggio. Talvolta l'Arcangelo viene rappresentato con una lancia o con una spada fiammeggiante. Talvolta porta in mano una bilancia nel ruolo di "pesatore delle anime".

L'arcangelo Michele assume, nel corso del tempo, valenze molteplici, con soluzioni iconografiche disparate in cui giocano ruoli complessi sia le fonti scritturali, sia le interpretazioni teologiche, sia le leggende e i resoconti delle apparizioni come taluni culti particolari o locali. L'Arcangelo, inoltre, è il protettore dei luoghi "aerei", riveste una parte non secondaria nell'iconografia delle crociate e diventa, in qualche modo, il simbolo prediletto di una certa aristocrazia dominante. La spada e la bilancia nella mani dell'Arcangelo rimandano all'iconografia della giustizia, alla quale il nostro Michele è imparentato. L'immagine prevalente dell'Angelo

guerriero è però quella che lo coglie in combattimento escatologico contro il principe delle tenebre, ed è questa iconografia che diverrà, negli ultimi secoli, quella dominante dell'Arcangelo ed infatti, su questa linea, si muoveranno il Cavalier d'Arpino, Guido Reni e, ancor prima, Raffaello Sanzio.

Come è noto, Michelangelo non affrescò più, come era stato invece previsto in un primo tempo, la cacciata degli angeli ribelli sulla parete interna della Cappella Sistina; la parete in questione sembra comunque legata al tema dell'Arcangelo, dato che tra gli altri lavori oggi vi compare la lotta di Michele e Lucifero per il corpo di Mosè, eseguita da Matteo da Lecce. Nel tema del *Giudizio Universale* il ruolo di Michele è difforme; Michelangelo lo inserisce nel gruppo degli angeli che annunciano la fine dei tempi, privo di attributi particolari e con in mano il Libro con il nome degli eletti – e pertanto più in funzione di psicagogo che di angelo apocalittico – mentre Tintoretto, nel grande *Giudizio* dipinto per il coro della chiesa veneziana della Madonna dell'Orto nel 1562-1563, non accetta l'iconografia raffaellesca e propone il modello di Michele come giustizia divina, con in mano la spada e la bilancia.

L'Arcangelo a volte è raffigurato nell'atto di uccidere il drago e di mostrane la testa mozzata, oppure mentre lo calpesta dopo averlo trafitto. Ricorre spesso, specialmente nell'iconografia spagnola, la rappresentazione di Michele con il toro inginocchiato ai piedi. Con tale raffigurazione si vuole rappresentare normalmente la sottomissione della religione pagana al Cristianesimo che si andava sviluppando ed affermando in Occidente. Inoltre l'arcangelo è raffigurato più spesso a piedi, sulla terra o fra le nuvole, raramente a cavallo, come invece accade nell'iconografia di San Giorgio. Durante la Riforma cattolica, l'immagine di Michele è spesso associata alla Chiesa nella lotta contro l'eresia e lo scisma protestante.

A questo riguardo è molto interessante un'incisione del 1584, conservata nella Biblioteca Alessandrina di Roma, detta *Area Ecclesia Catholicae*, dove viene proposta dall'anonimo autore una totale simbiosi tra la Chiesa e San Michele: sotto la Santissima Trinità compare, su un piedistallo allegorico, una figura alata dal viso raggianti, nella mano destra regge il calice sormontato dall'Ostia, mentre dallo stesso braccio pende il turibolo, e nella mano sinistra reca la spada, lo scettro del comando e le chiavi del Paradiso. La vittoria di Michele sul demonio trovò prontamente una figurazione che ne rendesse l'immagine. Il concetto della forza è sposato a quello dell'arcangelo milite tanto che, nelle antiche rappresentazioni sacre orientali, era comunemente adattata sul corpo umano di Michele una vigorosa testa di leone. Poiché Satana aveva scelto la forma del serpente per la sua comparsa nell'Eden, l'arte elesse il serpente o il drago, che col rettile ha molta somiglianza, per rappresentare Satana ed il Male. L'iconografia di San Michele come guerriero diventerà in

seguito un prototipo consolidato. Scudo, lancia o spada, e come un eterno trofeo di vittoria la catena con cui nelle raffigurazioni pittoriche, che si rifanno all'Apocalisse, tiene avvinghiato Satana sotto i suoi piedi. La sua spada fiammeggiante ha, naturalmente, valore simbolico: Michele, con il suo aiuto, non solo trafigge il drago ma squarcia il buio, sconfigge le tenebre e riporta ai suoi protetti il conforto della Luce.

Lo statico *San Michele arcangelo* di Piero della Francesca (1420 ca. -1492), è una figura dal luminoso cromatismo, nell'azzurro e nel giallo dorato della corazza, nelle candide ali e negli squillanti calzari rossi che pestano il mostruoso rettile verde cupo e giallo. Nella mano sinistra esibisce la testa che ha reciso e, nella destra, la spada ancora macchiata di sangue. È carico di un ricercato classicismo, nel suo studiatissimo costume di pretoriano celeste, decorato in ogni parte con spillacci e cinturini preziosi, e criticato a volte per la sua artificiosità.

Il freddo rigore dell'ornamento classico si trasmetterà ai guerrieri romantici del Perugino (1450 ca.-1523). Alla National Gallery di Londra vi sono tre pannelli che mostrano *San Michele arcangelo*, la *Vergine con il Bambino e un angelo*, e l'*Arcangelo Raffaele con Tobia*. Prima di essere tagliati costituivano una parte del *Polittico della Certosa di Pavia*, originariamente composto da sei parti, commissionato al Perugino per il monastero certosino patrocinato dal duca di Milano.

L'Arcangelo Michele, come comandante della schiera celeste che sconfisse Lucifero, è abitualmente rappresentato in armatura. L'uso del Perugino della pittura ad olio gli ha permesso di dipingere la luce che si riflette elegantemente sul metallo. La bilancia per pesare le anime pende da un piccolo albero secco dietro di lui, mentre la figura del diavolo ai suoi piedi è stata tagliata, quando i tre pannelli sono stati divisi.

Il Michele vittorioso piace alla fantasia di Raffaello (1483-1520) che, in una delle sue prime opere, ritrae *San Michele e il drago* nella sua battaglia contro i mostri demoniaci. La determinazione con cui il Santo, animato da mistico ardore, calca il piede sul drago, era richiesta dal soggetto dell'angelo trionfante che scaccia il demonio. Come un ballerino, Michele volteggia su se stesso con la spada alzata, ma la figura è pesante e poco elegante, realizzata a grossi tocchi. L'elmo e l'armatura d'oro lucente, la veste azzurra ed il cangiante cromatismo delle ali verdi, danno all'opera una preziosità cavalleresca, non a caso San Michele era il patrono dei cavalieri. In fondo si delinea un paesaggio dantesco, con riferimenti all'*Inferno* dantesco (ladri, ipocriti, eretici), di gusto fiammingo dove le Forze del Male sono materializzate nei mostri fiamminghi "alla Bosch". In quest'atmosfera Michele sembra trovarsi del tutto a proprio agio, e non ha dubbi sul trionfo del Bene sul Male. Si chiude con quest'opera la giovinezza artistica del pittore urbinato.

Circa tredici anni dopo, Raffaello ripropone lo stesso tema nel *San Michele de-*

bella Satana, l'opera più importante dell'ultima fase della sua produzione, capolavoro assoluto ma totalmente trascurato. Il dipinto, destinato al re di Francia Francesco I (1494-1547), non era solo un'opera destinata a piacere al sovrano, ma anche un messaggio politico. Il re, infatti, era il capo dell'ordine di San Michele, ma Michele era anche l'arcangelo protettore della Francia.

In quest'opera si afferma la maturità del genio, dimostrando uno svolgersi nuovo dell'arte di Raffaello verso soluzioni manieristiche. La bellezza del dipinto, dai contorni del disegno tracciati con finezza, è evidente anche nelle parti in ombra. La splendida composizione, rigorosamente centralizzata, è tutta costruita intorno ad un'asse verticale. La grande figura del Santo misura tutta intera l'immenso quadro e conferisce all'immagine complessiva l'idea stessa della libertà e dell'espansione nell'aria: le ali, le braccia ed il manto si irradiano in una posa che si dilata in tutte le direzioni dello spazio. Le varie parti del corpo sono in gradevole contrasto l'una con l'altra, con il braccio di traverso al corpo, ed il demonio sotto di lui è disposto con la stessa ingegnosità. L'arcangelo sta per vibrare il colpo finale, puntando la lancia contro il nemico che si contorce disperatamente sulle rocce. Satana, armato di forcone e con una lunga coda di drago, punta le braccia riverso sul terreno, strisciante nella polvere come un lottatore abbattuto. San Michele calpesta il corpo caduto, poggiando leggero il suo piede sulle spalle del demonio. Il passo è fermo, sta per sferrare un violento colpo verso il basso, eppure la figura dell'arcangelo è come sospesa nell'aria, aerea nel suo movimento ascendente che vince la gravità. L'immagine trionfante di Michele, agghindato come per un balletto e ritto in atteggiamento superbo di calma e serena determinazione, esprime l'onnipotenza divina. Il bel volto leggiadro, chiaro e pieno d'armonia, non è fiero ed agitato come quello di chi lotta, ma esprime una serenità imperturbabile, poiché la vergogna e la miseria dell'avversario non lo toccano. La chioma d'oro è trattenuta in alto da un nastro e ricorda un antico dio pagano. I lineamenti sono di Apollo, il dio che aveva ucciso il serpente Pitone, come Michele il drago.

L'arcangelo Michele caccia Lucifero di Lorenzo Lotto (1480-1556), è interessante soprattutto per l'interpretazione del soggetto, ispirato insolitamente più al testo biblico che alla tradizione artistica rinascimentale. Mentre in questa *Lucifero* appare come un angelo mostruoso, il Lotto dipinge un angelo di soave, quasi femminile, bellezza. Vuole sottolineare l'ambiguità della figura di *Lucifero* rappresentandolo ancora nelle armoniche fattezze di *Angelo della Luce*, il più bello, che peccò di superbia e fu cacciato.

Una sfumatura più sensibile d'orgoglio soddisfatto traspare dal volto del *San Michele arcangelo* di Guido Reni (1575-1642), che con il dipinto del Raffaello rappresenta il prototipo perfetto di San Michele, per concezione ed espressione. Il di-

pinto su seta, che si trova nella Chiesa dei Cappuccini a Roma, fu commissionato dal Cardinale Sant'Onofrio, fratello di Papa Urbano VIII. Riferendosi a quest'opera, il Reni scrisse una lettera al maestro di casa del Papa: "Vorrei avere avuto pennello angelico, o forme di Paradiso per formare l'Arcangelo, o vedere in Cielo; ma io non ho potuto salir tant'alto, ed invano l'ho cercato in terra. Sicché ho riguardato in quella forma, che sull'idea mi sono stabilita". Nonostante il precedente illustre di Raffaello, lo storico dell'arte Johann Joachim Winckelmann (1717-1768) resterà colpito per la "semplicità dell'espressione". L'arcangelo è un giovane dal volto efebico ma deciso. La figura è esile ma pur muscolosa, leggera nel gesto terribile che sembra compiuto quasi a passo di danza. Con ritmo lento, composto, la figura angelica occupa in diagonale tutta la superficie del quadro, dal braccio destro levato nel brandire la spada, giù fino al piede sinistro che punta sul capo del demonio vinto, mentre l'altro braccio, teso a stringere le catene, è come l'altra asta di una bilancia invisibile.

L'arcangelo Michele è guerriero e nello stesso tempo ha il ruolo di giudice supremo. Nel Giudizio Universale egli assume una parte importantissima: gli spetta il compito di pesatore delle anime che i pagani avevano affidato ad Hermes-Mercurio. Michele è, infatti, anche l'angelo *psicopompo*, ovvero il "conduttore dei morti". Questa figura appare per la prima volta nella mitologia egizia come il dio Anubi, raffigurato con la testa di cane o di sciacallo ed in mano la famosa bilancia, per mezzo della quale pesa e giudica le anime al momento della morte. Con serenità di giudice, Michele pone nell'attimo supremo i peccati e le buone azioni sulla bilancia per giudicare le anime. Egli ha dunque in custodia la bilancia della giustizia divina, quando non deve brandire la spada sempre vittoriosa contro gli inferi. Per contrappeso usa una piuma, poiché tale è la leggerezza che lo spirito deve raggiungere per salire al Cielo.

Ne è un esempio l'*Angelo che pesa le anime* di Guariento di Arpo. Non si conosce molto di questo pittore (si hanno notizie tra il 1338 e il 1370), ma la sua presenza è documentata a Padova, dove intorno al 1350-1360 fu impegnato nell'importante decorazione della cappella privata della reggia Carrarese. La cappella doveva presentarsi come uno scrigno, con il soffitto ricoperto da tavole dipinte con la Madonna circondata dalle gerarchie angeliche, e storie dell'Antico e del Nuovo Testamento lungo le pareti. Dipinse il celebre ciclo degli *Angeli di Guariento*, pitture su tavola in cui eseguì l'angelologia medievale. Gli angeli, raffigurati in ambito pienamente cortese, sono figure sinuose e longilinee, dai colori sfumati e trasparenti. La raffinatezza del disegno è tipicamente gotica, ma qui il pittore è riuscito a combinare una plasticità giottesca con un'eredità bizantineggiante, come ad esempio nella vuota fissità degli sguardi.

Il *Trittico del Giudizio Universale* è forse l'opera più eccellente del fiammingo

Hans Memling (1430 ca.-1494). Nella tavola centrale, più vasta delle altre, la classica evocazione del Giudizio Universale vede nettamente separate la zona celeste da quella terrestre. In alto un impassibile e maestoso Cristo giudice seduto su un arcobaleno globulare è accompagnato dai consueti attributi della spada e del giglio mentre quattro angeli recano i simboli della Passione. Nella zona inferiore i corpi appena risorti dalla terra vengono accuratamente pesati da San Michele e alternativamente condotti in Paradiso o scaraventati all'Inferno, rappresentati nei due pannelli laterali, mentre tre angeli suonano le trombe del giudizio. L'esame ai raggi infrarossi a cui il trittico è stato sottoposto ha rivelato diversi "pentimenti". L'arcangelo Michele in un primo tempo guardava davanti a sé, ma poi Memling gli fece abbassare gli occhi, in modo che egli potesse seguire i movimenti della grande bilancia pesa-anime.

Memling sembra fare sfoggio di tutta la sua abilità tecnica e artistica nella maniera più ostentata. Realizza scorcì anatomici estremamente complessi del corpo umano e i riflessi sul globo che sorregge Cristo, ma soprattutto quelli sull'armatura di San Michele, figurano tra i migliori mai realizzati, sul piano tecnico, nell'intero panorama della pittura fiamminga. Il *Trittico* è insomma una delle composizioni più raffinate e di maggiore impatto della pittura dei Paesi Bassi, ed un caposaldo dell'intera pittura europea del Quattrocento, un vero capolavoro che rivela fin dal primo sguardo l'impressionante abilità di Memling.

L'arcangelo Michele, per l'audacia di scorcì, e di tinte intense e dissonanti, è considerata una delle figure più geniali dell'espressionismo di Carlo Crivelli (1430/35-1494).

Nella figura del *San Michele arcangelo* del fiorentino Pontorno (1494-1556), è chiara l'influenza della *Leda* di Leonardo attraverso la variante proposta da Michelangelo nel Cristo scolpito per la chiesa romana di Santa Maria sopra Minerva. L'estrema raffinatezza stilistica, lo qualifica già come "manierista". La posa dell'arcangelo dalle ali d'uccello è articolata, da equilibrista, col piede poggiato non sul consueto drago ma su un putto con ali di pipistrello.

Nel *Giudizio Universale* di Michelangelo (1475-1564), in basso al centro, fra l'umanità ascendente e quella precipite, si trova il blocco tondeggiante degli *angeli tubicini*. Tra di loro c'è l'arcangelo Michele, che tiene in mano il libro degli eletti, ai cui corpi gli angeli ridaranno vita allo squillo delle trombe.

L'iconografia di Michele è ampia, e non mancano raffigurazioni del Santo inserito in dipinti in cui non ricopre alcuno dei suoi tipici ruoli. Nella *Madonna col Bambino, Santa Margherita e Santi*, ad esempio, il Parmigianino (1503-1540) inserisce l'arcangelo Michele nel triangolo dei personaggi. Lo stile pittorico ricorda Correggio, ma San Michele volge lo sguardo allo spettatore come quello suggestivo di Pontorno.

PAOLO MARTUCCELLI

San Michele arcangelo tra teologia e devozione

Come Amministratore di una delle numerose Parrocchie italiane, soprattutto del Sud, che da secoli hanno scelto san Michele arcangelo come amato Patrono, non posso esimermi dal rispondere positivamente alla richiesta di *Quærere Deum* di presentare brevemente la sua figura dal punto di vista teologico. Egli è un angelo, e in particolare è venerato come un arcangelo e un santo; egli è invocato, risponde e soccorre; attira folle di fedeli e pellegrini nei molti santuari a lui dedicati; su di lui si scrivono articoli e saggi, gli sono intitolate riviste. La diffusione e il rilievo del culto popolare dell'arcangelo Michele esigono dunque un approfondimento dottrinale.

1. Sulla teologia degli angeli

Prima di tracciare le linee un po' più particolari e personali della figura di Michele, mi sembra opportuno innanzitutto considerare il contesto dell'angelologia generale, in cui essa si inserisce; a sua volta l'angelologia ha ampiamente a che fare con la dottrina su Dio e su Cristo, con la teologia della creazione e con l'escatologia, con l'antropologia teologica e con l'ecclesiologia, che pertanto meriteranno qualche breve puntualizzazione; infine, la nostra attenzione si focalizzerà su Michele. Seguendo il suggerimento che ci viene dalla Bolla di indizione dell'Anno della Fede¹, che stiamo celebrando, faremo ampio riferimento al *Catechismo della Chiesa Cattolica* – opera di notevole spessore teologico, spirituale e pedagogico – senza trascurare la scienza teologica vera e propria².

1 – BENEDETTO XVI, Lettera apostolica *Porta Fidei*, 11 ottobre 2011, in “La Civiltà Cattolica”, 163 (2012/IV) 169-179, n. 11.

2 – A titolo di esempio teniamo presenti: GIORGIO GOZZELINO, *Angeli e demoni. L'invisibile creato e la vicenda umana*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2000 (a mia conoscenza l'opera più completa e accessibile, alla quale si può ricorrere per le delucidazioni relative a tutti i punti affrontati in questo saggio – tranne che a Michele); ALFREDO MARRANZINI, *Angeli e demoni*, in *Dizionario teologico interdisciplinare*, a cura di Luciano Pacomio, Marietti, Casale Monferrato 1977, I, 351-364; ERIK PETERSON,

1.1. Presenza e funzione degli angeli secondo la Scrittura

La Bibbia è lo scrigno della Parola di Dio affidata all'uomo, a cui attinge ogni fedele e ogni studioso che intenda affrontare una tematica di rilievo teologico e spirituale. Partiamo dunque da una rassegna biblica essenziale³ sull'argomento per tentare poi una rapida sistematizzazione dei dati acquisiti per questa via.

a. Nell'Antico Testamento

Nell'ambito dell'AT si vedono gli angeli (*mal'ak*), fin dalla creazione (Gb 38,7) e lungo tutta la storia della salvezza, annunciare da lontano o da vicino la salvezza e cooperare alla realizzazione del disegno salvifico di Dio; sono essi che chiudono il paradiso terrestre (Gen 3,24), proteggono Lot (cfr. Gen 19), salvano Agar e il suo bambino (Gen 21,17-21) e trattengono la mano di Abramo (Gen 22,11). Secondo At 7,53, la Legge era stata comunicata ad Israele "per ministero di angeli". E ancora, gli angeli guidano il popolo di Dio (Es 23,20-23), annunziano la nascita miracolosa di Sansone (Giudic 13), assegnano vocazioni e compiti (Giudic 6,11-24; Is 6,6), assistono i profeti (1Re 19,5-7): e si tratta solo di alcuni esempi preclari. Nel passaggio dall'AT al NT, infine, è l'angelo Gabriele che annunzia la nascita di Giovanni (Lc 1,11) e quella dello stesso Gesù (Lc 1,26)⁴, ed un angelo illustra a Giuseppe il disegno di Dio (Mt 1,20s)⁵.

b. Nel Nuovo Testamento

Dall'annunciazione all'ascensione, la vita di Gesù – il Verbo incarnato – è intrecciata con gli interventi, l'adorazione e il servizio degli angeli. Quando Dio "introduce il Primogenito nell'universo, dice: E lo adorino tutti gli angeli di Dio" (Eb 1,6). Il loro canto di lode alla nascita di Cristo non ha cessato di risuonare nella lode della Chiesa: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli" (Lc 2,14). Oltre ad aver accompagnato la nascita di Gesù, essi lo proteggono durante l'infanzia (Mt 2,13), lo servono nel deserto (Mc 1,12; Mt 4,11), lo confortano nell'agonia (Lc 22,43); potrebbero anche intervenire a preservarlo dalla morte per mano dei nemici (Mt 26,53), come un tempo era accaduto ad Israele (2Macc 10,29-30; 11,8-12). Sono

Il libro degli angeli, Edizioni Liturgiche, Roma 1946 (orig. 1935); KARL RAHNER, voci *Angeli* e *Angelologia*, in *Sacramentum Mundi. Enciclopedia teologica*, a cura di Karl Rahner, Morcelliana, Brescia 1974, I, 109-119 e 119-129. Un bel repertorio circa la devozione e l'eucologia relativa a Michele si trova in FRANCESCO MARINELLI, *Mikha'el. "Chi è come Dio?"*, Shalom, Camerata Picena (AN) 2011.

3 – Cfr. ADALBERTO SISTI, voce *Angeli/Demoni*, *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, a cura di Pietro Rossano, Gianfranco Ravasi, Antonio Girlanda, Paoline, Cinisello Balsamo 1988, 68-75.

4 – Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1992, n. 332.

ancora gli angeli che “evangelizzano” (Lc 2,10), annunciando la buona novella dell’incarnazione (Lc 2,8-14) e della risurrezione (Mc 16,5-7) di Gesù. Al ritorno di Cristo, che essi stessi preannunziano (At 1,10 ss.), saranno presenti e si metteranno al servizio del suo giudizio escatologico (Mt 13,41; 25,31; Lc 12,8-9)⁶.

Nel NT si accenna poi anche ad altre potenze, quali troni, principati, potestà (Col 1,16; 2,10; Ef 1,21; 1Pt 3,22), senza che si possa stabilire qualcosa di più chiaro a loro riguardo, come già per i cherubini (Gn 3,24 e *passim*) e i serafini (Is 6,2.6) citati nell’AT. Probabilmente queste differenziazioni hanno a che fare con la percezione del fatto che da un lato gli angeli sono stati creati da Dio singolarmente e che quindi non sono semplicemente uguali, e che dall’altro sono anche inseriti in ordini, in piani diversi e organici; insomma, dire “angeli” sarebbe un modo sintetico per indicare diverse realtà angeliche.

In parallelo al chiarimento circa la posizione degli angeli, emergono – anche queste ben più forti e definite che nell’AT – anche la presenza e l’operatività del diavolo, cioè dell’angelo cattivo, che insidia persino Gesù (Lc 4,2).

Gli angeli, infine, sono molto presenti nell’*Apocalisse*: essi recano agli uomini i voleri e i giudizi di Dio (5,2), e li mettono in guardia dai castighi escatologici (15,1); circondano il trono di Dio sovrano (7,11) e il raggio d’azione della loro potenza ha ampiezza cosmica (10,1; 20,1). Quanto all’accusatore permanente dei suoi fratelli (12,10; cfr. Gv 8,44), Gesù lo ha già vinto, anche se eserciterà ancora un certo potere fino alla fine dei tempi. C’è dunque spazio per la pazienza della fede (13,10, 14,12) e per il combattimento spirituale (12,13-17; cfr. 2Cor 10,3; 1Tim 6,12).

Rispetto all’AT, nel NT la presenza e l’intervento degli angeli, dunque, si precisano e si allargano, e allo stesso tempo il loro antico ruolo viene perfezionato nella sua sostanza da Gesù in persona, messaggero, mediatore e interprete perfetto e definitivo del Padre: egli è il vero “angelo di Dio”. La funzione degli angeli si ridefinisce proprio rispetto a Gesù e intorno a Gesù: essi svolgono ora un evidente ruolo di servizio nei suoi confronti e di ausilio rispetto alla sua vita quotidiana e alla sua missione. Per questo il NT sottolinea la superiorità di Gesù sugli angeli anche nella dimensione dell’incarnazione (Eb 1,4).

c. Osservazioni circa la posizione degli angeli nel complesso della Scrittura

Certo, dalla Scrittura emerge, a proposito degli angeli, il problema del rapporto tra le immagini e la loro significatività, ovvero la questione della decodificazione dell’immagine per farne risaltare il significato reale che essa riveste⁷.

6 – Ivi, n. 333.

7 – G. GOZZELINO, *Angeli e demoni*, cit., 157 ss.

Per la verità, su questo come su altri punti, già l'AT costituisce un'opera di demitizzazione delle rappresentazioni angeliche mediorientali⁸, e il NT non fa che continuare e aggiornare questo processo chiarificatore. Purtroppo una certa re-mitizzazione della realtà angelica si è infiltrata nel cristianesimo nel corso dei secoli. Per questo è possibile che il problema recente di una certa incomprendimento e disaffezione dagli angeli da parte di molti cristiani sia dovuto, più che ad una vera mancanza nella fede, alla difficoltà di identificare, sotto le raffigurazioni popolari e devozionali degli angeli che riprendono modelli antichi (ali, abiti, trombe, dimore), e dietro l'eccessiva importanza che a volte si è attribuita al loro ruolo di mediatori tra Dio e uomo, la sostanza teologica del discorso su queste creature di Dio amiche dell'uomo. La necessaria operazione purificatrice va allora sempre ritentata a partire dalle linee seguite dagli Autori biblici e proseguita fino al presente dal Magistero della Chiesa⁹, che su questo punto è stato sempre più sobrio ed essenziale di talune correnti spirituali e teologiche non sempre ponderate¹⁰.

Nonostante si tratti di un argomento sul quale anche l'intelligenza di fede rimarrà sempre in una condizione chiaroscurale, l'AT e il NT rivelano con chiarezza e coerenza i tratti essenziali e necessari delle realtà angeliche, che si inquadrano in maniera tutt'altro che contraddittoria nel complesso della realtà di Dio, della sua creazione e della sua volontà salvifica.

Le culture e le religioni (non esclusi alcuni esponenti e momenti del cristianesimo storico) che hanno elaborato fantasiose visioni delle realtà angeliche (per non parlare di quelle demoniache, particolarmente inquietanti), hanno forse intuito qualcosa di vero circa l'esistenza di tali realtà, ma non avendo adeguati mezzi di interpretazione e discernimento, hanno dato libero corso all'immaginazione e all'arbitrio fino a porre le basi per la sostituzione di presunte potenze spirituali a Dio stesso; anche oggi si osserva il revival di un'angelologia senza Dio¹¹.

Nel variegato contesto culturale e spirituale attuale, pertanto, la fede autenticamente biblica circa gli angeli sarà sempre in grado di portare un valido contributo di discernimento e interpretazione nel segno della chiarezza, della razionalità e dell'emozionalità autentiche.

8 – Ivi, 11-17.

9 – Ivi, 73 s. (età patristica); 83 ss. (concilio Lateranense IV del 1215); 114-121 (concilio Vaticano II e post-concilio).

10 – JOSEPH RATZNGER, *San Bonaventura. La teologia della storia*, Nardini, Firenze 1991, 156 ss.

11 – G. GOZZELINO, *Angeli e demoni*, cit., 111-114.

1.2. Natura e funzione degli angeli

Dopo la breve ma imprescindibile e determinante verifica biblica della realtà degli angeli, e proprio in base ad essa, possiamo ricavare qualche indicazione più precisa circa la natura e l'agire dei soggetti in questione. Chi sono gli angeli? Perché possono agire nel senso indicato dalla Scrittura?

a. Natura degli angeli

Innanzitutto, coglie nel segno la classica definizione di Agostino, il quale dice a riguardo: “La parola “angelo” designa l'ufficio, non la natura. Se si chiede il nome di questa natura si risponde che è spirito; se si chiede l'ufficio, si risponde che è angelo: è spirito per quello che è, mentre per quello che compie è angelo”¹². Con tutto il loro essere, gli angeli sono servitori e messaggeri di Dio. Per il fatto che “contemplano continuamente il volto del Padre mio che è nei cieli” (Mt 18,10), essi sono “potenti e forti esecutori della sua parola” (Sal 103,20)¹³. La loro forza è nel puro legame che intrattengono con Dio grazie alla contemplazione, all'ascolto e all'obbedienza.

Inoltre, in quanto sono creature puramente spirituali, essi hanno intelligenza e volontà, sono entità personali¹⁴ e immortali (Lc 20,36); per questo superano in perfezione tutte le creature visibili, come è attestato dalla magnificenza della loro gloria (Dn 10)¹⁵.

12 – AUGUSTINUS HYPPONENSIS, *Enarratio in Psalmos*, 103, 1,15: citato in *Catechismo*, cit., n. 329. Per l'angelologia dei Padri si vedano: BASIL STUDER, 'Angelo', in ANGELO DI BERARDINO (ed.), *Dizionario patristico e di antichità cristiane*, Marietti, Casale Monferrato 1994, I, 195-202; GOZZELINO, Angeli e demoni, cit., 60-77.

13 – *Catechismo*, cit., n. 329.

14 – PIO XII, Enciclica *Humani generis*, 12 agosto 1950, in HEINRICH DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum* (a cura di Peter Hünermann), Dehoniane, Bologna 1995, 3891 (d'ora in poi DH).

15 – *Catechismo*, cit., n. 330. Questa è certo la dottrina tradizionale, ma bisogna forse promuoverne lo sviluppo nel senso di vedere in questi elogi non artifici retorici e perfezioni statiche, bensì l'espressione di un dinamismo concreto, tanto è vero che la loro perfezione non li ha messi al riparo dalla possibilità di tradire il Creatore; e che la loro superiorità (Sal 8,6) agli uomini è in realtà relativa, non assoluta (che cosa possano significare 'superiorità' e 'inferiorità' andrebbe studiato meglio). K. Rahner propone a riguardo: “La differenza tra angeli e uomini dovrebbe esser compresa come variazione (anche se “specificata”) di questa essenza (“generica”) comune agli angeli e agli uomini, che perviene al suo supremo compimento per grazia nella Parola di Dio” (*op. cit.*, 123); e si chiede ancor più radicalmente: “Perché mai il protendersi in basso verso maggiori profondità materiali, accanto alla possibilità di una ascesa altrettanto alta, dovrebbe già essere indizio di una natura più misera sotto ogni punto di vista?” (ivi, 127). D'altra parte il *Catechismo* stesso dice a riguardo: “[Agostino] pensa anche che la giustificazione dei peccatori supera la stessa creazione degli angeli nella giustizia, perché manifesta una più grande misericordia” (n. 1994).

L'essenza degli angeli, estrapolata nel rispetto del dato biblico, consiste dunque nel fatto di essere potestà e virtù spirituali-personali. Le dichiarazioni magisteriali sugli angeli vanno sempre in questa direzione, anche quando riguardano il diavolo – l'antiangelo – e la sua influenza sul peccatore¹⁶. Dire che sono "incorporei" non significa però ancora dire in che modo sono entità spirituali e metafisiche: forse ciò rimarrà sulla terra sempre un mistero. Non possiamo avere idee del tutto chiare su una realtà che Dio ha realizzato in un ordine diverso da quello a noi più immediatamente e facilmente accessibile.

Anche le *classificazioni* degli angeli, su cui si sono affannate generazioni di teologi (tra cui Dionigi Areopagita¹⁷, san Gregorio Magno e san Bonaventura), e che, come già detto, non è errato immaginare come diversi l'uno dall'altro, e distinguibili in livelli, o cori, o gerarchie, non è immediatamente ricavabile dalla Scrittura, che si limita a riferirne l'esistenza senza ulteriori spiegazioni. Forse si può ipotizzare che ogni angelo abbia una natura o almeno delle caratteristiche proprie, diverse da quella degli altri; o che gli angeli siano ordinati secondo diversi gradi della stessa natura o persino secondo diverse nature angeliche. Gli angeli insomma non sono stati prodotti "in serie", come d'altronde accade con l'uomo, anzi Dio li ha creati uno per uno. Che queste potenze cosmiche spirituali e personali siano creature, significa però soprattutto e invariabilmente che sono in ogni caso soggette al Dio che le ha create, anche nel caso in cui sia siano autoalienate da lui per la loro presunzione e disobbedienza.

Quanto poi alla differenza tra *angelo* e *diavolo*, essa non consiste nella natura, che è sempre angelico/spirituale, ma nella relazione e, per così dire, nell'azione. I demoni, pur nella loro sottile malizia, con cui insidiano l'uomo, non esercitano poteri minimamente comparabili a quelli divini, per cui sono di per sé sempre sotto il controllo anche dell'uomo alleato di Dio.

È forse sulla base di questo dato di fatto reale e oggettivo, inopportunamente frainteso, che in varie religioni, e anche in talune deformazioni del cristianesimo, si è potuto parlare di due potenze antagoniste di pari grado e potenza ("esiste sia il bene che il male") fino a concludere, con una buona dose di manicheismo, da un lato in un certo pessimismo verso la possibilità per l'uomo di agire sempre per il bene, e dall'altro verso la quasi-accettazione del male come costitutivo del dato creaturale e umano, e pertanto come ammissibile all'interno delle relazioni umane e umano-divine al pari del bene. Su questa scia, inoltre, si so-

16 – A. MARRANZINI, *Angeli e demoni*, cit., 360 s.

17 – Ps. DIONIGI L'AREOPAGITA, *Gerarchia celeste. Teologia mistica. Lettere* (a cura di Salvatore Lilla), Città Nuova, Roma 1993, *passim*; G. GOZZELINO, *Angeli e demoni*, cit., 80 ss.

no potuti sviluppare, circa taluni dati particolarmente sensibili della creaturalità umana (corporeità e sessualità, denaro e potere *in primis*), sia il timore che possano essere collegati al demoniaco e quindi vadano respinti come negativi, sia la sudditanza al loro fascino ammaliante: mentre in realtà è la loro interpretazione e gestione, più o meno responsabile, che li orienta al bene o al male, non la loro intrinseca natura, che, in quanto creata e voluta da Dio in un ordine provvidenziale delle cose, è buona (Gn 1,27.31).

Insomma, anche gli angeli, nella misura in cui hanno relazione con Dio e con gli uomini, “sono” cattivi nella misura in cui “fanno” i cattivi, volgendo al negativo la creazione luminosa di Dio: e il diavolo ha deciso di fare così sempre e per sempre¹⁸. Tuttavia la confusione in queste materie, che per certi versi può produrre notevoli danni antropologici, culturali e religiosi, d'altra parte può contribuire, nella misura in cui viene colta appunto come stimolo ad un chiarimento liberatore, ad allenare l'uomo a fare i conti con qualcosa di importante per la sua salvezza, a discernere il bene dal male, e a schierarsi dalla parte migliore, confidando nell'aiuto che viene da Dio e nel sostegno dei suoi servi fedeli, gli angeli e i santi: “La caduta degli angeli e il peccato dell'uomo, furono permessi da Dio solo in quanto occasione e mezzo per dispiegare tutta la potenza del suo braccio, tutta l'immensità d'amore che voleva donare al mondo”¹⁹. La fede che illumina il mondo sottrae l'uomo alla confusione esistenziale oscillante tra ottimismo irresponsabile e pessimismo rinunciatario.

Per quanto riguarda poi il *fine* degli angeli, esso è, come d'altra parte quello dell'uomo, soprannaturale, sia pur all'interno di una posizione diversa rispetto a quella dell'uomo (gli angeli hanno già raggiunto il traguardo, gli uomini sono destinati a raggiungerlo, altri esseri viventi non sono fatti per raggiungerlo); in ogni caso, anche per loro questo fine si realizza per grazia e consiste nella visione beatifica²⁰. La gioia degli angeli consiste proprio nel vedere fin dall'inizio della loro esistenza Dio faccia a faccia in un anticipo permanente di quella che sarà comunque anche per loro la pienezza escatologica, che è ancora di là da venire. Inoltre, essi hanno potuto scegliere liberamente questa destinazione e finalizzazione²¹. Nell'ambito di questa responsabilità scientemente e liberamente esercitata, alcuni di essi hanno scelto di dire no; in quelli che hanno detto sì c'è anche

18 – Cfr. *Catechismo*, cit., 391-394.

19 – Ivi, n. 760.

20 – Ivi, n.163, n. 294.

21 – Ad es. DH 286, 325, 800; cfr. *Catechismo*, cit., n. 391: negli angeli la decisione per la fedeltà non può essere stata meno intelligente e libera di quella per la dissociazione.

la soddisfazione di aver saputo evitare di contrapporsi al fine per cui erano stati creati. Quando questa decisione radicale per Dio e contro Dio, e la conseguente scissione in due “schiere” siano avvenute, non si può dire, ma dev’essere stato una volta per tutte, perché solo così si spiega che gli angeli possano influire sulla storia della salvezza da un lato come luce di speranza e dall’altro come una permanente minaccia. La lotta che si svolge in cielo ha un suo corrispettivo sulla terra (Ap 12, 7-12 e 13-18).

b. Operatività reale degli angeli

Per quanto riguarda poi l’azione, funzione, missione degli angeli, si può dire innanzitutto che essi sono parte integrante e ordinaria del mondo dell’uomo proprio nella dimensione di potestà e virtù, anche a prescindere dagli interventi puntuali. Molte sono state nel corso dei secoli le speculazioni amplificative su questo punto, ma si tratta di elaborazioni spesso almeno discutibili ed aperte a revisioni. Il fatto è che in questo campo la speculazione non si può appoggiare su grandi evidenze oggettive e/o conoscenze rivelate, per cui la conoscenza storica del problema consiglia che è meglio evitarne una dose eccessiva, mentre è preferibile ricondurre sempre il discorso all’essenziale, che peraltro è più che sufficiente perché il credente possa stabilire una empatica comunione, sulla base della comune origine (Dio) con gli spiriti angelici e della comune prospettiva del regno di Dio a partire dalla lotta per il bene su questa terra.

Che nell’ambito della loro storia gli angeli si siano divisi tra chi ha optato per Dio e chi lo ha rifiutato (naturalmente non si può parlare in termini di dati statistici), non significa che, nella misura in cui hanno la facoltà di coinvolgersi nella vita dell’uomo, influenzino deterministicamente il suo destino in modo da far pensare ad una sua predestinazione alla salvezza o alla perdizione²². La scelta dell’uomo è sempre sufficientemente libera e responsabile al di là di tutte le influenze, benevole o malevole che siano. Questo è anche il motivo per cui da un lato gli angeli possono essere invocati (come i santi) e invitati a far parte più intimamente del cammino della vita umana, e dall’altro si può e si deve pregare contro il demonio: infatti, nella richiesta del *Padre Nostro*, “liberaci dal male”, “il Male non è un’astrazione, indica invece una persona: Satana, il Maligno, l’angelo che si oppone a Dio”²³.

Su questa stessa linea è pensabile e plausibile la presenza e l’influenza dell’angelo custode (Mt 18,10): una vicinanza discreta e benevola, che suscita ma non

22 – Cfr. *Catechismo*, cit., 394 ss.

23 – Ivi, n. 2850.

sostituisce la responsabile risposta umana a sollecitazioni a fare il bene e ad evitare il male. Basilio di Cesarea così commenta: “Ogni fedele ha al proprio fianco un angelo come protettore e pastore, per condurlo alla vita”²⁴.

La presenza e l’azione degli angeli e dei non-angeli, riproducono in un certo senso le contraddizioni insite anche nell’umanità, che infatti si scinde tra chi è per Dio e chi è contro Dio; l’uomo deve sapersi collocare sul versante positivo di questa sorta di campo di battaglia, con la consapevolezza però che anche il male contro cui combatte non è mai assoluto perché è pur sempre il male che può fare una creatura di Dio (una “scheggia impazzita”) e non una potenza indipendente da lui, come in certe visioni religiose pessimistiche e rassegnate: “La potenza di Satana però non è infinita. Egli non è che una creatura, potente per il fatto di essere puro spirito, ma pur sempre una creatura: non può impedire l’edificazione del Regno di Dio. Sebbene Satana agisca nel mondo per odio contro Dio e il suo Regno in Cristo Gesù, e sebbene la sua azione causi gravi danni – di natura spirituale e indirettamente anche di natura fisica – per ogni uomo e per la società, questa azione è permessa dalla divina Provvidenza, la quale guida la storia dell’uomo e del mondo con forza e dolcezza. La permissione divina dell’attività diabolica è un grande mistero, ma “noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio” (Rm 8,28)²⁵. Bisogna assolutamente evitare di “credere” più nel diavolo che in Dio e nei suoi angeli, cioè di far prevalere la paura sulla fede e la fiducia!

La visione dinamica e attiva della fede, che stiamo cercando di delineare, e che comporta il coinvolgimento degli angeli nella lotta quotidiana dell’uomo per il bene, può e deve essere illustrata nella predicazione e nella catechesi, che vanno teologicamente fondate e intelligentemente proposte, a partire dalla presentazione accurata e bilanciata della questione circa il bene e il male in senso non manicheistico, deterministico, predestinazionistico e fatalistico.

2. Elementi sistematici di angelologia

Dopo aver messo in luce gli essenziali dati rivelati riguardanti gli angeli quanto alla loro natura, al loro agire e al loro fine, cerchiamo ora di focalizzare qualche elemento sistematico capace di vederli, come è doveroso, in un contesto teologico più ampio. Gli angeli assumono il loro vero spessore nella misura in cui sono presi in considerazione come elementi importanti della rete connettiva (*nexus mysteriorum*) che regge l’edificio della fede cristiana.

24 – Ivi, n. 336.

25 – Ivi, n. 395.

a. Angelologia e Teologia

Confesso di non essere mai riuscito a capire perché, nell'ambito della professione di fede cristiana in Dio creatore, provvidente e salvatore, ad alcuni bravi credenti possa fare difficoltà l'articolo sugli angeli (che sono evidentemente tra "le cose invisibili" ricordate dal *Credo*). In realtà, anche a prescindere dal dato biblico, che sembra proprio considerare la loro esistenza reale e non immaginifica o ipotetica, l'ordinaria affermazione che Dio sia il Creatore comporta evidentemente l'accettazione che egli sia capace e libero di *creare* enti diversi che siano in grado di costituire i destinatari della sua grazia e misericordia in vista della salvezza (per questa stessa ragione fondamentale bisogna ammettere che egli abbia creato anche altri esseri viventi non destinati a questo traguardo). La Scrittura attesta a riguardo innanzitutto questo: che gli angeli sono creature di Dio, appartenenti ad un ordine diverso rispetto a quello dell'uomo e del restante mondo animato e del cosmo, e allo stesso tempo in contatto, in rapporto con esso, proprio in quanto ambiti distinti del medesimo universo creato. Il *Catechismo* ricorda che l'esistenza degli esseri spirituali, incorporei, che la Sacra Scrittura chiama abitualmente angeli, è una verità di fede, in considerazione del fatto che su questo punto la testimonianza della Parola di Dio è tanto chiara quanto l'unanimità della migliore Tradizione²⁶. D'altra parte è attestata nella Bibbia anche la presenza di una sottile polemica (ad es. nel Codice sacerdotale) riguardo agli angeli, che non nega tanto la loro esistenza e un loro possibile ruolo, ma si oppone all'esagerazione della loro importanza, che potrebbe offuscare la sovranità divina. La capacità operativa degli angeli non è affatto pari a quella di Dio, né per priorità né per efficacia, ma per via di una cooptazione benevola, voluta dalla stessa Causa prima ed unica, e che da parte degli esseri creati si traduce in una relazione di cooperazione.

b. Angelologia e Cristologia

Oltre a quanto è stato già detto nell'ambito dei misteri della vita di Gesù, va sottolineato che Cristo è il centro e il punto di riferimento del mondo angelico: "Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua maestà, accompagnato da tutti i suoi angeli, allora si siederà sul suo trono di gloria" (Mt 25,31), dove gli angeli sono appunto i "suoi angeli". Sono suoi perché creati per mezzo di lui e in vista di lui: "Poiché in lui sono stati creati tutti gli esseri nei cieli e sulla terra, i visibili e gli invisibili: Troni, Signorie, Principi, Potenze. Tutte le cose sono state create per

26 – Ivi, n. 328.

mezzo di lui e in vista di lui” (Col 1,16). Sono poi ancor più suoi perché li ha fatti messaggeri del suo disegno di salvezza: “Non sono tutti spiriti servitori, mandati al servizio di quelli che erediteranno la salvezza?” (Eb 1,14)²⁷.

c. Angelologia e Antropologia

La vita umana, dal suo inizio (Mt 18,10) fino all’ora della morte (Lc 16,22) è circondata dalla protezione degli angeli (Sal 34,8; 91,10-13) e dalla loro intercessione (Gb 33,23-24; Zc 1,12; Tb 12,12). Già nella dimensione terrena la vita cristiana partecipa, per volontà di Dio – persino a prescindere dalla consapevolezza o accettazione del dono –, alla beata comunità degli angeli e degli uomini uniti in Dio.

Il legame tra gli angeli e gli uomini dipende innanzitutto dal fatto che si tratta in ambedue i casi di realtà create, che, in quanto appartenenti all’unico Dio, e in stretta relazione con lui, non possono non essere in qualche modo comunicanti anche tra loro, persino prima della rivelazione storica e a prescindere da essa²⁸. È pur vero infatti che Dio può creare realtà secondo ordini distinti, ma questi non saranno mai separati al punto da essere incomunicabili, tanto più quando sono in gioco realtà spirituali-personali: che angeli e uomini siamo in relazione reciproca discende infatti dal fatto che in assoluto Dio stesso è in se stesso relazione sussistente (Trinità) e che ha trasmesso alle persone angeliche ed umane la possibilità di comunicare con lui e tra di loro.

d. Angelologia ed Ecclesiologia

Nell’AT gli angeli hanno a che fare con la realtà storica e comunitaria di Israele, intesa come prima forma della Chiesa di Dio in terra: essi sono di volta in volta sostenitori e critici dei personaggi della storia in cui è coinvolto Israele, sempre latori di un messaggio non proprio, ma di Dio, e in ogni caso combattenti per la difesa (critica) del popolo di Dio. Nel NT gli angeli hanno a che fare con la vita della Chiesa, in posizione subordinata e ausiliaria rispetto allo Spirito Santo inviato ad essere l’anima e la forza motrice. Come ciascun uomo, la Chiesa beneficia dell’aiuto misterioso, ma reale e potente, degli angeli. In At 5,18-20 l’angelo libera gli apostoli dalla prigione iniqua;

27 – Citato in *Catechismo*, cit., n. 331.

28 – K. RAHNER, *Angelologia*, cit., 124. Direi che per lo stesso processo per cui è possibile percepire, anche prima e a prescindere dalla rivelazione storica, che ci sia un Dio (DH 3004; cfr. *Catechismo*, cit., n. 36), fa sì che l’esistenza di qualcosa che viene chiamato “angelo”, sia attestata in diverse tradizioni religiose.

in At 8,26-29 guida Filippo a cercare proseliti e a battezzarli; in At 10,3-8 preme sugli apostoli per l'apertura delle porte della salvezza ai pagani; in At 12,6-11 libera Pietro dalla prigione; in At 27,23-25 conforta Paolo in un momento difficile²⁹.

e. Angelologia ed Escatologia

Nella Liturgia eucaristica, la Chiesa si unisce agli angeli per adorare il Dio tre volte santo; nella Liturgia dei Defunti (come pure nell'*Inno dei Cherubini* della Liturgia bizantina) invoca la loro assistenza ("In Paradiso ti accompagna gli angeli"); e celebra inoltre espressamente la memoria di alcuni angeli in particolare (san Michele, san Gabriele, san Raffaele, il 29 settembre, e gli angeli custodi, il 2 ottobre)³⁰. Gli angeli sono dunque anche testimoni del compimento escatologico che si anticipa nella liturgia, e che in una certa misura riguarda anche loro, ma di cui, soprattutto, hanno il compito di accompagnare la realizzazione a partire dalla partecipazione alla liturgia, che è il "già e non ancora" della salvezza. Essi, che già contemplano la gloria eterna di Dio, facilitano il realizzarsi del suo Regno guidando i credenti lungo il cammino storico. La dimensione escatologica del loro servizio spiega ulteriormente perché e in quale direzione gli angeli intervengano a più riprese in momenti delicati della storia della salvezza come mediatori e come interpreti, e perché Dio ci abbia messo a fianco l'angelo custode: essi rendono fruibile e praticabile l'eterno e assoluto volere di Dio nella temporalità e relatività della storia umana.

3. Michele: angelo, arcangelo, santo

In epoca postesilica (dalla fine del VI sec. a. C. in poi), grazie al giusto Giobbe e al profeta Daniele, si sviluppò in Israele un'ampia angelologia, per cui gli angeli ricevettero anche dei nomi teoforici – cioè recanti in sé il nome di Dio (*El*=Dio) –, in particolare Michele [*chi-è-come-Dio?*], Gabriele [*Dio-è-forte*: Dan 8,16; 9,21-27; Lc 1,26] e Raffaele [*Dio-guarisce*: tutto il libro di Tobia]; altri nomi vennero attribuiti loro in libri che non entrarono a far parte del canone biblico; venne loro assegnata la custodia e protezione di insediamenti umani (fenomeno che anticipa e prepara la scelta del santo patrono da parte delle comunità cristiane); furono considerati personaggi privilegiati

29 – Cfr. *Catechismo*, cit., n. 334.

30 – Cfr. *ivi*, n. 335.

della corte celeste, autorizzati a sedere presso il trono di Dio, e furono percepiti, in misura accentuata rispetto al passato, come mediatori e interpreti del volere di Dio³¹.

Siccome poi in Tb 12,15 e in Ap 8,2 si fa riferimento a sette angeli con una posizione particolare presso Dio, e in 1Tess 4,16 san Paolo parla genericamente di un arcangelo che annuncerà la parusia, e Giuda 9 indica esplicitamente Michele come arcangelo, nella tradizione corrente si è passati, per assimilazione, ad indicare Michele, Raffaele e Gabriele come “arcangeli”. Per il resto, nella Bibbia i tre sono indicati sempre come angeli.

Ora, Michele è uno di questi angeli, creati liberamente da Dio in una dimensione spirituale (difficile da precisare meglio, perché anche Dio è “Spirito” creatore e l’uomo è “spirito” incarnato), un angelo e in particolare un arcangelo, cioè qualcuno che sta a capo di schiere angeliche. Egli è una potenza, una virtù spirituale e personale.

3.1. La figura di Michele nella testimonianza biblica

Nella Bibbia (sia nell’AT che nel NT) si trovano alcune citazioni esplicite riguardo a Michele, che vanno comprese all’interno del discorso generale sugli angeli – che abbiamo già fatto – e che pertanto possono essere presentate brevemente.

a. Nell’Antico Testamento

Daniele 10,1-13: “Nel terzo anno di Ciro, re di Persia, una parola fu rivelata a Daniele [...]. In quei giorni, io, Daniele, feci lutto [...]. Alzai gli occhi e guardai: ecco un uomo [...]. Soltanto io, Daniele, vidi la visione [...]. Udi il suono delle sue parole [...]. Poi mi disse: “Daniele, uomo prediletto, comprendi le parole che dico! [...] Io sono venuto proprio per le tue parole, ma il principe del regno di Persia mi ha ostacolato per ventun giorni. Però, ecco che Michele, uno dei primi principi, è venuto ad aiutarmi. Io l’ho lasciato là, presso il principe del regno di Persia, e sono venuto per farti capire ciò che accadrà al tuo popolo negli ultimi giorni [...]. Nessuno mi presta aiuto contro costoro, se non Michele, il vostro principe””.

Daniele 12,1: “In quel tempo si leverà Michele, il grande principe, che sta a guardia dei figli del tuo popolo. Sarà un tempo di angoscia, come non c’era mai stato da quando ci fu un popolo fino a quel momento. In quel tempo il tuo popolo sarà salvato, chiunque si troverà scritto nel libro”.

31 – Cfr. A. SISTI, *Angeli/Demoni*, cit., 69 s.

Michele è evidentemente considerato come il “principe” degli angeli, che aiuta Israele contro diversi nemici. Michele è, tra gli angeli, il combattente per eccellenza, il capofila del combattimento a favore di Dio e del suo popolo.

b. Nel Nuovo Testamento

Nel NT i riferimenti a Michele sono ugualmente scarni, e ancor più che nell'AT bisogna supplire alla carenza di informazioni più precise con la dottrina sugli angeli in generale. Tuttavia le tre sfumature che distinguono Michele da altri angeli (o che condivide con altri che non conosciamo) emergono chiaramente: militanza, ecclesialità, accentuata proiezione escatologica. Vediamo.

In Apocalisse 12,7 viene descritta la vittoria di Michele sul “drago”:

“E vi fu guerra in cielo: Michele con i suoi angeli ingaggiò battaglia con il dragone; e questo combatté insieme ai suoi angeli; ma non prevalsero: il loro posto non si trovò più nel cielo. Fu infatti scacciato il grande dragone, il serpente antico, quello che è chiamato diavolo e Satana; colui che inganna tutta la terra fu precipitato sulla terra e con lui furono precipitati anche i suoi angeli”.

Qui Michele combatte per la protezione della “donna” e di suo “figlio” dalle grinfie del “drago”. In questo modo, si apre per Michele anche la prospettiva della sua presenza pugnace ed efficace nella vita della comunità di Gesù Cristo perseguitata dai suoi nemici. Questo sarà infatti il filone che nella tradizione popolare si svilupperà più fortemente in seguito, sebbene piuttosto sul versante della protezione e difesa sul piano personale e della singole comunità di credenti che su quello ecclesiale ampiamente inteso, che forse aspetta di essere approfondito ed elaborato meglio nel tempo presente.

Giuda 9 parla della collocazione nell'inferno di “quegli angeli che non seppero conservare la loro dignità primigenia”. E aggiunge: “L'arcangelo Michele, quando, disputando col diavolo, discuteva sul corpo di Mosè, non osò proferire contro di lui un giudizio di bestemmia, ma gli disse: “Il Signore ti punirà””. Qui la lotta di Michele col diavolo per strappargli il corpo di Mosè conserva il carattere combattivo caratteristico di Michele, ma si riferisce ad una tradizione giudaica di cui non si conoscono i riferimenti reali.

c. Osservazioni circa la posizione di Michele nel complesso della Scrittura

La tradizione biblica sugli angeli, tra cui spicca Michele, è dunque unanime: si svolge in cielo qualcosa come un combattimento tra gli angeli fedeli a Dio, con a capo Michele, e quelli ribelli; questa lotta si riflette e si riproduce in un analogo combattimento che viene condotto anche sulla terra; di conseguenza, la vittoria in cielo (tra potenze angeliche) favorirà la vittoria in terra dei santi an-

geli contro i demoni che insidiano i credenti e la Chiesa. Tra gli angeli, Michele è il capo, il principe, l'avanguardia dell'opposizione alla confusione, all'errore e al peccato disseminati a piene mani dall'aggressore.

È pur sempre grazie all'elaborazione dell'attestazione biblica che nel corso degli ultimi due millenni si è potuta ampiamente sviluppare tra i cristiani l'icona ardimentosa e vittoriosa di Michele, in cui però sono purtroppo relativamente carenti gli aspetti ecclesiologico ed escatologico, che richiedono all'orante fiducioso la piena disponibilità e collaborazione ad un'impresa la cui sostanza è nella mani di Dio coadiuvato dai suoi angeli: "Infatti non lottiamo contro una natura umana mortale, ma contro i principi, contro le potenze, contro i dominatori di questo mondo oscuro, contro gli spiriti maligni delle regioni celesti" (Ef 5, 12). Fermo restando che la più grande difesa nel combattimento contro il male viene da Dio stesso, egli stesso ha voluto anche che agli uomini fossero assicurati conforto, aiuto ed assistenza nella lotta, a motivo del rapporto di solidarietà vigente tra le creature. A questo combattimento incessante, dall'esito già scontato a favore di Dio e degli uomini, l'uomo è invitato a partecipare con la consapevolezza di non essere solo, non solo perché c'è Dio accanto a lui, ma anche perché c'è l'angelo, c'è san Michele arcangelo. Questi, insieme ai suoi angeli, senza sostituirsi a Dio, lo rende più facilmente accessibile all'uomo, e senza sostituirsi all'uomo, lo sostiene con una forza che viene dall'alto.

3.2. Lo spessore teologico della devozione verso san Michele arcangelo

Dunque Michele è un angelo dai caratteri propri e particolari, tanto da poter essere chiamato arcangelo, principe degli angeli; ma è venerato anche come santo. Come si spiega questo accostamento di "angelo" e "santo"? È legittimo? In realtà qui emerge da un altro punto di vista un aspetto dell'angelo che è già stato messo in evidenza. Michele è *angelo* perché è stato creato personalmente da Dio di natura angelica con qualità specificamente orientate al combattimento per la fede e contro il male, caratteristiche che egli dispiega in cielo e in terra; e allo stesso tempo è *santo* perché si è dovuto conquistare con la propria fedeltà un posto privilegiato accanto a Dio e la capacità di soccorrere i combattenti per la fede. A motivo della sua personalità forgiata dal dono di Dio e dall'impegno personale, egli interpreta il ruolo dell'antidemonio per eccellenza, l'esatto contrario della controparte; poiché ha dovuto mettere potentemente in gioco se stesso per restare fedele a Dio e combattere per lui, può affrontare il Maligno con armi più affilate delle sue.

Michele è onorato e amato perché soccorre e sostiene chi lo invoca nella fede. Michele contribuisce a far maturare nel fedele un'impostazione entusiastica, apo-

logetica, testimoniale, missionaria della fede; è necessario, infatti, avversare e contrastare con vigore intellettuale e morale, nonché con passione esistenziale, le forze del male, per dimostrare per di più quanto siano fragili. Laddove un angelo disobbediente e incattivito ciruisce l'uomo e lo inganna, l'angelo buono e coraggioso glielo sottrae e lo libera. Ma attenzione: l'uno e l'altro, in ogni caso, non possono imporsi e vincere senza la collaborazione dell'agredito.

L'uomo non può – né deve – farcela da solo a sostenere la battaglia della fede contro il male. Nella misura in cui accetta l'onore e l'onere di impegnarsi per la fede in questo mondo, egli deve anche riconoscere il bisogno – e il vantaggio – di essere confortato e sostenuto nella fede da chi è più forte di lui. Il fatto è che Dio stesso non vuole essere l'unico conforto e appiglio dell'uomo; siamo infatti, e certo primariamente, in relazione di comunione salvifica con il Dio unitrino, ma siamo anche, per sua stessa volontà, sostenuti dall'abbraccio fraterno degli angeli e dei santi, dei santi angeli, e in particolare di san Michele arcangelo; Dio vuole proporsi come salvezza dell'uomo in un universo amichevole e fraterno di soccorritori³². Detto in altri termini: laddove Dio, in senso discendente, si fa annunciare dagli angeli e chiede la loro cooperazione per il bene degli uomini, questi, in senso ascendente, troveranno conveniente e vantaggioso affidarsi anche agli angeli per il proprio percorso di santificazione. E, d'altra parte, non è forse la stessa mediazione salvifica del Verbo di Dio a venire all'uomo, dall'incarnazione in poi, tramite la carne – creata – di Gesù Cristo?

Conclusioni e proiezioni

La Scrittura indica in modo essenziale, sufficiente e vincolante l'autentica realtà degli angeli, la loro posizione nel creato, al cospetto di Dio e a vantaggio dell'uomo. Perciò è opportuno che la Tradizione teologica, ed anche la spiritualità e la devozione, che devono sempre – e correttamente – svilupparsi, non facciano a meno l'orientamento proveniente dalla Scrittura e lo considerino come loro *regula* insuperabile³³. La storia della teologia degli angeli e della devozione loro riservata ha conosciuto alti e bassi: ad una teologia esigua è potuta corrispondere nel passato una grande devozione, nel senso che una intensa devozione si è potuta sviluppare, almeno secondo tempi e luoghi, a costo di sacrificare una maggiore attenzione alla Scrittura (e al Magistero); allo stato attuale delle cose, ad un buon inquadramento teologico della realtà degli angeli corrisponde purtroppo

32 – Cfr. *Catechismo*, cit., n. 340 ss.

33 – G. GOZZELINO, *Angeli e demoni*, cit., 160-173.

poco calore nell'affrontare la questione con i nuovi (o rinnovati) argomenti disponibili. Arriverà il momento in cui ci sarà maggiore corrispondenza ed equilibrio tra la solidità degli argomenti teologici e la propensione esistenziale ad onorare Dio nella cornice della comunione con gli angeli che egli ci ha messo accanto? Mi sembra che nell'attuale clima teologico e spirituale della Chiesa non ci siano spinte sufficienti a far sviluppare una particolare attenzione verso gli angeli; forse bisogna aspettare ancora. D'altra parte è tutta la teologia, anzi è tutta la Chiesa a trovarsi in questa situazione: l'edificio è in fase di restauro e al più presto recupererà un formidabile slancio vitale.

Il riconoscimento degli angeli dipende dunque da un autentico discernimento teologico e spirituale, di cui abbiamo tentato in questa sede di offrire un primo saggio. Tramite un accurato lavoro di ricerca capace di collocare gli angeli nel loro contesto più autentico sarà inoltre possibile offrire una migliore prospettiva a quei movimenti che attribuiscono un'importanza quasi esclusiva agli angeli³⁴ e dedicano loro anche espressioni culturali, ma purtroppo a prescindere da Dio e da Gesù Cristo, il signore degli angeli. Gli angeli infatti non possono essere né lo strumento di salvezza dell'uomo né il fine dell'uomo, che invece è Dio e si conquista *insieme* agli angeli – e ai santi. Gli angeli sono amici di Dio e pertanto amici anche degli uomini che amano Dio, e restano loro pazientemente accanto nella vita quotidiana con un'efficacia proporzionata alla loro fedeltà a Dio e alla disponibilità all'ascolto da parte dell'uomo. Una spiritualità cristiana che sappia riconoscere la presenza e l'azione degli angeli dà soddisfazione al sentimento umano della percezione di una vicinanza e comunanza creaturale con essi, ma prova un diletto ancora più grande nel riconoscere che questa alleanza è finalizzata alla conoscenza più profonda di Dio e alla comunione più stretta con lui.

San Michele arcangelo è ben consapevole del giusto ordine delle cose fatte da Dio, e non vuole far altro che illustrarlo e renderlo accessibile all'uomo che lo prega. L'efficacia della preghiera rivolta a Dio per la mediazione e l'intercessione di san Michele arcangelo sarà tanto più efficace quanto più egli sarà pregato e invocato non solo nella Chiesa e dalla Chiesa ma anche per la Chiesa.

34 – Ivi, 111-114.

ALBERTO CAVALLINI

L'antico manoscritto dai fogli di pietra: il Santuario micaelico del Gargano

1 – L'Arcangelo che sorride nelle viscere del Gargano

Narra la *Legenda garganica*¹ che nell'anno 490 viveva in Siponto un ricco proprietario di armenti, pascolanti tra le valli ed i colli del Monte Gargano. Un giorno di primavera, un pregevole toro dei suoi armenti fuggì sulla cima del monte, si imboscò in una grotta nelle viscere della montagna e non ritornò tra le mandrie. Ciò indusse subito il signore sipontino a mettersi in sua ricerca insieme a servi e guardiani. Ritrovatolo immobile e ieratico nella spelonca, il padrone, furioso perché l'animale non rispondeva ai richiami, lanciò verso il toro una freccia che, respinta da un vento leggero e misterioso, tornò come un *boomerang* all'ar-

1 – Cfr. *Acta Apparitionis beati archangeli Michaelis*, in Codice Vaticano Latino 6074. Per un approfondimento sulle apparizioni garganiche, si segnalano le seguenti fonti: Codice Vaticano Latino 6074, contenente gli *Acta Apparitionis beati archangeli Michaelis... anno quingentesimo sexto ab incarnatione beata Domini nostri J. C. indictione quarta decima, imperante imperatore Zenone, in praesulatu autem Romanae Sedis presidente Gelasio pontifice, catbedram vero sipontinam tenente Laurentio presule...*; *Vita minor vel prima de beato Laurentio episcopo sipontino in Apulia* (secoli X-XI) in *Bollandisti*, ca. anno 1022, in *Acta Sanctorum*, 7 febbraio, Cap. III: *...et beato Laurentio, quid faciendum esset Michael ipse archangelus per visionem narravit prohibendo consecrari ab homine suam ecclesiam dicens: Ego mihi condidi etiam consecrari...*; *Vita maior vel secunda de beato Laurentio episcopo sipontino in Apulia* (secoli XIII-XIV) in *Bollandisti*, *Acta Sanctorum*, 7 febbraio: *...tres basilicas in eodem monte Gargano, unam ad bonorem sempervirginis Mariae, alteram beati Johannis Baptistae et tertiam in Principis Apostolorum aedificavit et consecravit beatus Laurentius episcopus sipontinus*; *Vita metrica*, (ca. anno 1030-1045), ed *Ufficiatura antica della Chiesa Sipontina in onore di s. Lorenzo*, in *Acta Sanctorum*, 7 febbraio; *Vita sancti Laurentii episcopi Sypontini in altera conscripta saeculi XI*, *Bibliotheca N* agiografica Latina 4791, in *Acta Sanctorum*, Venezia 1658; *Versione greca inedita dell'Apparitione sancti Michaelis in Monte Gargano* in Codice Vaticano greco 821 e 866 [αποχαλύψις καὶ θαῦμα τοῦ ταξιάρχου Μιχαήλ ἐν τῷ ὄρει τῷ καλουμένῳ Γαργάνῳ], a cura di S. Leanza in *Vetera Christianorum* 22, 1985; *Inventio sancti Michaelis*, in *Analecta Bollandiana*, 120; *Itinerarium Eteriae*, traduzione di Clara di Zoppola, Paoline, Roma 1979; *Itinera Hyerosolymitana saeculi IV-VIII*, CSEL 38, Vindobonae 1898; *Itinerarium cuiusdam Anglici Terram sanctam et alia loca sancta visitantis* in *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa* IV, Firenze 1923; *Itinerarium a Burdigala Hierusalem usque et*, in *Wesseling Vetera Romanorum Itinaria*, Amstelaedami 1735.

ciere, lo stesso ricco signore sipontino, ferendolo gravemente. Turbati dall'avvenimento insolito, i Sipontini, servi e mandriani e padrone, fecero frettolosamente ritorno in città, trasportandovi il ferito padrone e pensarono di chiedere spiegazioni al vescovo dell'antica sede risalente all'età apostolica, il quale ordinò subito un digiuno di tre giorni e preghiere. Al termine della devota penitenza, l'arcangelo Michele in persona apparve al vescovo orante nella chiesa cattedrale di Siponto e gli disse che il ferimento occorso era accaduto per sua volontà, non solo, ma il celeste Spirito si presentò personalmente e si qualificò come l'Arcangelo del Signore. Infatti, disse "Io sono Michele, l'arcangelo che sta sempre dinanzi al trono di Dio, ed ho stabilito di conservare la grotta del monte per me. Così ho dimostrato di esserne il vero Custode". Il santo vescovo e il popolo di Siponto si recarono subito processionalmente alla grotta del Gargano, ma non osarono entrarvi e si limitarono a pregare al suo ingresso in quanto avevano udito canti angelici che provenivano dall'interno e che incessantemente ripetevano: "Qui si adora Iddio, qui si onora Iddio".

Il seguito della *Legenda* giustifica e spiega la costruzione delle fabbriche del santuario. Nell'anno 492, cioè due anni dopo i fatti prodigiosi raccontati sopra e identificati come la prima apparizione dell'Arcangelo, Siponto, città romana di rilievo in quanto importante porto per l'Oriente, fu assediata dai soldati di Odoacre. I pochi soldati di Teodorico che difendevano la città si mostrarono subito insufficienti a difenderla e a salvarla dall'assalto dei barbari. Allora, il santo vescovo chiese ed ottenne una tregua durante la quale digiunò ancora una volta insieme al popolo credente ed invocò l'aiuto dell'arcangelo Michele. La terza notte del digiuno, Michele apparve al vescovo dicendogli che le preghiere erano state esaudite pienamente. Aggiunse anche che i Sipontini avrebbero vinto solo se avessero attaccato i Barbari dopo l'ora quarta, circa le odierne dieci del mattino. E così avvenne. Mentre i Sipontini attaccavano e respingevano i nemici, sorretti dalla presenza di Michele che dal cielo combatteva al loro fianco, il Gargano tuonava e si scuoteva tutto, sino alle sue viscere. In simili circostanze le schiere di Odoacre, terrorizzate e sgomentate, fuggirono. Anche dopo la conseguita vittoria, Vescovo e Sipontini erano tuttavia esitanti e timorosi di entrare nella caverna prescelta dall'Arcangelo. Il vescovo si consultò con papa Gelasio I che consigliò, a sua volta, di chiedere lumi all'Arcangelo stesso. Così, dopo un nuovo triduo di penitenza, per la terza volta Michele apparve al santo vescovo e disse. "Non dovete dedicarmi la grotta perché io stesso l'ho consacrata. Entrate pure e pregate sotto la mia assistenza celebrando i divini misteri: Io stesso vi mostrerò come ho consacrato quel luogo". Così il vescovo con popolo e clero salì al Gargano, entrò nella caverna ove rinvenne un'ara, presumibilmente appartenente ad un prece-

dente culto pagano, ricoperta da un panno rosso, chiamato poi *pallio*, sul quale era appoggiata una splendente Croce di cristallo e sull'ara rocciosa un'impronta infantile era impressa in maniera ben evidente. Tutto ciò confermò ai pellegrini sipontini la presenza di Michele, l'Arcangelo di Dio.

La *Legenda*, come tutti possono ben desumere considerando oculatamente i fatti che narra, cela l'evidente evangelizzazione del sito garganico, con la esaurazione-eliminazione dei culti pre-cristiani ivi diffusi ed ancora ben praticati: infatti, nell'antichità, nella nostra grotta del Monte Gargano, si veneravano i greci Calcante e Podalirio assieme a Mitra e Apollo, ed i pastori sia all'inizio della stagione estiva (maggio-giugno), quando portavano armenti e greggi sui colli e sui monti del Gargano, sia alla fine di settembre, quando scendevano in pianura ai primi freddi autunnali, solevano compiere la *incubatio*, cioè offrire il sacrificio di un toro nero, caro al culto mitraico ed apollineo, alle divinità *ctonie* della grotta; quindi, dormivano tutta la notte sulla pelle dell'animale per ottenere in contraccambio dall'indovino ivi dimorante la *divinatio*. Assai interessante, a tal proposito, è l'immagine di Calcante, *Kalkas*, incisa su rame del IV secolo a.C. custodita nei Musei Vaticani, precisamente nella sezione etrusco-gregoriana: nel dosso rameoso dello specchio in esame l'indovino Calcante è raffigurato alato come un angelo dell'iconografia cristiana, mentre è intento a scrutare le viscere del sacrificio offerto alla divinità e a ricavare gli auspici tanto attesi dal devoto credente pagano. Così pure l'affresco del mitreo di Santa Maria Capua Vetere, circa il II secolo d.C., mostra l'alato Mitra che sacrifica il toro, animale cosmico per eccellenza, la cui pelle serviva all'iniziato per la *incubatio*. La cristianizzazione, dunque, della caverna garganica che custodiva il culto di Calcante, indovino alato, o il culto di Mitra, divinità alata di origine persiana, ci sembra un'ipotesi percorribile, rinveniente da deduzioni lapalissiane fondate d'altro canto sulla tradizione più vetusta, sugli ambienti più antichi del complesso monumentale garganico, sul processo di esaurazione dei siti pagani con centri di cristianità.

Sul monte Gargano ritenuto un luogo sacro fin dalle epoche arcaiche, Strabone ci tramanda che esistevano due templi, uno dedicato a Calcante e l'altro a Podalirio, e proprio in quello dedicato a Calcante, coloro che consultavano l'Oracolo sacrificavano un ariete nero e poi dormivano avvolti nella sua pelle.

Alla fine del V secolo, in conclusione, il vescovo di Siponto, un orientale tutto preso dalle premure proprie del suo ministero pastorale, parlò al popolo del suo "sogno" al fine di poter eliminare, esaurare e sostituire le usanze pagane ancora diffuse e praticate in quel cadere del V secolo dell'era cristiana, con le altrettante due festività dell'arcangelo Michele. Non può qui essere dimenticato

che la data della transumanza estiva nei secoli passati variava tra l'8 maggio in tutto il mezzogiorno d'Italia, e il 15 giugno, sulle Alpi, mentre la data finale era comune in tutto lo Stivale italico, quel 29 settembre, giorno della seconda festività dell'arcangelo Michele, celebrata in tutto l'orbe cattolico. Queste due date erano occasione di feste popolari e riti pagani, come la già ricordata *incubatio* sul Gargano, tutti in seguito evangelizzati, trasformati e acquisiti dalla fede cristiana.

La *Legenda* garganica, dalle infinite sfumature e dalle altrettanto inesauribili congetture sulla nascita ed esistenza di questo sacro luogo, tra i centri di culto più famosi dell'antichità ed impostosi come meta di pellegrinaggi per tutta la cristianità, fissa, dunque, al cadere del V secolo la data delle apparizioni dell'Arcangelo al santo vescovo di Siponto. «C'era grande incertezza tra i Sipontini sul da farsi», recita la *Legenda*: la grotta-santuario, dunque, per poter essere frequentata dai cristiani di Siponto doveva essere consacrata. Al vescovo orante apparve Michele, l'arcangelo principe, che disse: «Non dovete dedicare la basilica [...] vi ho già provveduto io. Dove si spalanca la roccia lì i peccati degli uomini vengono perdonati [...] questa è una casa speciale»². Ed il santo vescovo, confortato dalle parole dell'Arcangelo, rese grazie a Dio con le stesse parole della divina scrittura: «ecco un luogo vicino a me [...] perciò, ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mia destra»³. Dunque, alle umane perplessità ed inevitabili titubanze del vescovo, identificato dalla tradizione ecclesiale dei secoli successivi con san Lorenzo Maiorano, l'Arcangelo replicava invitando decisamente a salire il Monte Gargano e a trasformare in luogo di culto cristiano l'arcana grotta designata e scelta da Lui stesso. E non ci fu nemmeno bisogno del rito della consacrazione dell'altare o della dedicazione del luogo al culto divino, come è antichissima consuetudine della Chiesa, da parte del vescovo di Siponto che si fece primo pellegrino alla spelonca garganica insieme ad altri vescovi del territorio e a numeroso popolo, in quanto l'invitto Archistratega celeste sul momento aveva avvertito di “avere Egli stesso consacrato il luogo” con la sua presenza avendo lasciato il segno, visibilmente impresso sulla roccia, dell'impronta dei suoi piedi!

Tradizione antichissima questa che risale al paganesimo e che designa il “possesto riservato” su un luogo, un campo, una proprietà, di tal che la basilica garganica ebbe da subito il titolo di *apodanea* cioè letteralmente “dalla impronta” in quanto dalla presenza di questa traccia visibile ebbe dedicazione il luogo per il culto divino. Tra le impronte di estremità umane che sono tra le forme e gli schemi più antichi dell'arte umana e le cui tracce si perdono nei meandri della prei-

2 – *Apparitio s. Michaelis* in Cod. Vat. Lat. 6074.

3 – *Vita s. Laurentii episcopi*, in AA. SS. che cita Es 33,21-22.

storia, quella del piede inciso su pietra o su roccia stava a indicare il “possesso”, mentre quella posta sul corpo del nemico simboleggiava la “vittoria”. Dunque, le impronte dei piedi sono tra le prime reliquie dell’umanità, tanto che sacre impronte furono lasciate da dei e semidei pagani di ogni dove e tra essi anche Mitra lasciava spesso nel mitreo attraverso il *Patér* la sua impronta! La *pietas* popolare cristiana non ha perso occasione per “cristianizzare” questi simboli molto abbondanti nel mondo pagano e così troviamo sparse un po’ ovunque molte pre-sunte impronte anche dello stesso Cristo.

La più famosa e venerata è la pianta del piede destro di Cristo lasciata a Gerusalemme prima della gloriosa Ascensione al cielo del Signore, avvenuta sul monte degli Ulivi ed oggetto di diverse letture teologico-patristiche fin dai primi secoli, tra cui quella di Eusebio di Cesarea che per motivare l’impronta nella roccia dell’ascensione richiama il testo del profeta Zaccaria: «il Signore uscirà [...] e i suoi piedi si poseranno sopra il monte degli Ulivi che sta di fronte a Gerusalemme»⁴, ed il Salmista che canta «entriamo nella dimora sua, prostriamoci allo sgabello dei piedi suoi»⁵ quasi a sottolineare che le impronte dei piedi sono già in se stesse un monumento, una preziosa reliquia originatasi “per contatto” – dal greco *apò-didòmi* – ed il cristiano sa bene che il suo cammino di fede e di testimonianza inizia dove si è fermato l’ultimo passo di Cristo; per questo la cappella gerosolomitana ancor oggi, pur se di proprietà musulmana, è molto visitata e l’impronta ivi custodita, assai venerata e baciata dai pellegrini cristiani in Terra santa.

Ma vi sono anche le impronte dei santi che sono state venerate dai pellegrini e che sono sparse in ogni dove, da quella dell’apostolo Bartolomeo in India a quella di s. Stefano martire impressa addirittura in un masso della Valtellina, alle orme dei piedi di s. Agata nel carcere di Catania e in quel di Palermo, di s. Cristina a Bolsena, di s. Rita a Cascia, a quelle infine più famose ed assai note nell’antichità dell’arcangelo Michele al Monte Gargano, ma anche a Roma, nel Castel Sant’Angelo. Dunque, è chiaro che in questa tradizione antica e ad imitazione dell’Arcangelo, i pellegrini d’ogni tempo sono stati attenti e solerti nell’incidere nella roccia e nelle fabbriche del santuario del Gargano, oltre che brevi frasi di invocazione, piccole croci oppure la forma del proprio piede e della propria mano. Insomma, l’autentico significato simbolico di questi segni lasciati a ricordo sul nostro Monte Gargano è dato da quel voler testimoniare, proprio dell’animo umano, un *memento*, una prova che si è lasciato qualcosa di sé all’Arcangelo ma

4 – Zac 14,2-3.

5 – Sal 131.

anche da quell'umano desiderio di voler rimarcare che ci si è sentiti legati al luogo prescelto dall'arcangelo Michele tanto da considerarsi comproprietari, assieme al divino Messaggero, dell'antico santuario angelico.

Questa tradizione dell'impronta, dunque, è assai antica e di essa vi sono tracce un po' ovunque. Nella lontana Cappadocia, tra le mille e mille chiese rupestri, affrescate splendidamente sia durante il periodo iconoclasta con motivi geometrici e simbolici, che dopo la vittoria dell'iconodulia con affreschi rappresentanti la vita di Cristo, degli Angeli, della Madre di Dio e dei Santi, v'è la *Carikli Kilise*, chiesa dei sandali, così chiamata per le impronte dei piedi dei pellegrini che fin dal IV secolo visitavano il deserto monastico cappadoce. Sia il presbitero Gaudentio da Brescia, poi vescovo della città, che la pellegrina Eteria, scelsero entrambi di passare per la Cappadocia prima di giungere a Gerusalemme. Siamo alla fine del IV secolo, quando il movimento anacoretico era in quel gran fermento che continuò per alcuni secoli con un ulteriore incremento. Scrive Eteria nel suo *Diario* che «ci capitò una gran fortuna, quella di arrivare là la vigilia della festa di s. Elpidio, il nove delle calende di maggio, giorno in cui da tutte le zone della Cappadocia tutti i monaci, anche quelli anziani che vivono nella solitudine e che son detti asceti, scendono per la festa che vi si celebra con grande solennità [...] così, dunque, abbiamo avuto la fortuna molto grande e insperata di vedere là molti monaci di Cappadocia, veramente santi uomini di Dio, e nella *chiesa dei sandali* anche noi abbiamo lasciato le impronte del nostro passaggio»⁶.

Ad Efeso, poi, su una lastra di pietra già appartenente alla basilica del Concilio, si trova l'impronta del piede della sovrana Zoe, *donna molto religiosa* – così è scritto nel mosaico di s. Sofia in Istanbul – moglie dell'imperatore Costantino Monomonaco, che più volte fu pellegrina sia in Terra santa che negli antichi luoghi cristiani dell'Anatolia. Come memoria musulmana, infine, non possiamo trascurare di ricordare che nel tesoro del palazzo di Topkapi ad Istanbul è conservata ed esposta l'impronta del piede del profeta Maometto lasciata prima della sua ascensione al cielo, impressa su una pietra e fatta portare dal sultano Mehemet II il conquistatore, nell'anno 1453, da La Mecca a Istanbul: essa è ancor oggi un oggetto di grande venerazione.

Lo studioso della religiosità popolare Rossi riferisce che una mula lasciava le impronte dette *coppelle* sulla pietra in Valleorco proprio come l'Arcangelo aveva lasciato l'impronta del suo piede sul Monte Gargano. E così i pellegrini hanno lasciato nel corso dei secoli le impronte dei propri piedi e delle proprie mani *pro*

6 – Cfr. *Itinerarium Egeriae*, (la presente citazione è tratta dalla traduzione di Clara di Zoppola, EGERIA, *Diario di viaggio*, Paoline, Roma 1979); corsivo nostro.

itu et reditu. L'impronta della mano, invece, è già presente anche nei graffiti preistorici di grotta Paglicci del Gargano, ma nel santuario micaelico del Gargano essa è da ricondursi al segno della santa Mano di Dio incisa sul *ripidion* dell'Arcangelo nella icona bizantina custodita proprio a Monte Sant'Angelo ed in genere a tutta l'iconografia orientale dell'Archistratega, considerato appunto e salutato come espressione della santa Mano di Dio.

Dunque, possiamo ben capire che si tratta di un santuario circondato fin dalle origini da un alone suggestivo a cui non sono da meno il fascino della collocazione paesaggistica, in alto sul monte Gargano e per di più in un anfratto delle sue viscere, e la ricchezza delle testimonianze di arte, cui s'aggiunge la moltitudine di pellegrini di tutti i secoli che si sono immersi e che continuano a tutt'oggi ad immergersi nella potente aura di mistero che lo avvolge (e che è così palpabile da essere imbarazzante e talvolta gravosa, rendendo la sacralità evidente e percepibile da parte d'ogni visitatore). E tutto questo quasi a ricordare che il luogo di culto cristiano sia lì per testimoniare ancor oggi, a noi disincantati viaggiatori del XXI secolo, di aver ereditato un po', o forse addirittura molto, di quel fascino misterioso del precedente e antico e rinomato luogo di culto pagano, nascosto negli anfratti del Monte ed agli occhi dei visitatori e passanti distratti, dedicato nell'antichità pagana agli dei falsi e bugiardi del paganesimo greco-romano, Mitra o Apollo o Podalirio o Calcante, le cui tracce, in verità, non mancano e sono ben evidenti nelle cosiddette "cripte" del santuario, testimonianza efficace della basilica pagana e di quella paleo-cristiana.

La storia del santuario micaelico del Monte Gargano si mostra, almeno per i primi secoli, come un muro d'ombra compatto talvolta squarciato da bagliori. Se è certa e fondata la sua antichità e la primogenitura in Occidente per quanto concerne il culto degli Angeli, ed in particolare dell'Arcangelo glorioso, per quella incommensurabile ricchezza di croci e invocazioni e nomi, graffiti in caratteri runici ai lati degli ingressi primitivi volti ad est, verso l'*Oriens*, il Sole di Giustizia mai tramontante, di cui l'Arcangelo è primo difensore della Regalità, altrettanto certo è che da 1500 anni questa antica grotta del Monte Gargano è centro e culmine di una devozione intensa per l'Archistratega che sconfigge il maligno e le sue suggestioni ed è simbolo stupendo della speranza cristiana della vittoria pasquale sul divisore e sulla morte, tanto da diventare ed essere uno dei santuari europei più rinomati e popolari.

Quali le considerazioni che nascono spontanee nei cuori dei visitatori attenti sull'origine di questo luogo? È chiaro che la nascita del santuario si lega indissolubilmente alle premure pastorali del vescovo di Siponto, proteso ad evangelizzare le popolazioni garganiche ancora pagane alla fine del V secolo e dunque

ancora legate e chiuse negli erronei schemi della religiosità pagana: insomma, il vescovo mosso dalla necessità pastorale di proclamare l'Evangelo, volle diffondere la fede cristiana nel territorio impervio della sua diocesi e probabilmente importò dalla patria sua orientale il culto degli Angeli, sostituendo nella grotta garganica il culto ormai desueto e superato delle divinità pagane "alate" e legate al *rito del toro*, colà conosciuto e praticato dai precedenti insediamenti pagani. A questo scoglio relativo all'origine prodigiosa e celestiale del santuario si sono legate tutte le abbondanti fonti storiche successive tali da consentire agli studiosi e devoti del santuario di ricostruire e conoscere con rigore scientifico le vicende millenarie di questo particolare e antichissimo luogo della cristianità occidentale. Ma la circostanza che gli archivi degli eventi del V secolo sono avari di notizie abbondanti e che le tracce e le memorie del santuario sono sparse un po' ovunque in Europa, si giustifica col fatto, a mio parere, che è come se l'Arcangelo desiderasse, anzi volesse soltanto il sacro silenzio attorno a sé, respingendo intrusioni petulanti e chiacchiericci fatui, con l'invito per tutti ad unirsi alla lode unica degli Angeli che sono gli *psallanti* incessanti dinanzi al trono dell'Altissimo.

Scorrere l'elenco dei personaggi famosi e importanti per censo o per ruolo o per santità, spintisi sul Monte Gargano qual pellegrini oranti nel corso dei secoli, significherebbe fare un mero e inutile elenco volto a ripassare in poche battute tutta la storia d'Europa o della Chiesa in particolare. Tanto fulgore, certo è, non si è spento a tutt'oggi. Anzi, depurato dalle connotazioni paganeggianti e di quella mera *pietas* popolare impastata di aura magico-pagana, il culto di s. Michele è stato riportato nel suo vero e più autentico alveo, quello di rendere conscio il pellegrino di essere in un luogo ove unendosi agli Angeli può e deve *psallare* a Dio, l'Eccelso che guarda verso l'umile, così come ben recita il Salmista: «*in conspectu Angelorum psallam Tibi Deus meus, adorabo ad templum sanctum tuum et confitebor Nomini tuo*» poiché «*si ambulavero in medio tribulationis vivificabis me e super iram inimicorum meorum extendisti manum tuam et salvum me fecit Dextera tua... quae opera manuum tuarum ne despiciat*»⁷.

Insomma, con la sua ineguagliabile ed unica grotta, i due atri, il campanile ottagonale, la scalinata di accesso, le cripte, le opere d'arte che lo arricchiscono – dalle stupende porte di bronzo fuse a Costantinopoli nell'anno 1076 alla stata di bianco marmo di Carrara del 1507 attribuita al Sansovino, alla cattedra episcopale del XII secolo, alla croce d'argento di Federico II, alle meravigliose cripte longobarde – il santuario micaelico del Monte Gargano costituisce uno dei più straordinari complessi architettonici del mondo e non a caso inserito dall'Unesco

7 – Sal 137.

nel patrimonio mondiale dell'umanità. Alla grotta, formatasi nel corso dei millenni per le infiltrazioni d'acqua nel calcare della pietra, si accedeva originariamente dal basso, lungo la fiancata ad est della montagna, per cui il pellegrino faceva un percorso in salita, di grande simbologia cristiana, prima di avvicinarsi all'altare per la celebrazione dei divini misteri.

Dopo l'anno mille, precisamente nel XII-XIII secolo, fu progettato l'attuale ingresso: riempite le primitive fabbriche della basilica paleocristiana e del tempio pagano con materiale di risulta e dunque chiuse definitivamente e bloccate nell'oblio e nell'abbandono, fu costruita una grandiosa e tortuosa scalinata, questa volta però in discesa, facendo perdere così la simbologia della "salita" ed assicurando solo l'accesso, ancora in uso, dalla parte ovest ove nel frattempo si era sviluppato il centro abitato. Ma il santuario del Gargano non è solo una grandiosa ed originale struttura architettonica. Esso ospita una serie, forse unica al mondo, di espressioni pregevolissime di arte e di fede – bizantine, romanico-pugliesi, rinascimentali e barocche – a cominciare dalle già ricordate cattedra episcopale ed impareggiabili porte di bronzo costantinopolitane, alle due formelle dell'Arcangelo del cosiddetto trono reale, all'icona bizantina di rame dorato dell'Arcangelo del secolo X, alle venerande sculture di pietra addossate alle pareti di fondo della grotta, tutte riconducibili ai secoli X-XII, alla statua in bianco marmo dell'Arcangelo che troneggia dall'alto della grotta, alle cosiddette cripte destinate a museo ove ogni pietra grida la sua antichità e testimonia le radici antichissime di un culto per l'Arcangelo Michele che ha affascinato tutta l'Europa, agli affreschi ivi rinvenuti tra cui il *Custos Ecclesiae* ed altri, al museo devozionale di recente nuovo impianto.

Dunque un luogo di culto antichissimo che custodisce e presenta agli occhi attenti del visitatore tesori palesi, tesori nascosti, tesori sempre nuovi.

2 – Il culto di Mitra in oriente e in occidente

Nel campo della storia delle religioni dell'antico oriente, Mitra, divinità alata risalente all'epoca indo-iraniana, venerata e circondata da suggestivi aloni misterici tanto da essere oggetto di culto anche in occidente e ritenuta da alcuni studiosi addirittura rivale (*sic!*) del Cristianesimo nei primi secoli della nostra era, ha occupato ottiche religiose che coprono ben due millenni, dall'anno 1400 a.C. all'anno 450-500 d. C. Nel mondo indo-iraniano Mitra è stato ritenuto un dio protettore, vicino agli uomini, dio solare e cosmologico, dio del contratto cioè della "buona riuscita". Nel mondo romano, invece, a partire dal I secolo a.C., Mitra è stato considerato il dio guerriero che uccide il toro. Ma ancor di più, agli

inizi del cristianesimo, nel viaggio di Mitra tra l'oriente e l'occidente, quale ruolo hanno giocato i Magi, adepti di tal dio, si chiede Giuseppe Caturegli nel suo interessante studio sul culto di Mitra⁸? Dunque, molto numerose e importanti sono le questioni poste in campo dagli studiosi e tra tutte ricordiamo solo quelle relative a Mitra e il suo culto, Mitra alato e gli Angeli persiani, Mitra e il Cristianesimo, il culto del Sole invitto, il nesso tra mitraismo e gnosticismo. Nel culto di Mitra in occidente, il *tòpos*, cioè il luogo-grotta, ha giocato un ruolo molto importante, simbolicamente riconducibile e comprensibile attraverso l'interpretazione neoplatonica e neopitagorica del luogo-caverna. Religione cosmica, il mitraismo ha tentato di donare un'aura mistica al paganesimo ormai al suo ultimo respiro attraverso quel suo ricercato incontro tra cielo e terra e tutta una rigida serie di pratiche iniziatiche per cui i suoi adepti potevano conquistare l'immortalità. Dunque, il mitraismo si è presentato come una religione di salvezza. La parete di fondo di ogni Mitreo è stata decorata sempre da un affresco o da un bassorilievo che documentava l'atto più importante compiuto dal dio Mitra a beneficio dell'umanità: l'uccisione del toro. Il tempio/grotta orientato verso levante per permettere ai primi raggi del sole di penetrare attraverso finestre o aperture della volta e di posarsi sull'immagine del dio, faceva parte di uno schema topologico e iconografico comune: Mitra, forte come Ercole e con tutti gli attributi della giovinezza, abbatteva a terra la bestia, il toro appunto, con un movimento del ginocchio, gli tirava la testa indietro con la presa di una corna e gli infilava il pugnale nel cuore. Ed è in una grotta che ha luogo la messa a morte del toro, l'elemento centrale nel culto di Mitra: vedi a tal proposito l'affresco del mitreo di Santa Maria Capua Vetere e di s. Prisca all'Aventino in Roma, con il toro che è il simbolo ambivalente di vita e di male. Ma a santa Prisca in Roma è conservato anche un esametro importante che ci fa comprendere meglio il senso autentico della tauroctonia: "*et nos servasti eternali sanguine fuso*". Mitra è considerato un dio salvatore che fa effondere il sangue del toro destinandolo proprio ai suoi adepti quale garanzia di vita senza fine. Nell'affresco romano si vede anche un serpente, un cane che succhia il sangue sgorgante dalla ferita inflitta all'animale sacrificato, uno scorpione che pizzica i genitali del toro, tutti segni evidenti che ci parlano della lotta vita/morte. Così la tauroctonia, circondata dai segni dello zodiaco, si è mostrata ai mitriasti come un atto liturgico legato al cosmo e segno di vittoria della vita sulla morte e sulle forze del male. La stessa struttura dei mitrei per ospitare i banchetti degli adepti al culto ci fa capire che il pasto comune faceva parte della celebrazione dei riti misterici, molto cari a Mitra. Più

8 – GIUSEPPE CATUREGLI, *Il culto di Mithra*, Giardini, Pisa 1966.

di un mitreo, poi, presenta il Mitra che fa scaturire dalla roccia una sorgente d'acqua cui si accostano avidi due giovani compagni perché il dio è nato, secondo la leggenda, da una roccia, dalla *petra genitrix*, e la grotta-tempio-mitreo rappresenta la roccia partoriente, la terra feconda: dunque, per gli adepti, Mitra è un dio cosmico, portatore di luce nella tenebra. Attraverso l'iniziazione che prevedeva ben sette gradi gerarchici⁹.

La religione e il culto del dio Mitra si sono diffusi tra i ceti medio-alti della società romana dei primi secoli d. C. con il fascino di una sorta di teologia che portava al sincretismo così che col paganesimo in declino, gli dèi orientali fecero il loro ingresso nel mondo greco/romano ove trovarono facilmente seguaci. I gruppi sacerdotali pagani tentarono di raggruppare le dottrine, coinvolsero addirittura gli imperatori nei nuovi culti al fine di presentare una teologia comune e coerente, mentre il cristianesimo, anch'esso venuto da oriente, avanzava rapidamente ed offuscava definitivamente la teologia pagana e i suoi diversi culti. Il sincretismo perseguito dalla *leadership* pagana dei primi secoli della nostra era, operò una sorta di catarsi dottrinale intorno a certi personaggi e divinità e il mitraismo ne beneficiò al massimo: Mitra, dio alato per il mantello che gli svolazzava sulle spalle, era il dio creatore del mondo e del tempo, che conduceva i suoi seguaci alla eternità. Anche se non possediamo, malauguratamente, documenti teologici scritti del mitraismo, tuttavia attraverso l'iconografia e l'epigrafia possiamo fare una sintesi dottrinale di tale culto. L'*entourage* di Mitra è assai importante. Vi troviamo innanzitutto due personaggi divini poco conosciuti ma di valenza cosmica, *Cautes* (la roccia) accompagnato dal segno dell'ascia fossoria e *Cautopates* (l'impastato di roccia), compagni di Mitra che presentano il dio condottiero che conduce la lotta a favore del bene e mediatore tra il mondo degli dei e quello degli uomini; di qui l'ingresso di numerosi altri dei nella cerchia culturale del mitraismo come Hermes, Apollo, Attis, Kalkàs, tra i più noti. Nel culto tributato in occidente al dio Mitra, come già prima ricordato, un ruolo assai importante ha giocato la grotta perché questa credenza pagana si proponeva di far camminare i suoi adepti verso il mondo degli dèi cui mostrava la via sicura data dall'astrologia e dal cosmo attraverso una serie di speciali pratiche salutari compiute nelle viscere della terra. Innanzitutto la tauroctonia, il sacrificio del toro, ad opera del dio che mette a morte in un contesto di lotta la bestia nemica:

9 – 1) *corax*, il corvo; 2) *nimpys*, lo sposo accompagnato dai simboli di torce e lampade che va verso il *néon-phòs*, la luce nuova che è Mitra stesso; 3) *miles Mithrae*, il soldato di Mitra; 4) *leo*, il leone; 5) *Persés*, il Perseo vestito di tunica bianco-grigia; 6) *heliodromus*, il messaggero del sole invitto; 7) *Patèr*, il padre, il *defensor communitatis* e il *magister sacrorum*.

parecchie scene di mitrei della regione danubiana portano l'iscrizione "*transitus dei*", passaggio del dio, e nel mitreo di s. Prisca a Roma si fa allusione al dio Mitra tauroforo "*qui portavit umeris juvencum*". Queste diverse indicazioni giunteci dal paganesimo ci mostrano un dio Mitra che si rapporta al toro, simbolo di vita e che dà vita col suo sangue, e che è in relazione fondamentale con la luna in quanto astro considerato un autentico "toro celeste" a motivo dei due corni della mezzaluna crescente; a tal proposito ricordiamo che nella cittadina di Bourg-Saint-Andéol in Francia è conservato un busto romano che rappresenta la luna con le corna del toro. Per i mitraisti il sangue effuso dal toro era legato all'equinozio di primavera e al segno zodiacale dell'Ariete, mese di aprile, ma anche al segno del Toro, mese di maggio, mese della transumanza e l'esametro di s. Prisca a Roma è da mettere in relazione esclusiva alla costruzione del mitreo rivolto ad est dove l'immagine culturale di Mitra tauroctono è posta di fronte al sole che si leva e fa germogliare la campagna.

Gli studiosi insistono molto sui parallelismi tra il culto di Mitra e quello dei misteri in quanto tutto ciò che ci è pervenuto ci parla di molti nessi profondi tra loro intercorrenti: tauroctonia, *lavacrum*, *militia dei*, *secreta* e prove degli adepti, gradini dell'iniziazione, *dexiòsis*, la destra dell'iniziato stretta nella mano destra del *Patèr*, i *sundexiòis*, i congiunti nel mistero di Mitra, la gerarchia con i suoi sette gradi che sono simboli dei sette pianeti – tre inferiori: *corax*, *nymphus*, *miles*, cioè i servitori del culto – e quattro superiori: *leo*, *persès*, *beliodromus*, *Patèr*, che sono i depositari della dottrina e della fede in Mitra. Il *Patèr* è addirittura considerato il dio Mitra sulla terra! Infine, molti studiosi, cristiani e laici, hanno approfondito la possibile influenza che il mitraismo abbia potuto esercitare sul cristianesimo nascente, ma tutti hanno concluso che tra le due religioni non vi è stata una possibile rivalità perché il mitraismo rimase sostanzialmente una *religio* elitaria, *sui generis*, con pochi adepti, mentre il cristianesimo fin dall'inizio è stata una fede a carattere prettamente popolare. Anzi, in molti luoghi, come a Roma nel IV secolo con gli esempi di s. Clemente e s. Prisca, e poi a S. Stefano Rotondo, a Sutri, ed infine al Gargano nel V secolo, i cristiani hanno costruito chiese sui mitrei in forza di quella esaugurazione del paganesimo ormai poco seguito nei suoi riti dalla stragrande maggioranza del popolo.

In conclusione, Mitra in occidente è stata l'espressione di una eliolatria nata da una teologia imperiale che si situò nel grande contesto del paganesimo tra il II ed il V secolo. Da ciò possiamo capire, allora, l'opposizione dei cristiani e la cosiddetta esaugurazione dei luoghi di culto mitraici che si è fatta più forte e significativa in certi luoghi ove Mitra e i suoi fedeli avevano una tenace persistenza

in quei secoli di diffusione sempre più crescente della fede cristiana. I Padri della Chiesa Giustino e Tertulliano, ma anche tanti pastori, preoccupati della salvaguardia della ortodossia, imputarono l'analogia del culto di Mitra e del Sole al cristianesimo, fatta da taluni scrittori pagani, alle insinuazioni fraudolente del Divisore che sempre tenta di trarre in inganno i fedeli cristiani. E Dionigi l'Aeropagita nel mettere in guardia i cristiani dal Divisore, accenna anche al triplo Mitra, cioè a un dio e ai suoi due compagni portatori di fiaccole, che con una sorta di liturgia cultuale non fanno altro che ingannare e confondere i cristiani più deboli.

Tra tutti i reperti storici pervenutici, quello di un dosso bifacciale rinvenuto a Fiano Romano, ci mostra come la tauroctonia con i suoi simboli fosse la prima parte di un rito mitraico connesso al mondo degli dei pagani che costituiva peraltro l'oggetto della ripetizione continua, cioè di una sorta di "catechesi", della fede in Mitra, lo *hieros logos*, una specie di liturgia orale, di *anamnesi*, mentre la faccia posteriore del reperto evoca il pasto sacro di Mitra e del Sole consumato attraverso la *dexiosis*.

Il Turcan conclude che la documentazione iconografica dei mitrei e le testimonianze patristiche sono dei fatti che autorizzano l'ipotesi di una liturgia mitraica bipartita e più precisamente di una bipartizione analoga a quella del rito cristiano¹⁰. In conclusione, i problemi della storia delle religioni dell'uomo si chiarificano oggi, meglio che in passato, perché la ricerca beneficia dell'apporto straordinario della archeologia, della epigrafia e della storia. E le ricerche più recenti in tale campo mostrano che per comprendere l'evolversi di un culto non è sufficiente solo l'analisi storica dell'ambiente, ma molti elementi dei misteri si chiariscono grazie ad una migliore conoscenza delle stesse dottrine religiose.

Ma perché mai abbiamo fatto questa nostra ricerca su Mitra? Perché siamo convinti che in quell'avvenuto lavoro di esaugurazione del culto mitraico dalla grotta del Monte Gargano, su quel cadere del V secolo d. C. da parte del Vescovo e dei cristiani dell'antica Siponto, città che aveva accolto la fede in età apostolica, al solo fine di conseguire la evangelizzazione del territorio circostante il centro urbano, montano e ancora legato al paganesimo, viene mostrata a tutti noi una visione più autentica, originale e interessante, nell'ottica di una più attenta considerazione del culto precedente e una rilettura storica della *Legenda*

10 – Cfr. ROBERT TURCAN, *Mithra et le mithriacisme*, Les belles lettres, Paris 2000 e ID., voce "Mitraismo" in *Trattato di antropologia del sacro*, a cura di Julien Ries, vol. 10: *Metamorfosi del sacro: acculturazione, inculturazione, sincretismo, fondamentalismo*, Jaca Book, Milano 2009.

garganica primigenia. Al Monte Gargano era presente un culto pagano tributato, secondo Strabone, a Calcante, divinità alata, ma certamente anche a Mitra, a motivo della struttura topologica dell'antico tempio pagano del Monte Gargano, molto simile a un classico mitreo, caverna considerata *petra genitrix*, roccia partoriente, terra feconda, rivolta a est per accogliere la luce nascente portata da Mitra nella tenebra; e a motivo degli affreschi oggi in gran parte perduti, rinvenuti nella campagna scavi della fine degli anni '50 del decorso secolo nelle cosiddette cripte del santuario ed incautamente e non sufficientemente salvaguardati, e per i molti elementi iconografici rinvenuti – serpente, cappello frigio, *dexiosis*, donna nuda, il cosiddetto *custos ecclesiae* forse *Cautes* o *Cautopates*, i sempre presenti compagni di Mitra, o addirittura il *Pérses* con l'ascia fossoria a lato, ed altri elementi – i quali tutti ci parlano insistentemente del culto tributato a Mitra. La rilettura analitico-storica, poi, delle parole del testo della *Legenda* (che non vogliamo affatto né denigrare né svilire nella sua valenza espressiva, riveniente da fonti antiche e consolidante una millenaria *pietas cristiana* innanzi alla quale ci inchiniamo ossequienti per il comune amore verso l'Arcangelo e per il rispetto dovuto ai padri che ci hanno preceduto in tanti secoli), fatta alla luce del mitraismo sopra succintamente esposto nella sua espressione culturale, ci ha rinvitato a pensare immancabilmente che molti elementi di tal fede pagana sopra considerati sono stati presenti al Monte Gargano alla fine del V secolo d. C.

In particolare la nostra rilettura ci fa orientare più precisamente verso un processo di esaugurazione, avvenuto in maniera compiuta. Il toro della tau-roctonia mitraica, infatti, non viene più sacrificato, ma salvato e lasciato in vita, perché il sacrificio pagano è ormai del tutto inutile. La freccia, ossia lo *iaculum fidei*, espressione tanto cara alla patristica cristiana, che qual *boomerang* ritorna sull'arciere che – sottolineiamo – è detto essere un nobile di Siponto e dunque un probabile adepto di quella ristretta cerchia di nobili che coltivavano ancora il mitraismo, colpisce proprio colui che, pur avendo appreso la vera fede, è tuttavia ancora in bilico, ossia è ancora tentennante tra paganesimo e fede cristiana ed animato da *dubitatio multa*: questo evento prodigioso avviene affinché egli diventi autentico testimone, non più esitante, *sine dubitatione*, nei confronti della vera fede che è solo quella cristiana. E l'evento, guarda caso, avviene “*alli 8 di maggio dell'anno 490*” ossia in primavera, governata dalle costellazioni prima di Ariete e poi di Toro, carissime e legatissime a Mitra. E che dire delle figure del *Pater*, cioè del Vescovo, il depositario della fede cristiana che prende il posto del *Patér* mitraico, l'autorità suprema di quel culto pagano bugiardo, che si affida al cielo cui chiede un segno? E della processione al-

la grotta, luogo delle tenebre, per lustrarla e purificarla proprio come i mitriasti erano soliti fare nei loro mitrei per implorare l'illuminazione divina? E del *pungiunculum*, il pugnale del sacrificio attraverso il cui utilizzo si effondeva il sangue, rinvenuto dai Sipontini sull'ara, l'altare già pronto, pugnale che ha la forma della Croce, il segno del vero ed eterno sacrificio, il *thalamus Christi* dal cui petto squarciato escono sangue ed acqua? E dell'impronta dei piedi, il *vestigium*, presente in molti mitrei? E del *Custos*, forse *Cautopates*, uno dei fedeli "compagnoni" di Mitra o forse *Pérses* con l'ascia fossoria a lato?

Infine, l'esaugurato dio pagano alato vincitore del toro, è sostituito da Michele, il vincitore più vero ed autentico del Divisore che annienta non col pugnale, ma al solo grido di "*Mi-cha-el*". In conclusione, il contenuto della medioevale *Legenda garganica* non porta dubbi sul significato profondo che essa nasconde: il nuovo culto dell'Arcangelo ha messo fine a quello antico del sacrificio dei tori e al posto di un santuario di divinità pagane è sorto un autentico splendore, il santuario micaelico del Gargano, noto in ogni dove e diventato subito punto di riferimento di numerose chiese e monasteri e santuari dedicati a san Michele e sparsi in tutti i paesi dell'Occidente.

3 – Il millenario santuario dell'Arcangelo

Se tra i santuari della cristianità quello del Gargano potesse venire pienamente reso in parole come luogo così singolare e se la sua atmosfera e la sua suggestività potessero trovare pienamente riscontro in una pagina, lo sforzo dei viaggiatori, curiosi ed eruditi, dei semplici pellegrini e degli artisti di ogni genere, apparirebbe vano. Nella sua storia secolare, questo venerato luogo, venutosi a costituire su un più antico tempio pagano, per edificazioni e demolizioni, per distruzioni e ricostruzioni, quasi come un organismo complesso, fornito di naturale vitalità propria, ha attratto folle di fedeli salmodianti e di scettici visitatori e di rapaci e sacrileghi predatori. Diverse costruzioni di questo complesso unico e singolare convivono attraverso i secoli, l'una accanto all'altra, ma soprattutto l'una nell'altra, come in un antico manoscritto dai fogli di pietra, vivo, affascinante e multiforme nella sua testimonianza di voci, che dall'antichità giungono a noi, disincantati lettori del XXI secolo. Della medioevale *Legenda garganica* e del culto micaelico, dal monte Gargano diffusosi in ogni dove, di questa inesausta ricchezza, di questa fama di un evento prodigioso, volato e noto nelle varie regioni d'Italia e d'Europa, di questa eco o riflesso inimmaginabili, stiamo tentando da tempo di balbettare l'incredibile e complessa vicenda, dal Gargano all'Oriente e all'Occidente.

La sterminata mole di studi sul santuario è la conferma di un eccezionale e particolarissimo destino che avviluppa il Monte Gargano: quello cioè, a dispetto delle innumerevoli ingiurie del tempo e degli uomini, di costituire, per la lunga e complessa storia e la ricchezza del patrimonio di fede e di arte, un ideale impareggiabile ed una meta agognata per la profonda venerazione ispirata dalla possente intercessione dell'Arcangelo fedele, per il fascino di solenne maestà delle secolari costruzioni, per una irripetibile esperienza di fede e una non piccola emozione intellettuale e culturale.

La trascrizione della *Apparitio* o *Acta Apparitionis* dell'VIII- IX secolo è fedelmente ed espressivamente presentata in tutte le numerose opere pittoriche che dal medioevo fino ad oggi sono giunte a noi. E da quel lontano 8 maggio dell'anno 490, il Monte Gargano ha avuto nei decorsi secoli una fama che ha lasciato tracce in tutto il mondo cristiano in quanto celebre luogo e di pellegrinaggio penitenziale e di prodigiosa origine, celebrato, come già sopra ricordato, fino a qualche decennio addietro, dalla liturgia romana in tutto l'orbe cattolico.

Anche se c'è da credere che in millecinquecento anni di *pietas* papale-regale-pastorale-contadina-urbana su Michele sia stato detto e scritto certamente tutto, riteniamo, tuttavia, che ogni discorso e ricerca non siano mai esaustivi e che bisogna continuare a ricercare per trovare altre tracce nascoste, frammenti di eventi o discorsi, sacri o soltanto umani, suggestioni, rassomiglianze, che si possano accostare o che riconducano al Monte Gargano e che in sostanza continuano ad arricchire quanto fino ad oggi scoperto, raccolto e documentato.

4 – L'architettura del santuario in epoca longobarda

Il legame tra il culto dell'Arcangelo del Monte Gargano e il regno longobardo del sud, binomio politico-religioso assai saldo per lungo tempo, risale al tempo di Grimoaldo (662-671), il quale ricordava un evento militare favorevole e ritenuto frutto dell'arcangelica protezione: infatti, la vittoria conseguita presso il Gargano verso l'anno 650 contro i Bizantini, servì a questo monarca per conciliare i Longobardi cattolici e quelli ariani in nome del culto dell'Arcangelo, venerato da ambedue i credi, apostolico ed eretico, e soprattutto per porre le premesse e far divenire il santuario del monte Gargano come il santuario di tutti i Longobardi, importante fulcro della *Langobardia minor et maior* e punto fermo di riferimento di tutto il popolo longobardo¹¹.

11 – Cfr. MARCO TROTTA, *Il Santuario di s. Michele sul Gargano dal tardoantico all'altomedioevo*, Mario Adda, Bari 2012.

Ma perché i Longobardi di Benevento guardavano a Siponto e al Gargano? L'affaccio del santuario micaelico sul golfo di Siponto fu di certo una spinta appetibile notevole perché attraverso il suo possesso la Chiesa beneventana aveva il primato sull'antica e importante diocesi di Siponto e su tutte le vicine diocesi minori e il Ducato longobardo di Benevento la gestione dell'unico importante porto sull'Adriatico della Puglia settentrionale e conseguentemente veniva affermata la bramata supremazia politica longobarda sui Bizantini che rimasero privi di un'importante e strategica roccaforte. Molti di questi eventi sono da scorgere nel testo della seconda apparizione detta "della Vittoria" dei Sipontini sugli assalitori.

Se notevole è stato il ruolo svolto dal vescovo s. Barbato, conosciuto attraverso la *Vita* scritta a metà del IX secolo, per estendere la giurisdizione della Chiesa di Benevento su quella di Siponto, ciò lo si deve al fatto che il santuario micaelico del Gargano rappresentava una realtà troppo importante per essere lasciata fuori dall'azione pastorale del Vescovo di Benevento. L'autore della *Vita di s. Barbato* ci tramanda l'attività pastorale svolta da Barbato nel territorio beneventano evangelizzando l'intero territorio del Ducato attraverso anche la diffusione del culto dell'Arcangelo del Gargano.

La storiografia dei decenni anni ha sottolineato quel graduale indirizzarsi della identità primitiva dei Longobardi, intrisa di miti e culti cosmogonici e ancestrali del mondo germanico, verso la pratica cristiana più o meno ortodossa, dimostrando così un graduale e integrale avvicinamento culturale di Romani e Longobardi.

Sulla scia della *Deutsche Mythologie* di Jacob Grimm (1835) il Gothein ha presentato il culto dell'arcangelo Michele congeniale alla mentalità Longobarda che ha saputo identificare nell'Arcangelo guerriero il dio Wotan; di conseguenza il culto dell'Arcangelo del Gargano ha rappresentato una risposta piena ai bisogni di tutti gli abitanti della *Langobardia minor* di Benevento, contadini per la gran parte dominati da una casta militare-aristocratica: e se i dominanti vedevano soddisfatta la loro bellicosità attraverso la figura dell'Arcangelo guerriero, i contadini vi vedevano invece il custode delle forze naturali e della fertilità dei campi, il dominatore degli eventi naturali catastrofici, non governabili dall'uomo.

La storiografia recente, invece, pone in ombra la congenialità del culto micaelico e sottolinea l'importanza dei rapporti e dei contatti con i Bizantini e i Goti, portatori del culto degli Angeli.

Le iscrizioni longobarde conservate nel santuario del Monte Gargano, importante testimonianza della antica scrittura runica, in particolare il *Dominus pa-*

ter Domini e *l'Eius Regni consortior*, dimostrano come un clero evangelizzatore portò verso una fede ortodossa quella dei Longobardi e che elaborò i testi epigrafici come pubblici manifesti della politica religiosa del Ducato Beneventano che si andava consolidando sempre più anche attraverso una diffusione della fede popolare.

La frequentazione del santuario micaelico del Gargano da parte di pellegrini italici, longobardi e franchi è attestata da un vero e proprio *corpus* di oltre 200 iscrizioni plurilingue rinvenute nelle cosiddette cripte del santuario del Gargano, in specie nella galleria longobarda. Le epigrafi databili tra la metà del VII e la prima metà del IX secolo dimostrano l'importanza del santuario del Gargano in epoca longobarda e ci tramandano i nomi dei pellegrini di quei lontani secoli: *Zillo*, *Sensualdus*, *Baroncellus*, *Arnoaldu*, tutti del ducato longobardo di Spoleto, ma anche i nomi di Ansa, consorte *pulcherrima* di Desiderio che come attesta l'esametro attribuito a Paolo Diacono fece costruire per i pellegrini che visitavano le tombe degli Apostoli e il santuario di s. Michele comodi ricoveri e posti di ristoro, e di Adeleperga, figlia di Ansa e vedova di Arechi II duca di Benevento.

La *Chronica Sancti Benedicti Casinensis* del IX secolo, nell'adattare alla conquista longobarda dell'Italia meridionale gli eventi raccontati dall'*Apparitio sancti Michaelis*¹², presenta i Longobardi come un popolo eletto, guidato costantemente dall'Arcangelo nella vittoria contro i Bizantini.

Il Santuario micaelico del Gargano è stato anche oggetto del patto stipulato tra i principi Radelchi e Siconolfo nell'anno 849 sancente il distacco di Salerno dal Ducato di Benevento: Radelchi concede ai Salernitani la facoltà di attraversare le strade del territorio beneventano per recarsi al Monte Gargano. Dunque, il pellegrinaggio a s. Michele del Gargano, al di là della divisione politica, rimane espressione unitaria della fede del popolo della *Langobardia minor*.

La politica religiosa dei Longobardi portò nel VII secolo alla ristrutturazione dell'antico impianto santuarioale del Gargano con interventi sulle fabbriche voluti da Romualdo I, la cui memoria è rimasta impressa in un'iscrizione dedicatoria, articolata in tre riquadri e impressa sulle antiche fabbriche del santuario, che si mostra come vera e propria auto-celebrazione della dinastia longobarda di

12 – Su quest'opera, cfr. GIORGIO OTRANTO, *Il Liber de Apparitione e il culto di s. Michele sul Gargano nella documentazione liturgica altomedievale*, in "Vetera Christianorum", a. XVIII (1981), n. 1 e ID., *Il Liber de Apparitione, il santuario di s. Michele e i Longobardi del ducato di Benevento*, in *Santuari e politica del mondo antico*, a cura di M. Sordi, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 1983.

Benevento. Un'altra iscrizione posta ben visibilmente davanti agli occhi di chi aveva varcato il luogo sacro ci tramanda che "+ De donis Dei et sancti arcan + geli fieri iusse et donavit + Romualdus dux ager e pietate + Gaidemari fecit" e vicino a questa dedica ufficiale si leggono i nomi di "Raduni et Teospardu et Gaidemari", tre "viri honesti", i probabili finanziatori dell'opera architettonica nuova, monumentale auto-rappresentazione della dinastia ducale beneventana.

Recenti studi hanno attribuito al periodo del Ducato longobardo di Benevento anche la costruzione della chiesetta del santissimo Salvatore, ubicata nelle vicinanze del santuario micaelico di Monte Sant'Angelo, nel medioevale quartiere Junno, e per la presenza nell'edificio di due cupole in asse e per molteplici e nuovi elementi scoperti. Essa fu costruita probabilmente sotto il ducato di Arechi II come cappella di un *palatiolum* del *comes* preposto alla protezione del santuario micaelico.

Già comparata a s. Ilario di Benevento, la chiesetta longobarda oggi viene messa dagli studiosi in relazione col tempietto di Seppannibbale di Fasano, in provincia di Brindisi.

Importante è qui sottolineare che il culto del Santissimo Salvatore promosso dai Longobardi di Benevento insieme a quello verso s. Michele risulta gestito da Benevento, dall'alto cioè, volto insomma a riaffermare la conversione del popolo longobardo dall'arianesimo al cristianesimo ortodosso.

5 – L'episcopo sipontino Laurentius

La *Traditio* sipontina, da secoli, conserva gelosamente la memoria di san Lorenzo Maiorano, cioè il grande, vescovo sipontino e patrono della città di Manfredonia e dell'Arcidiocesi sipontino-garganica, del quale, tuttavia, le fonti storiche sono abbastanza avarie di notizie in quanto esigue o taciturne o disperse o irrimediabilmente perdute, cosa che di certo avvenne in occasione del saccheggio turchesco di Manfredonia dell'agosto 1620.

Questa *Traditio* fissa l'esistenza e la presenza in terra garganica del vescovo Lorenzo sul cadere del V secolo: il suo episcopato, infatti, in terra sipontina sarebbe durato più di 50 anni, dai lontani anni dell'impero orientale di Zenone costantinopolitano, suo parente, a quello di Giustiniano I, oppure secondo la cronologia d'occidente, dal regno di Odoacre a quello di Teodorico con l'arrivo di Totila nel nostro Mezzogiorno.

Dunque, nel V secolo un vescovo orientale sarebbe stato sulla cattedra episcopale sipontina, nata in età apostolica e radicata in questa nostra terra che da sempre ha avuto rapporti con l'Oriente per quella sua posizione geografica im-

portante a motivo della presenza del porto assai rilevante nelle rotte dei traffici e dei rapporti tra Roma e Costantinopoli.

Le fonti documentarie medioevali sono state a base di tutto quanto gli autori locali hanno scritto fin'ora sul vescovo Lorenzo¹³, il cui ministero è legato intimamente alla *inventio* del santuario micaelico del Gargano. Su questo vescovo, infatti, sono state redatte in epoca medioevale e sono giunte a noi ben due *Vitae*, pubblicate nel '600 dai Bollandisti di Bruxelles in *Acta Sanctorum* al 7 febbraio, e una Ufficiatura ritmica¹⁴ con inni, antifone, responsorii, letture, utilizzati dalla Chiesa sipontina in occasione della festa di s. Lorenzo vescovo, che ci riportano la vita, la testimonianza di fede, la preoccupazione pastorale del patrono, e gli eventi prodigiosi dell'apparizione e nascita dell'antico santuario di s. Michele al Monte Gargano.

Le due *Vitae*, è doveroso subito precisare, sono dei documenti tardivi rispetto all'epoca, il V secolo, in cui sarebbe vissuto s. Lorenzo vescovo: la prima *Vita*, più antica, risale certamente al sec XI e mette in risalto la presenza bizantina nella nostra terra e la dipendenza della nostra arcidiocesi da Costantinopoli, mentre la seconda *Vita*, più recente, la cui redazione è attribuibile ai secoli XIII-XIV, riflette la situazione politica nel frattempo prodottasi, caratterizzata dal ripristino della dipendenza di Siponto dalla sede apostolica di Roma, dopo la scacciata dei Bizantini ad opera dei Normanni nel secolo XII.

13 – Sul vescovo Lorenzo vanno segnalate almeno le opere di POMPEO SARNELLI, *Cronologia dei Vescovi e Arcivescovi sipontini*, Stamperia Arcivescovile, Manfredonia 1680 [ora: Forni, Sala Bolognese (BO) 1986]; GABRIELE TONTOLI, *Memoriae diversae Metropolitanæ Ecclesiae Sypontinae et Collegiatae Ecclesiae terrae Montis Sancti Angeli*, apud Nicolaum Angelum Tinassium, Romae 1654; STANISLAO D'ALOE, *Storia profana e sacra dell'antica Siponto e della metropoli di Manfredonia*, Tornese, Napoli 1877 [ristampa anastatica: Forni, Bologna 1973]; SILVESTRO MASTROBUONI, *S. Lorenzo vescovo di Siponto e il culto di s. Michele arcangelo sul Gargano*, Manfredonia 1938; ALBERTO CAVALLINI, *L'iconografia dell'episcopio sipontino Laurentius sulle strade d'Europa*, Itinera Garganica, Manfredonia 2012.

14 – L'autore del *Rythmus* dell'ufficiatura per la festa di s. Lorenzo è anonimo. Secondo CIRO ANGELILLIS (*Il santuario del Gargano ed il culto di s. Michele nel mondo*, 2 vol., Rinascente Garganica, Foggia 1955-1956) potrebbe essere lo stesso autore del *Rythmus s. Iboannis abbatis sanctae Mariae de Pulsano*, peraltro, studiato e pubblicato di recente dallo scrivente (*Per Omnia Saecula Saeculorum. L'antico Rythmus ed il culto liturgico medioevale dell'abba Giovanni il Pulsanese*, abbazia di Santa Maria di Pulsano, Monte Sant'Angelo - FG, 2004); certo è che i due *Rythmus* in questione sono formati da strofe in dimetri giambici e da strofe saffiche e se davvero l'autore fosse lo stesso per entrambe le composizioni, da identificarsi quasi certamente nel beato Gioele abate, allora la data della loro composizione sarebbe da fissare tra gli anni 1145-1177, in cui si è svolto l'abbaziato di questo santo abate pulsanese, nativo di Monte Sant'Angelo, che ben conosceva le vicende e la *traditio* della nostra terra. Secondo l'indimenticato amico Berardino Tizzani, l'autore potrebbe essere il dotto latinista Niccolò Perrotti, dal quale sono riportati i due dimetri dell'antifona del *Magnificat* dell'Ufficiatura dei secondi vesperi della festa di s. Lorenzo *In hac sede digne sedit sanctitatis cumulus* e che con l'antichità dell'Ufficio anche l'antichità del Ritmo rimane sicura, essendo riportato dall'arcivescovo Perrotti, morto nel 1480, esso non può essere posteriore a questa data.

La *Vita* più antica ci tramanda che durante l'episcopato di Lorenzo è avvenuta la gloriosa apparizione dell'arcangelo Michele sul Monte Gargano e che lo stesso santo Arcangelo, manifestatosi in sogno al vescovo Lorenzo, gli ha espressamente detto il "*quid faciendum esset*" ossia il da farsi, mentre, invece, la più antica *Apparitio sancti Michaelis in monte Gargano*, codice del VII secolo, parlando dell'antistite sipontino, non nomina assolutamente il nome di Lorenzo né tantomeno individua in Lorenzo Maiorano il presule testimone del favore celeste. Sta comunque di fatto che la nascita del santuario micaelico del Gargano è attestata dalle fonti e dagli studiosi al secolo V, cioè proprio al periodo in cui si sarebbe svolto il ministero episcopale di Lorenzo costantinopolitano.

Inoltre, i resti della presenza cristiana messi in luce nell'antica Siponto, in particolare la basilica paleocristiana, i mosaici e i sarcofagi, sono stati attribuiti ai secoli IV-VII dagli studiosi Cagiano de Azevedo e Apollonj Ghetti e rappresentano, perciò, un'ulteriore e preziosa testimonianza di quel periodo antico nel quale si sarebbe svolto l'episcopato del nostro vescovo Lorenzo, che è stato ascritto dalla Chiesa sipontina nel catalogo dei santi ed invocato come Patrono della città e dell'arcidiocesi, celebrandone la festa il 7 febbraio di ogni anno con la divina liturgia eucaristica e con la processione solenne per le vie della città, detta del "*Pastor Bonus*".

Di san Lorenzo vescovo "patrono ed intercessore della nostra Chiesa", ha detto in un'omelia l'attuale arcivescovo di Lecce, già Presule di Manfredonia, Domenico D'Ambrosio, "è modello da imitare e da seguire perché connota la sua fedeltà al compito di pastore scelto e chiamato dal Signore come servitore di Dio, di Cristo, del suo Vangelo, ma anche servitore di coloro per i quali Dio l'ha chiamato".

Così, invece, scrisse di s. Lorenzo vescovo, Niccolò Perrotti, arcivescovo (1458-1480) e dotto latinista, nelle sue *Miscellanaee* al capo 28 fol 631:

Laurentius Majoranus multos annos sedit episcopus electus postea Romae a Gelasio I pontifice maximo consecratus, santissime sedit annos LVII. Fuit Ecclesiae Sipontine decimus episcopus qui magna virtute plenus meritis et miraculis, septimo idus februarii anno DXLV complevit curam suae pastoralis vigilantiae. Ecclesia Sipontina hunc episcopum laudat inter sanctos et invocat sanctum Patronum Civitatis ac suae dioecesis cantans: In hac sede digne sedit sanctitatis cumulus quia digna lege annis multis praefuit.

E l'indimenticato padre e pastore dell'arcidiocesi, mons. Valentino Vailati (1914-1998), così ci ha lasciato scritto di s. Lorenzo vescovo:

Salutiamo con venerazione questa amabile figura di pastore delle anime, storica figura di santo bizantino e cerchiamo di ravvivarne sempre più il culto, non solo per sperimentare maggiore protezione, ma per dimostrare ai figli della Chiesa

greca con quanto onore la Chiesa latina celebra anche i santi bizantini. Preghiamo perché, per intercessione di s. Lorenzo vescovo si faccia quanto prima, come dice il Vangelo, un solo ovile sotto un solo Pastore.

Ma già l'antica liturgia del 7 febbraio così cantava: "*Felicissimus Felici successit Laurentius aulae regiaequae triumphalis Constantini maximus Quo patrono gratuletur Sypontinus populus*". Ed ancora alla Lectio I: "*Laurentius Constantinopoli cum Zenone imperatore cognomento Isaurico maximis consanguinitatis vinculis conjunctus, sanctitate praecipuus Sypontinus eligitur Episcopus*". Ed ancora alla Lectio V: "*Syponti commorante Laurentio praeclarissima illa et toto terrarum orbe promulgata in Monte Gargano Michaelis arcangeli apparitio facta est [...] ...turba neapolitana bello citans Samnium et Syponi ut pagana, quaerens exterminium, fulgur sensit male sana et humanum gladium...*"

Insomma il vescovo Lorenzo "cinse i lombi e fu luce splendente e servo dei servi; gli anni trascorse in santità di vita nella sede di Siponto" città famosa per il numero dei santi che in essa si veneravano tanto da essere chiamata, così come riferisce il *Chronicon episcoporum*, la città dei santi vescovi per antonomasia, per il culto prestato ai suoi primi dieci vescovi, i padri fondatori della Chiesa sipontina, accomunati e fatti uguali ai santi Apostoli. La fede cristiana nel promontorio del Gargano, infatti, penetrò grazie proprio all'opera evangelizzatrice della Chiesa, dei Vescovi e dei cristiani di Siponto, tra cui s. Lorenzo vescovo, la cui figura domina nel culto e nella iconografia ecclesiastica e civile di Manfredonia.

Dunque, la consistenza della devozione ecclesiale e popolare verso s. Lorenzo vescovo attesta, in ultima analisi, che la santità è capace di creare tradizione, sentire comune, vissuto corale, fraternità che travalica i secoli e di generare altra santità come attestano le numerose figure di uomini e donne che nel corso dei secoli si sono santificati nella nostra terra alla sequela di Cristo, e tra tutte ricordo la più recente, la bella testimonianza di s. Pio da Pietrelcina, nota ormai da anni in tutto il mondo.

L'*Apparitio*, codice vaticano latino 6074 dell'VIII secolo, riporta che il santo vescovo di Siponto beneficiario delle apparizioni micaeliche, confortato dalle parole dell'Arcangelo, rese grazie a Dio con le parole stesse della divina Scrittura: «*ecce est locus apud me et stabis super petram. Cumque transibit gloria mea ponam te in foramine petrae et protegam dextera mea*»¹⁵; questa stessa preghiera detta da s. Lorenzo in risposta alle parole dell'Arcangelo è riportata nella *Vita prima s. Laurentii episcopi* in AA. SS. *Februarii*.

15 – Es 33, 21-22.

Infine, gli scrittori sacri del '500 e '600 (Auria, Ughelli, Baronio) ci riportano di s. Lorenzo che fu «*Apostolus Syponi et Apuliae, defensor sanctissimae Trinitatis et sanctae Ecclesiae sacer vigilans*».

A s. Lorenzo, perciò, è dedicata l'attuale cattedrale dell'arcidiocesi ed in suo onore venivano celebrate due feste annuali, quella del 7 febbraio, *dies natalis* del santo, celebrata ancora oggi in gran solennità, e una seconda, ricadente il 30 ottobre, giorno della traslazione, avvenuta nel 1327, delle reliquie dall'antica Siponto all'odierna Manfredonia.

Siponto-Manfredonia e il Gargano hanno amato ed amano molto s. Lorenzo vescovo, pastore buono, rappresentato dall'iconografia cristiana sempre in abiti pontificali e con lo sguardo rivolto al cielo, in segno di lode e di intercessione, e gli hanno dedicato anche due strade cittadine.

Quello seminato da s. Lorenzo vescovo è un anelito alla santità, da custodire e mantenere vivo nella nostra terra.

Ma se la comunità sipontina trova identità e unità nella figura del suo *defensor civitatis*, autentico modello di libertà, molti sono tuttavia gli interrogativi e i dubbi sui tanti vuoti storici esistenti relativamente alla tradizione sipontina riguardante s. Lorenzo vescovo. Gli autori locali con studi intelligenti ed appassionati, per quanto possibile, hanno tentato di fare sunti, ipotesi, supposizioni ed hanno apportato tesi e deduzioni per suffragare, anche in maniera molto valida e sagace, la *traditio* medioevale su san Lorenzo. Ma gli studi offerti, per i pochi elementi storici certi e per le forti manchevolezze delle fonti storiche anteriori all'anno Mille sul *nomen* "*Laurentius*", presentano limiti e manchevolezze che non suffragano certamente i tentativi fatti. E se pur lodevoli sono gli spunti di studio offerti e gli itinerari di riflessione, tuttavia si deve sempre tener presente che le vicende storiche non sono date se non da fatti acquisiti e dalla ricerca documentale, continua e certa, che soprattutto nel caso del periodo storico considerato, richiamato e riportato dalle fonti tardive, appunto le due *Vitae sancti Laurentii episcopi*, le quali con confusione di tempi e temi, ecclesiastici e laici, e con l'incertezza storica di documenti e di uomini, di sinodi e di partecipazione agli stessi da parte del vescovo Lorenzo, attestano come la *traditio* scritta si sia formata in periodo certamente molto tardivo rispetto agli eventi narrati.

D'altra parte, se una comunità si tiene insieme attraverso una rete di costruzioni di parole, rappresentazioni artistiche, coralità, poesie, oggetti, edifici, fede e valori umani, cioè attraverso un patrimonio complesso, dai contorni specifici, che disegna il paesaggio e la vita della gente, la quotidianità, l'eterno, la persistenza e il mutamento, è evidente che essa dà voce e interpreta in modo proprio e autoctono le relazioni che intercorrono fra le persone come fra terra e cielo.

La profonda suggestione del cristianesimo ha disseminato la nostra terra di manifestazioni devote, segni di una ricchezza che i millenni hanno accumulato, caricando la comunità sipontina e garganica di una responsabilità tanto immane da far sì che la civiltà stessa potesse sostenersi e radicarsi allo spirito di comunità, rendendola nel contempo gelosa custode di questi suoi segni d'identità. La modernità sta erodendo, se non già ha eroso, gli aspetti della “*armonia delle intelligenze*” e del “*consenso delle volontà*” che nei secoli decorsi erano state appena scalfite. I manufatti storici e le fonti documentarie scritte sono l'ambito per eccellenza per valutare una società nei suoi riferimenti primari. Ma non sono esauritivi. Essi abbisognano di quell'analisi adeguata dei sentimenti e della fede che ha animato i nostri predecessori. Nel creare una *traditio*, nel custodire, nel tramandare le radici, nel proporre l'arte, soprattutto quella cristiana e medioevale di cui Siponto-Manfredonia è estremamente ricca, i cristiani dicono e parlano di una fede comunicata dai padri in un modo tutto specifico: dire di questa fede e della sua capacità di produzione culturale è testimonianza di verità.

È importante, perciò, rimarcare e precisare che la *traditio* della Chiesa sipontina su san Lorenzo vescovo non è da considerarsi soltanto un mero documento fondato sulla consegna orale, prettamente statico, confluito sia pur tardivamente in documenti scritti, ma, per contro, vivo e dinamico, in quanto continuamente *in fieri*, cioè costantemente aggiornato e rinnovato nel corso del tempo, e soprattutto sempre fondato sulla memoria delle radici oralmente tramandate – la cosiddetta *katà echesis* greca – quell'*echeggiare* da una generazione all'altra di fatti ed eventi. E su questo “*echeggiare*” da una generazione all'altra della *traditio* si è inserita la tradizione storica locale che ha mirato ad esaltare le motivazioni della vita e degli eventi tramandati, nella forte convinzione che rinnegare la propria memoria culturale e storica avrebbe significato tagliare le radici di un albero. Perciò, le supposizioni offerte dalla *traditio*, pur se sul piano storico appaiono difficilmente dimostrabili e contraddittorie, costituiscono, per contro, un ricco dossier non solo agiografico, ma che coinvolge anche il piano storico, liturgico e iconografico.

È ciò che è accaduto per il nostro santo vescovo sipontino del V secolo, chiamato Lorenzo. E se qualunque interpretazione e qualunque datazione si vogliono dare alle versioni più antiche delle *Vitae s. Laurentii* e dell'*Apparitio s. Michaelis*, nelle quali si rileva chiaramente la non coincidenza con la *traditio sipontina* del *nomen Laurentius* in quanto vescovo della Chiesa sipontina nel lontano V secolo, tuttavia la presenza decisiva di un Vescovo sipontino è per davvero certa, importante, fondante e notevole negli eventi successi e narrati.

È mio dovere non tralasciare di sottolineare che nel corso del lontano secolo XI, un vescovo dalla forte personalità, di nome Leone Garganico, ha guidato

nell'ininterrotta e secolare successione apostolica, la nostra antica arcidiocesi. Dopo il distacco dalla sede di Benevento, egli è stato il primo arcivescovo della di nuovo autonoma sede di Siponto che, dall'anno 1023 all'anno 1050, ha operato efficacemente in un contesto storico-politico assai difficile, in quanto potentemente segnato dalle lotte per le tremende supremazie e per le annose questioni suscitate dalle influenze e dalle lotte insorte tra Bizantini e Longobardi. Pur se manca a tutt'oggi di questo Pastore sipontino-garganico un profilo completo, tuttavia le fonti documentarie che oggi stanno portando alla luce gli studiosi, nell'inquadrare il suo ministero attivo e proficuo, mettono acutamente in luce la forte personalità e soprattutto l'intuito pastorale efficace, quello cioè di legare la vita e la missione della ricostituita arcidiocesi sipontina alle sorti e alla vita di fede intensa dell'antico santuario micaelico del Gargano, che all'epoca costituiva il fulcro spirituale del territorio diocesano e non solo, e per la testimonianza di fede vissuta, resa presente e palpabile dai custodi del santuario, monaci e preti, e per i numerosi pellegrini d'ogni dove europeo, illustri e non, che vi accedevano e vi sostavano.

E proprio nell'ambito dell'intensa attività pastorale volta a dare una nuova organizzazione alla ricostituita arcidiocesi sipontina in modo da essere all'altezza dei "tempi" e degli "eventi" nonché al fine di consolidare le radici cristiane della sua sposa e di dare un nuovo impulso alla nuova evangelizzazione del territorio, Leone Garganico "guardò ad Oriente" e si dedicò primariamente a ricondurre nell'alveo dell'antica e originaria fonte bizantina la nascita dell'antico santuario micaelico e si preoccupò di dare un nome all'anonimo "*episcopus*" citato ben tre volte nelle porte di bronzo costantinopolitane fuse nel 1076 o all'anonimo "*antistites*" della *Apparitio* del secolo VII, facendo riemergere dal buio dei secoli e in un certo senso dando un "*nomen*" all'episcopo sipontino, attore e testimone dei fatti prodigiosi avvenuti al Monte Gargano e volati e conosciuti, per la loro ineguagliabile fama, in tutte le contrade d'Europa.

È nata verosimilmente così, nel secolo XI, importante e fulgido per la storia e la vita della nostra terra, la memoria del santo vescovo Lorenzo, del quale lo stesso Leone Garganico fu ispiratore di una *Vita*, quella *minor*, che la critica letteraria più recente e gli studiosi, unanimemente, fanno risalire proprio agli anni del suo proficuo episcopato¹⁶.

16 – Cfr TIZIANA CATALLO, *Sulla datazione delle "Vitae" di Lorenzo vescovo di Siponto*, in "Studi medioevali", 32/1 1991, p. 141, 144-149; ADA CAMPIONE, *Storia e santità nelle due "Vitae" di Lorenzo vescovo di Siponto*, in "Vetera Christianorum", 29, 1992, pp. 178-181 e 200-202; GIORGIO OTRANTO, *Per una metodologia della ricerca storico-agiografica: il santuario micaelico del Gargano tra Bizantini e Longobardi*, in *Metodologia della ricerca sulla tarda antichità*, in *Atti del Convegno dell'Associazione Studi*

L'attribuzione, poi, all'Antistite venuto da Costantinopoli della committenza di un mosaico o di un dipinto in cui la Chiesa sipontina figurava accanto alla consorella Chiesa del Gargano "*Ecclesias quae Sipontinae subditae erant, depingi studiosissime Laurentius procuravit et Sipontinam una cum Garganensi in earum medio figuravit*"¹⁷ fu essenzialmente mirata a recuperare la memoria del vescovo Lorenzo, antico pastore della diocesi sipontina, che la *traditio* ecclesiale serbava vivo, identificato e noto in ogni suo ambiente, e soprattutto per continuare a mantenere viva quella nascita del santuario micaelico, voluto fortemente dai Bizantini presenti nella nostra terra.

Ma se l'identificazione del *nomen* del vescovo con quello di Lorenzo ebbe subito diffusione nel nostro territorio diocesano, più difficile e lenta fu la sua conoscenza-identificazione e diffusione *ad extra*. Una chiara testimonianza in tal senso ci è data dalla stessa *Legenda aurea*¹⁸ del vescovo Jacopo da Varazze (1215-1265) notissima, diffusa tra i pellegrini ed assai cara agli ambienti cristiani medioevali, che, sotto la data del 29 settembre, nel narrare con acume e precisione certosina agli estasiati lettori del XIII secolo, i fatti prodigiosi del Monte Gargano continua ad ignorare, come le bronzee porte della basilica garganica, e a non riportare il *nomen* del vescovo di Siponto attore degli eventi narrati dalla *Legenda garganica* o *Liber apparitionis sancti Michaelis arcangeli*. Ma, soffermiamo, ora, la nostra attenzione su quanto viene narrato dalla *Apparitio sancti Michaelis* che ci tramanda i fatti prodigiosi dell'apparizione micaelica del Gargano.

Il racconto di questi eventi prodigiosi avvenuti nella grotta-santuario del Monte Gargano ebbe vasta eco nel mondo cristiano medioevale e ha lasciato tracce in tanti lontani luoghi sorti *ad instar s. Michaelis in Monte Gargano*, cioè ad imitazione del Monte Gargano, che rappresentano un autentico vanto per tutti noi garganici. E sono state proprio le tracce numerose rinvenute in terre lontane che mi han dato sprone e conforto per un proficuo *screening* e un'attenta verifica di una primitiva mia intuizione o semplice deduzione, derivante esclusivamente dalla millenaria storia dei pellegrinaggi provenienti da ogni regione europea al Monte Gargano e dalla visita a tutti i luoghi micaelici d'Europa, fino al suo estremo occidente irlandese, ed anche del Medio Oriente.

Tardoantichi, Napoli 1990, con cui il chiarissimo professore sottolinea che la composizione della *Vita minor* è da attribuirsi agli anni dopo il 1022, cioè dopo la rifondazione della diocesi di Siponto e prima del 1060 e che il committente ufficiale della *Vita II* risulta essere stato un Benedetto, quasi certamente da identificarsi con Benedetto IX verso il quale Leone Garganico certamente ha inteso volgere un omaggio per la ratifica della sua nomina di vescovo di Siponto.

17 – Dalla *Vita minor*.

18 – Per una versione moderna della *Legenda* cfr. JACOPO DA VARAGINE, *Leggenda aurea*, Einaudi, Torino 2007.

Offro con questo lavoro spunti per nuove e più proficue indagini intorno a questa meravigliosa ed importante tematica che mi auguro porti a sempre nuove scoperte di tracce, in realtà solo apparentemente dimenticate. Non sono amene suggestioni, ma ritrovate orme d'una reale memoria di appartenenza.

In conclusione, la figura di s. Lorenzo vescovo esce fuori dall'ambito prettamente "locale" e in quanto volata con l'*Apparitio sancti Michaelis* nelle varie regioni dell'Europa cristiana, è divenuta anch'essa nota e venerata *ad extra*. Insomma, è dato certo che con la figura di s. Michele si è diffusa anche quella del nostro santo vescovo di Siponto, sulla cui iconografia ci soffermeremo nella seconda parte di questo lavoro.

Anche se in 1500 anni di *pietas* micaelica, molto è stato scritto sugli eventi prodigiosi del Gargano, e dunque sull'Arcangelo e sul santo Vescovo di Siponto beneficiario delle apparizioni arcangeliche, ogni ricerca, tuttavia, appare non esauritiva e bisogna continuare a ricercare per trovare altre tracce nascoste che riconducono al Gargano e a Siponto e che continueranno ad arricchire quanto fino ad oggi scoperto e documentato.

Sta di fatto che nel trovare in terre così lontane questi collegamenti davanti ai quali con commozione ed ammirazione ho puntato la mia macchina fotografica, lo confesso, ho avuto modo di capire ancor più la valenza europea del santuario del Gargano e la grandezza del santo vescovo Lorenzo di Siponto.

6 – Andar per “Viam Sancti Michaelis”

«Siate pronti, con le vesti strette ai fianchi e le lampade accese; siate simili a quelli che aspettano il loro padrone quando torna dalle nozze e che quando arriva e bussava, subito gli aprono la porta»¹⁹, ricorda l'Evangelo ai credenti. Dunque, il cristiano è colui che è chiamato ad attendere il Signore sorretto dalla fede simile a quella di Abramo che ebbe l'ordine tremendo dal Signore: «Vattene dal tuo paese! Dalla tua patria, dalla terra di tuo padre e va' verso il paese che Io ti indicherò»²⁰ ed in effetti Abramo, «chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità e partì [...] soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della stessa promessa... aspettava, infatti, la città dalle salde fondamenta il cui architetto e costruttore è Dio stesso»²¹. Ed ancora «*Dum sumus*

19 – Lc 12, 35-36.

20 – Gen 12, 1.

21 – Eb 11, 8-10.

in corpore peregrinamur a Domino, per fidem enim ambulamus et non per speciem et bonam voluntatem habemus magis peregrinari»²² scrive l'Apostolo Paolo nella seconda lettera ai Corinzi, compendiando mirabilmente in questa espressione il senso più autentico della vita cristiana che è essenzialmente un pellegrinaggio permanente, fatto di passi concitati, verso il Signore Veniente. Il patriarca Abramo è dunque il prototipo del *Viator* cristiano in quanto su comando del Signore Iddio quest'uomo parte e si mette in cammino per un paese sconosciuto, rompe tutti i suoi legami terreni e si dirige dapprima a sud, in Egitto, poi di nuovo a nord, nel Negheb, infine a sud-est, a Betel – *casa di Dio* –, nella terra di Canaan, perché si è fidato di Dio che gli ha promesso esistenza, avvenire prospero, discendenza feconda. L'essere stesso del popolo eletto dapprima, e poi del nuovo popolo dell'alleanza, dipende dall'atto di fede di questo patriarca che si mette in cammino e diventa modello della vita di fede, come ci ha ricordato l'autore della Lettera agli Ebrei sopra citato che peraltro sottolinea che «nella fede morirono i padri [...] dichiarando di essere stranieri e pellegrini sulla terra»²³. Ed infatti, anche il patriarca Giacobbe, nipote di Abramo, fa un lungo viaggio da sud a nord, a Carran²⁴, poi va verso oriente, quindi scende di nuovo a sud «nel paese dei padri, nella patria sua»²⁵. Ed il profeta Isaia²⁶ assicura che il popolo salvato dal Signore percorrerà la «*via santa*», una strada appianata su cui i redenti cammineranno verso Sion con giubilo per lodare il Signore, il Salvatore «che viene con potenza»²⁷. Dunque, sui modelli proposti dalla Scrittura, e soprattutto su quello ineguagliabile del Maestro che «non sa dove posare il capo», il pellegrinaggio cristiano si è plasmato ed altro non è stato e a tutt'oggi non è che un cammino verso la Meta «finché siamo nel corpo, siamo esuli dal Signore e per fede camminiamo e non per visione»²⁸ e abbiamo il desiderio sempre più grande di essere pellegrini.

La grande ed antica tradizione del pellegrinaggio cristiano, fondata sull'insegnamento apostolico, ha inteso esprimere anche visibilmente questo cammino, giacché ogni fedele, canta la liturgia delle Ore, è come «*incola apud Dominum et peregrinus*»²⁹. Insomma, è la fede, la virtù che mette l'uomo in cammino: ne sono segno, come sopra ricordato, Abramo e gli antichi patriarchi di Israele i qua-

22 – 2Cor 5, 6-7.

23 – Eb 11, 13.

24 – Gen 28, 10.

25 – Gen 31, 3.

26 – Cfr. Is 35, 1-10.

27 – Is 40, 1-11.

28 – 2Cor 5,6-7.

29 – Liturgia delle Ore, *Feria III infra Hebdomadam III post Epiphaniam*.

li dichiarandosi stranieri e pellegrini sulla terra diedero all'esistenza dinamismo e tensione verso la "patria celeste" cioè verso Iddio che è al di sopra di ogni nostra possibile esperienza terrena e per questo ha attratto ed attrae tutta la nostra umanità. E nel corso dei secoli, il pellegrinaggio ha contribuito efficacemente, come a tutt'oggi, a "costruire" la particolare civiltà del continente europeo che, sebbene sotto l'aspetto meramente geografico, è solo una propaggine della grande Asia, tuttavia, grazie alla fede e alla cultura cristiana, è storicamente e culturalmente un autentico e peculiare continente. In particolare, alcuni suoi luoghi, ricercati e amati per quelle incredibili "finestre aperte sull'Infinito", i cosiddetti santuari, assieme ai pellegrini che in questi si sono recati in uno alle loro memorie e alle loro testimonianze, hanno concorso, senza volerlo, all'incontro dei popoli e delle nazioni costituendo per davvero la "chiave ermeneutica" di questa nostra "vecchia" Europa. Infatti, a far data dal IV secolo i cristiani hanno saputo avviare e conservare un "*itinerarium*" che ha attraversato epoche, secoli, imperi, regni, e che è ancora vivo e attivo per mare, terra e cielo, facendo poi in particolare dell'asse "*Homo, Angelus et Deus*" – Roma-Gerusalemme, attraverso la sosta nella *statio* del Monte Gargano – i luoghi privilegiati dell'incontro, dello scambio, del colloquio, del *meeting* diremmo oggi, tra i diversi popoli europei accomunati dal comune anelito della fede cristiana, e questo non solo tra di loro ma anche con altri popoli, quelli arabi in particolare, di fede musulmana, residenti nella Palestina. È un mettersi in cammino per fede verso una Meta, sentirsi stranieri su questa terra, attratti da una "finestra" che s'apre sull'Infinito eterno, che la *Lettera agli Ebrei* nella sua divina esposizione chiama «il cielo stesso»³⁰, alla ricerca del Volto. Sì, perché il pellegrinaggio è un autentico cammino interiore: il visitare i luoghi sacri della fede in Palestina, Asia minore, Gargano, Roma, nell'Occidente europeo, è per un cristiano fare nel contempo un cammino di ricerca del *Volto* e di riflessione sugli avvenimenti salvifici. In sostanza si tratta di un autentico esercizio di rinvigorimento della propria fede. Le mete sono luoghi che posseggono un messaggio che racchiude giovinezza sorprendente ed attualità perenne. Il pellegrinare si mostra, dunque, come il desiderio di ritornare alle origini per ritrovare la propria identità e per rinsaldare la propria fede. Affrontare disagi e fatiche, ma soprattutto pregare *ad limina Apostolorum*, salire *pedibus calcantibus* gli erti ed impervi sentieri del Monte Gargano per entrare nelle sue viscere e sprofondare nella Luce divina con lo spirito proteso ad «*exultare in velamento alarum Archangeli*»³¹, per poi, infine, sostare adoranti *ad sanctum sepulcrum*

30 – Eb 9, 24.

31 – Sal 62, 8.

Domini nostri Jesu Christi è stato ed è il sogno, l'anelito di tutti i pellegrini cristiani che hanno saputo traslare per tutta Europa feste, memorie e immagini di queste bramate mete, persino fedelmente riprodotte e disseminate in tutte le contrade del continente. Questi luoghi-mete del pellegrinaggio secolare, antico e moderno, in uno alla memoria storica e religiosa, han fatto di certo l'identità di un popolo, di un continente e della Chiesa stessa e costituiscono le roccaforti preziose da raggiungere e/o da distruggere, com'è avvenuto nel corso dei secoli ad opera di tanti, oppure sono più semplicemente gli autentici traguardi di cammini umani per quell'immane scambio di doni culturali e sociali che in essi avvengono. E, infine, additano la necessità di uscire dagli arroccamenti personali per compiere non solo l'itinerario fisico, ma anche quello ancor più importante sotto l'aspetto umano dell'incontro e del dialogo con tutti.

Vi è un altro aspetto da sottolineare relativamente al desiderio irrefrenabile di milioni di persone del passato e del presente di visitare un santuario e nel nostro caso quello angelico del Monte Gargano: l'irresistibile aspirazione di vedere l'Arcangelo è dettata dal «*Non est in toto sanctior orbe locus*» ma anche dall'«*haec est toto orbe terrarum celeberrima crypta*»³². Tale impareggiabile santità non è certamente intrinseca al luogo di per se stesso, ma dipende esclusivamente dalla secolare ed incessante preghiera elevata dai pellegrini che si sono uniti agli Angeli psallanti, e dunque la santità del santuario risiede esclusivamente nella comunità cristiana presente da 1500 anni che è orante, intercedente, e non nel luogo in quanto tale. Dal XIII secolo una lunga e scenografica scalinata che ha modificato l'antico accesso al santuario, fa accedere alla grotta garganica ed i pellegrini vi scendevano e salivano, processionalmente e lentamente, quasi facendo sosta su ogni scalino, recitando canti e inni, alternati da *Pater* e *Gloria*, e col segno pasquale dei ceri accesi in mano ed il ramo di pino sul bordone: è un atteggiamento che comunica ed attesta che i pellegrini si son mossi da lontano per vedere il luogo santo della *Apparitio sancti Michaelis* e che lo spazio orante si manifesta esclusivamente nell'ardente cuore di ogni pellegrino che brama di visitare l'anfratto garganico, luogo naturale, non costruito da mano d'uomo, per lodare assieme agli Angeli l'Iddio tre volte Santo. Nel trattato cinquecentesco *De tribus peregrinis* di Matteo Selvaggio³³, nel paragrafo che porta il titolo la *Hierusalem triplex*, l'autore sulla scia dell'antica tradizione medioevale dei pellegrini, presenta i tre luoghi che si possono designare con questo nome: *Hierusalem, Garganus, Roma*. Ma, oltre a questi tre gloriosi santuari, mete ambite dalla cristianità pellegrina nei

32 – Iscrizioni all'ingresso del santuario garganico.

33 – MATTEO SELVAGGIO, *Opus pulchrum liber de Tribus peregrinis*, Venetiis 1542.

secoli passati, vi sono anche altri siti speciali che l'autore elenca: il più importante di questi tre è certamente la *mystica Hierusalem, quae est ad imaginem Dei illustrata gratiae et scientiae quae est templum Spiritus Sancti et recetaculum donorum* ossia "la mistica Gerusalemme è l'anima creata a immagine di Dio e nobilitata dalla Grazia e dalla conoscenza, tempio dello Spirito santo ed ospizio dei suoi santi doni". La vera tappa del pellegrinaggio è data, perciò, dallo stesso pellegrino, non dalle pietre del luogo, attraverso innanzitutto la conversione del cuore a Dio che per primo "si è convertito all'uomo e lo ha vivificato" e l'incipiente santità che ognuno, in quanto pellegrino sulla terra, porta e possiede nel proprio cuore che viene ricolmato di gioia divina. Poi, vi è la terrena *Hierusalem*, la città storica di Gerusalemme ma anche le mete dei pellegrinaggi, sparse nelle varie regioni della terra, infine la traslata *Hierusalem quae nunc Roma est*, la trasposta Gerusalemme, capitale della cristianità, la madre di tutte le chiese, *et etiam totae ecclesiae* ed anche tutte le altre chiese. Possiamo dire, allora, che il testo cinquecentesco citato interpreta il pellegrinaggio ad un luogo della fede come metafora del viaggio interiore del credente verso la Gerusalemme celeste, quella dell'anima, un viaggio fatto di preghiera e di comunione con Dio e i fratelli.

La storia dei santuari e dei pellegrini se letta superficialmente e brevemente, sembra immobile, una storia senza storia, una storia da consegnare solamente agli studiosi del folklore. Don Mario Sensi, storiografo, nell'ammirevole lena del suo lavoro di ricerca, ha ben raccontato e sottolineato la cosiddetta santificazione del territorio, inteso quale insieme di persone-luoghi-monumenti-spazi, come un processo che si è svolto per secoli nei santuari, nelle cappelle di transito, negli eremi, sulle montagne micaeliche, sulle vie e sentieri dei pellegrinaggi, vera ed autentica rete che dal nord Europa giungeva a Roma per proseguire, come già sopra evidenziato, attraverso il Gargano verso Gerusalemme³⁴. Nella *pietas* testimoniata dai viandanti sono convenute religiosità e attività mondane, difficoltà e gioie: i pellegrini si sono mescolati e confusi con altri viandanti e con i transumanti, ecco perché i santuari sono sorti nelle *statio*, nei bivi, nelle soste e nelle poste della transumanza, uomini e donne infiammati da un sincero sentimento religioso, viandanti per voto o per ringraziamento, malati in cerca di guarigione, sanati laudanti e festanti, eremiti e frati, "professionisti" del pellegrinaggio, anche ben retribuiti, in quanto procuratori di uomini e donne impossibilitati a compiere il pellegrinaggio, ed infine girovaghi e questuanti. Icastici sono stati i loro modi di vita, i comportamenti, le mentalità, le credenze, il parlare e l'orare che tuttavia oggi sono essenziali per la nostra comprensione di ambienti, epoche, motivi stessi del pellegrinare.

34 – Cfr. MARIO SENSI, *Santuari, pellegrini, eremiti nell'Italia centrale*, Cisam, Spoleto (PG) 2003.

Dunque, il paesaggio ed il cammino dei pellegrini verso la montagna “sacra” del Gargano che custodisce il singolare santuario dell’Arcangelo Michele vanno ammirati nella globale visione di un palinsesto della storia quotidiana ed ancor più della civiltà cristiana che si è espressa per secoli nell’andare e nell’essere pellegrini. Moltissimi personaggi illustri e milioni di pellegrini anonimi hanno percorso lungo ben 15 secoli il “cammino dell’Angelo”. Già dal VI secolo uomini provenienti dalle più svariate regioni, anche d’Oltralpe, sono convenuti sul monte Gargano, la santa montagna, per venerare i “sassi spalancati” ove l’Arcangelo di Dio promise al vescovo di Siponto di lucrare il “perdono angelico”. Tra i moltissimi, non possiamo non ricordare se non i meno noti e cioè che dalla città di Ferrara, ove sono le radici della mia famiglia, nel lontano anno 1070 alcuni canonici della cattedrale si fecero pellegrini all’amato s. Michele del Gargano: “*qui vero adesse non possent veluti qui Romam vel sanctum Angelum ire cupiebant in Gargano seu propter alias illorum necessitudines unanimiter promiserunt*” e tra l’anno 1124 e il 1180 dal Borgo S. Quirico e dal Popino de’ Poppi nel Casentino vennero pellegrini al Gargano gli abitanti di questi due borghi toscani³⁵ e subito dopo anche le sante Bona di Pisa, oggi patrona delle hostess, e Cristiana da s. Croce sull’Arno: «*quae limina apostolorum Petri et Pauli et sancti Michaelis montis Gargani sepe visiterunt*»³⁶.

Insomma, il tema del pellegrinaggio è stato ed è metafora di quel cammino di ricerca interiore dell’uomo che esige distacco, coraggio, ricerca, speranza e richiede un dono dall’Alto. Mentre chi è legato ai pesi delle cose e ai vincoli del contingente è incapace di essere pellegrino, così come chi è persuaso di possedere tutto, di non avere bisogno di nulla, e non ha l’ansia della ricerca, dell’incontro, della necessità di contemplare il Volto, e infine come chi è ben collocato nell’ambito della sua città e non ha bisogno di una Meta da raggiungere, né di ottenere perdono, in quanto il pellegrinaggio gli appare un insignificante ed inutile viaggio di provinciali, miseri, nullafacenti. Per contro, il cammino di ricerca interiore di milioni di fedeli anonimi e di numerosi personaggi illustri ha fatto sì che il santuario del Monte Gargano nel divenire meta importante della geografia religiosa antica, fosse altrettanto importante per la viabilità e continuasse ancor oggi ad essere meta ambita di fedeli. Le antiche vie del pellegrinaggio all’Angelo del Gargano furono proprio quelle stesse che nell’antichità, fino a quella tardo-antica, avevano portato devoti “pagani” ai vari santuari dei culti pre-cri-

35 – Cfr. *Diplomatico di Camaldoli*, anno 1216, ora in Archivio di Stato di Firenze, Fondo Diplomatico.

36 – *Vita s. Bonae virginis, Bibliotheca Sanctorum IV*.

stiani, presenti sulla nostra montagna. Il santuario si inserì subito, come già sopra ricordato, nella grande direttrice verso la Terra santa, la terra di Gesù Cristo, visitata fin dai primi secoli dell'era volgare da pellegrini, acquisendo l'onore di essere la "tappa intermedia" di questa "magna et sancta via" che aveva quali punti focali le due città sante, cuore della fede cristiana: Roma, riassunta nella parola "Homo", per significare la tomba dei protococefali Pietro e Paolo, e Gerusalemme, "Deus", che custodisce il santo sepolcro di Cristo con la basilica dell'Anàstasis. Su questo cammino, costellato di luoghi pii e di abbazie, si formerà come in una sorta di grande università itinerante, l'Europa del futuro. Per la prima volta dopo secoli di isolamento seguiti alla caduta dell'impero romano e alle invasioni barbariche i "padri degli europei", sul Gargano, nel santuario nazionale dei Longobardi, si incontrarono e si scambiarono idee e informazioni. Uomini e donne di ogni età ed estrazione si misero in cammino per ritrovarsi a sostare "in cacumine supremo beati arcangeli" e divennero i primi depositari della coscienza europea. Nelle loro bisacce, piene di povere cose per il viaggio c'era soprattutto un tesoro, prezioso e comune: la fede in Gesù Cristo, Unico Dio e unico Salvatore, e poi una visione comune della vita di tal che una tensione collettiva verso i valori ispirati dal Cristianesimo percorse l'Europa in ogni direzione. E questo, come già ricordato nelle pagine precedenti, ancor più a partire da quel pellegrinaggio penitenziale compiuto a piedi oltre mille anni fa da Roma al Gargano dall'imperatore Ottone III nella primavera dell'anno 999, che per la sua risonanza diede un grande impulso ai pellegrinaggi di massa verso il Gargano: «ardum nudis pedibus cacumen Apuli montis scelus ut nefandum empie iussis adigit verendis scandere Othonem» registrava ricalcando il *Chronicon* di Leone Ostiense il monaco camaldolese Giovanni Battista da Prato nel 1592. Nel santuario micaelico del Gargano è perciò custodita, affidata alla sfida dei secoli, attraverso la scalfittura ed incisione nella pietra e nelle fabbriche, la memoria storica di intere generazioni di Europei: segni di croci o di altri simboli cristiani, nomi ed epigrafi, alcune delle quali in caratteri diversi da quelli latini e greci, attraverso i segni delle antiche rune germaniche³⁷.

Enorme, come conseguenza di questo cammino, fu l'influenza nella toponomastica e nella lingua, nella letteratura e nell'arte in genere, nel commercio e nella politica. Dai racconti dei pellegrini nacquero le *Legendae* e la diffusione del-

37 – Cfr. MICHELE D'ARIENZO, *Segni e simboli devozionali nel santuario di S. Michele sul Monte Gargano*, in *Culto e santuari di san Michele nell'Europa medievale*, Edipuglia, Bari 2007, pp. 191-246; ARMANDO PETRUCCI, *Aspetti del culto e del pellegrinaggio di s. Michele arcangelo sul Monte Gargano*, in *Pellegrinaggi e culto dei santi in Europa fino alla prima crociata* (in Atti del IV Convegno del Centro studi sulla spiritualità medievale), Accademia Tuderdina, Todi 1963.

le reliquie micaeliche, i “*pignora*”, le “pietre” della sacra grotta e il “pallio” di color rosso lasciato dall’Arcangelo sull’ara pagana, le raffigurazioni pittoriche, le chiese, le cappelle, i santuari, le grotte, dedicate all’Arcangelo, quasi tutte sulle alture.

I pellegrini cantavano soprattutto le lodi del modello ideale di vittoria sul “Divisore”, suggerito dalla vittoria dell’Arcangelo invito, tradotto e personificato in quello del cavaliere cristiano che combatte per la fede contro le forze nemiche. E là dove passavano i pellegrini circolavano le idee e le loro strade divennero quelle dei mercanti, così tutto cominciò, dopo l’anno Mille, a rifiorire: le città si ripopolarono, sorsero le nuove cattedrali, gli ospizi e le taverne, si incrementarono i commerci e gli scambi. E fu proprio come se il mondo si fosse scosso di dosso la polvere della vetustà e si fosse ricoperto del mantello della fede. Uno spirito di avventura e la voglia di conoscere nuove terre animava certamente questi padri pellegrini, ed il cammino al Gargano, rappresentava per essi un mezzo privilegiato per realizzare quel sogno mistico della salvezza. Perciò, la *Via sancti Michaelis*, il cammino al Gargano, alla dimora dell’Arcangelo, fu un’autentica trasposizione materiale del cammino individuale di fede. Sì, perché i pellegrini posti sotto la protezione dell’arcangelo Michele dovevano innanzitutto abbandonare la propria casa ed i propri beni ed affidarsi completamente al Signore. Ed intraprendere, nei decorsi secoli, un cammino per centinaia e centinaia di chilometri su strade sconosciute e pericolose significava sostare lontano dalla propria dimora per mesi o anni e spesso anche senza nessuna certezza del ritorno; perciò il pellegrino era solito fare, prima di partire, il testamento. Alla partenza era celebrato un rito o momento di preghiera presieduto da un sacerdote con la benedizione di borsa e mantello e consegna del bordone: si trattava di una vera e propria investitura che faceva sentire il pellegrino appartenere ad una sorta di “categoria”. I sacrifici, le difficoltà e le privazioni per raggiungere l’agognata meta insieme a fatica, stanchezza, disagi e a volte malattie e dolori, accomunarono tra loro i pellegrini, facendoli solidali e partecipi di una civiltà comune. Lungo le strade del pellegrinaggio al nostro Monte Gargano, sorsero gli “alberghi di Dio”, gli *xenodochii* per i pellegrini stranieri e comunque d’Oltralpe, gli *Hospitia et Hospitales* per raccogliere e ristorare chi era in cammino attraverso l’esercizio di un’ospitalità molto frugale. Nacquero di conseguenza diversi Ordini religiosi ospitalieri e Confraternità di laici col preciso compito di accogliere, ospitare e difendere dai briganti i pellegrini. Da parte sua, la Chiesa raccomandò a questo fiume di persone pellegrinanti e penitenti di viaggiare insieme – nacquero così le “compagnie” e le fraternità – ma anche e soprattutto di pregare e fare vita morigerata. L’*homo viator* era esentato dal pagamento di pedaggi gabellari e poteva

contare sulla carità fraterna, l'elemosina, per il suo sostentamento. E dopo questa purificazione del cammino vero e proprio, la gioia dell'arrivo alla vetta del Gargano, col cuore esultante per venerare l'Arcangelo di Dio e quindi di sostare in preghiera nello speciale ed unico santuario scelto dallo stesso Principe delle milizie celesti a sua dimora terrena, per lodare Iddio, fattore del creato e sommo Bene, si concretizzava nel ricevere in contraccambio il dono della divina elemosina. Sul Monte Gargano è attestata da un documento altomedioevale, l'*Epitaphium Ansaë reginae*, moglie di Desiderio³⁸, la pronta edificazione di xenodochi, ospizi e ricoveri vari per i molti pellegrini che giungevano a Monte Sant'Angelo, ove il clima ventoso e con temperature rigide domina per gran parte dell'anno. Questo documento ci dice, infatti, che «*securus iam carpe viam peregrinus ab oris occiduis quisquis venerandi culmina Petri Garganiamque petis rupes venerabilis antri; huius ab auxilio tutus non tela latronis frigora vel nimbos furva sub nocte timebis: amplia simul nam tecta tibi pastumque paravit Ansa regina*»; insomma, esso ci tramanda la preoccupazione della regina Ansa, promotrice di ospedali e ricoveri, di non far stare all'addiaccio sulla vetta del Gargano i numerosi pellegrini che vi giungevano. Così anche Guglielmo di Malmesbury³⁹ parlando del pellegrinaggio di Bernardo monaco effettuato tra gli anni 867-870 riporta dettagliatamente notizie sul porto di Siponto, sulla impervia salita al Monte Gargano e sugli *hospitia* ivi esistenti. Dunque, presenza di pellegrini in gran numero. Sì, perché se a Roma, meta di quelli che provenivano da tutta Europa attraverso la Via Francigena, i pellegrini si inginocchiavano a pregare ad *limina Apostolorum* e se le *mirabilia urbis* erano il meritato premio contemplato *de visu* e di cui avevano sentito favoleggiare nei loro paesi di origine, c'era tuttavia nel cuore d'ogni pio viandante medioevale un'altra meta, incomparabilmente più difficile, avventurosa e pericolosa perché per raggiungerla bisognava attraversare il mare e percorrere strade impervie e pericolose tra i nemici di Cristo e della Chiesa. Era il *passagium ultramarinum*, il percorso, in parte terrestre e in parte marittimo, che portava al Santo Sepolcro di Gerusalemme, il luogo fondante la fede nella resurrezione del Signore. Per raggiungere i porti di Puglia dopo esser stati a Roma bisognava raggiungere prima Capua e poi Benevento e da questa città le direttrici, ben tre, attraverso i valichi dell'Appennino conducevano tutte al santuario di Monte Sant'Angelo sul Gargano. La via dell'Angelo meridionale toccava Troia, città dalla meravigliosa cattedrale romanica, quella mediana arrivava a Lucera, mentre la via dell'Angelo più setten-

38 – Ora in *Monumenta Germaniae Historica*.

39 – WILLELMUS MALMESBURIENSIS, *Gesta Pontificum Anglorum*, a cura di M. Winterbottom, Oxford Clarendon Press, Oxford 2007.

trionale giungeva a S. Severo, ma tutte convergevano al santuario micaelico posto in cima al Gargano, attraverso la *via sacra Langobardorum* per valli e colli del Gargano o attraverso la *strata peregrinorum* snodantesi nella pianura del Tavoliere e dopo Siponto inerpicantesi sulle balze del Gargano *per artissimo tramite*. Tutta la cristianità sapeva che al termine d'Italia, su un aspro monte immerso nel mare, c'era una spelonca con una basilica dedicata all'Angelo Guerriero. I pellegrini d'ogni dove convenuti fin quassù avevano la sensazione che questa fosse per davvero la *finis terrae* prima dell'imbarco. A est, oltre il verde Adriatico c'era il mondo dell'ortodossia greca, diviso da Roma; a sud, oltre i porti di *Sipontum*, *Turenum*, *Brundisium*, c'erano gli infedeli usurpatori dei luoghi santi. Dal Monte Gargano in poi, solo l'Arcangelo Michele che ha sconfitto il Diavolo, con la sua spada sarebbe stato l'autentico scudo e guida sicura ed unica nel viaggio dei pellegrini, invocanti la sua celeste protezione: "*Michael cum omni coelesti jerarchia sit nobiscum in via*".

Le tre principali direttrici viarie in terra garganica, salvo le numerose deviazione e varianti – la via che attraverso Siponto "*pergit ad sanctum Michaelem*" o *strata peregrinorum*, la *Via sacra Langobardorum* che da Benevento giungeva a Troia-S. Severo ed attraverso le Valli di Stignano, di S. Egidio e di Carbonara conduceva al Monte Gargano e che oggi nell'ultimo tratto rivive nella strada statale 272, infine il *Johannes schuler weg* o via dei monaci che collegava il Gargano attraverso Vieste e Tremiti alla costa croata – hanno consentito per secoli ai pellegrini di poter superare le ripide ed impervie balze del Gargano "*per artissimis tramitibus*" e guadagnare così la vetta della montagna, sede del sospirato ed agognato santuario angelico.

GIANANDREA DE ANTONELLIS

Il culto micaelico presso i Longobardi

Dalla Sacra di San Michele in Val di Susa al santuario di San Michele Arcangelo sul Gargano, dal quale era poi possibile salpare per la Terra Santa, si sviluppava la *Via Sacra Langobardorum*, una variante della Via Francigena che attraversava tutta la Penisola: due santuari micaelici che testimoniano il fervore del culto verso il Santo militare nutrito dai Longobardi. San Michele Arcangelo è, infatti, legato alla storia dei Longobardi (il cui regno durò dal 535 al 770, ma che rimasero in Italia meridionale con vari principati – Benevento, Salerno, Capua, Spoleto – fino alla completa conquista normanna, avvenuta nel 1070): convertitisi grazie a Gregorio Magno (papa dal 590 al 604), scelsero come loro protettore proprio san Michele poiché il santo guerriero, che aveva sconfitto il demonio, somigliava al loro dio Odino (Wotan)¹.

Se la conversione al cattolicesimo non fu immediata (passando attraverso l'arianesimo e lo "scisma dei Tre Capitoli") la venerazione verso l'Arcangelo, invece, s'impose con facilità dopo dall'ingresso della popolazione germanica nella penisola italiana (568). Essa rimase tra le più sentite durante l'intero regno longobardo, accanto a quelle di san Giovanni Battista, del Salvatore e, in misura minore, di un altro santo "guerriero", san Giorgio.

Una conversione complessa

La storiografia longobarda data l'inizio del culto micaelico all'episodio bellico dell'8 maggio 650, allorché, secondo la tradizione, i Longobardi di Benevento respinsero un attacco dei Bizantini i quali volevano impadronirsi del santuario

1 – Cfr. *Italia Langobardorum. Centri di potere e di culto (568-774 d.C.)*, in www.italialangobardorum.it, sito visitato il 2 gennaio 2012. L'identificazione di S. Michele con altre figure del pantheon pre-cristiano, di cui l'Arcangelo avrebbe raccolto e assimilato simboli, rituali e valenze, come Mitra, Hermes, Ercole e, appunto, Wotan, è sostenuta tra gli altri da GABRIELLA MARUCCI, *L'Arcangelo*, Bulzoni, Roma 2003.

dedicato all’Arcangelo sul monte Gargano. Successivamente a questo episodio ebbe notevole diffusione il culto micaelico in tutto il Medioevo.

Paolo Diacono, vissuto nell’ultimo periodo della dominazione longobarda, parla dell’apparizione dell’Arcangelo Michele sul monte Gargano, che avvenne attorno al sec. VI. Ma la battaglia dell’8 maggio 650 non fu l’unica che vide scontrarsi Bizantini e Longobardi: nel 663 il re Grimoaldo accorse nel Ducato di Benevento a difendere la grotta del Monte Gargano – dove san Michele era già venerato – dall’assalto dei Bizantini (che Paolo Diacono chiama Greci), continuo pericolo per i confini meridionali del Regno:

Aput Beneventum vero mortuo Raduald duce, qui ducatum quinque rexerat annis, Grimuald, eius germanus, dux effectus est gubernavitque ducatum Samnitiium annis quinque et viginti. Hic de captiva puella, sed tamen nobili, cuius nomen Ita fuit, Romualdum filium et duas filias genuit. Qui dum esset vir bellicosissimus et ubique insignis, venientibus eo tempore Grecis, ut oraculum sancti archangeli in monte Gargano situm depraedarent, Grimuald super eos cum exercitu veniens, ultima eos caede prostravit.²

Qualche decennio dopo, nel 689, lo scontro fu invece fratricida: era in corso una dura lotta civile tra Cuniperto e Alachi e lo storico longobardo accenna a San Michele ed a un giuramento fatto da Alachi su una sua immagine: «*Cumque Alabis sui hortarentur, ut faceret quod Cunincpert illi mandavit, ipse respondit: “Hoc facere ego non possum, quia inter contos suos sancti archangeli Michaelis, ubi ego illi iuravi, imaginem conspicio”*»³. Tale scontro avvenne nella battaglia di Coronate, oggi Cornate d’Adda, tra il re Cuniperto (cattolico) e Alachi (ariano) e si concluse con la vittoria del primo e l’imposizione del cattolicesimo.

Cuniperto era infatti un esponente della dinastia Bavarese, radicata tra i ducati occidentali della *Langobardia Maior* e filo-cattolica fin dai tempi di Teodolinda, mentre l’usurpatore Alachis, duca di Trento, era alfiere della fronda filo-ariana dei ducati orientali.

Infatti, mentre la maggior parte dei Goti si convertì all’arianesimo, più comprensibile alla loro mentalità (un solo Dio che crea un figlio a lui inferiore e non consustanziale è più facilmente accettabile del complesso dogma della Trinità, oltre che richiamare il mito del dio Tristan e di suo figlio Mannus, fondatore della stirpe germanica), i Longobardi scelsero il cattolicesimo anche come carattere distintivo della loro nazionalità (erano stati convertiti da S. Severino), pur se tra es-

2 – PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, IV, 46.

3 – Ivi, V, 41: “E poiché i suoi lo esortavano ad accettare ciò che Cunicperto gli proponeva, Alachis rispose: “Non posso farlo, poiché fra le sue lance vedo l’immagine di San Michele arcangelo, su cui io gli ho prestato giuramento”.

si permaneva sia il paganesimo che l'arianesimo. Alcune prove di ciò sono costituite dalla presenza di manoscritti miniati presenti nella badia di Cava de' Tirreni, nonché nella legenda cosiddetto "noce delle streghe", su cui ritorneremo.

Se Alboino scelse l'arianesimo anche per distinguersi dal cattolico Impero di Costantinopoli, dopo vari decenni dal suo insediamento i Longobardi non avevano ancora adottato un'unica religione: nel loro primo periodo in Italia i Longobardi vennero influenzati dalla regina Teodolinda (589-626), donna particolarmente religiosa, che fu moglie prima del re Autari (584-590), poi del suo successore Agilulfo (590-616), la quale si appoggiò all'opera del missionario irlandese san Colombano. Secondo Paolo Diacono la regina (che pure aveva appartenuto allo "scisma dei Tre Capitoli") contribuì grandemente alla diffusione del cattolicesimo, sia pure non ufficialmente. Eresse o restaurò molte chiese, fece molte donazioni, oltre a prodigarsi per far conciliare Longobardi, Papato e Impero. Agilulfo stesso si convertì e restituì al Papa molti beni depredati.

Quindi sotto re Cuniperto (688-700), grazie al sinodo celebrato a Pavia nel 698, il cattolicesimo divenne religione ufficiale per i Longobardi, che riconoscevano come superiore l'Impero romano e volevano porsi sul suo stesso piano socialmente e religiosamente. Nacquero in questo periodo importanti cittadelle monastiche come quelle di Bobbio e San Vincenzo al Volturno, mentre il culto dell'Arcangelo guerriero fece diventare la grotta pugliese il santuario nazionale longobardo, sancendo il definitivo passaggio dall'arianesimo al cattolicesimo.

Marciando con l'Arcangelo

Il culto micaelico si sviluppò quindi entro un contesto di religiosità arcaica, presso la quale trovava terreno particolarmente fertile l'adorazione dei santi, percepiti come affini alle divinità di ascendenza norrena della tradizione più antica del popolo⁴. In Michele, l'angelo che difende spada in pugno la fede in Dio contro le orde di Satana, i Longobardi riconobbero in particolare le virtù di Odino, dio della guerra, guida verso l'aldilà e protettore degli eroi e dei guerrieri⁵ avvertito come particolarmente vicino ai Longobardi fin dal loro mito delle origini⁶.

4 – JÖRG JARNUT, *Storia dei Longobardi*, Torino, Einaudi, 2002, p. 70.

5 – Cfr. *Italia Langobardorum*, cit., sito visitato il 2 gennaio 2012.

6 – A proposito della leggenda di una vittoria "eponima" dei Longobardi dovuta al fatto che le donne avrebbero sistemato le proprie chiome a mo' di barbe, dando l'impressione ai nemici di un numero superiore di combattenti, Paolo Diacono afferma quanto si tratti di un aneddoto risibile, aggiungendo: "*Victoria enim non potestati est adtributa hominum, sed de caelo potius ministratur*" (PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, I, 8).

Epicentro del culto micaelico presso i Longobardi fu il santuario del Gargano, dal quale si irradiò in tutto il resto del regno longobardo in particolare grazie al re Grimoaldo (662-671)⁷ che, pur essendo originario del ducato del Friuli, nel 651 era divenuto duca di Benevento; l'arcangelo guerriero fu presto considerato il santo patrono dell'intero popolo⁸.

Una versione dell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono⁹ riporta una visione nella quale l'arcangelo, insieme a san Giovanni Battista e a san Pietro, apparve a un eremita al quale si era rivolto l'imperatore bizantino Costante II, che era sbarcato in Italia con l'intenzione di strapparla nuovamente ai Longobardi. La profezia, ideata all'interno della tradizione agiografica beneventana (VIII secolo) e recepita da Paolo Diacono¹⁰, consigliava l'imperatore di desistere dal suo tentativo, poiché la grande devozione manifestata dai Longobardi garantiva loro l'appoggio divino¹¹ (come visto, Costante era stato, infatti, sconfitto da Grimoaldo nel 663).

Il culto fu poi alimentato dai successori di Grimoaldo e ricevette un particolare impulso con Cuniperto¹².

Un'attestazione indiretta della forte presenza del culto micaelico in età longobarda, anche al di fuori dei confini del regno, è l'intitolazione all'arcangelo della Mole Adriana: papa Gregorio I, che era in stretti rapporti epistolari con la regina Teodolinda, ribattezzò infatti la rocca "Castel Sant'Angelo" quando, nel 590, avrebbe avuto una visione nella quale proprio l'arcangelo rinfoderava la sua spada, a simboleggiare il termine di una pestilenza che aveva devastato Roma.

7 – J. JARNUT, *op. cit.*, p. 70.

8 – *Ibid.*

9 – PAOLO DIACONO, V, 6, Glossa monzese.

10 – Il testo ufficiale della *Historia Langobardorum* non parla di apparizione, ma solo di profezia concernente la regina Teodolinda, la chiesa di S. Giovanni Battista e la conseguente protezione che i Longobardi godrebbero. La triplice apparizione è riportata nella cosiddetta "Glossa Monzese", sulla quale cfr. GIOVANNA PRINCI BRACCINI, *La glossa monzese alla Historia Langobardorum, altri documenti del culto di San Giovanni Battista presso i Longobardi e l'incantesimo del cod. Vat. 5359*, in Paolo Diacono. *Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Cividale del Friuli – Udine, 6-9 maggio 1999*, Forum, Udine 2000, p. 427-467.

11 – LIDA CAPO, nel suo *Commento* a PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, Lorenzo Valla/Mondadori, Milano 1992, p. 539, sostiene che la profezia non sarebbe stata originariamente ideata con intenti agiografici (la manifestazione del favore divino a re Grimoaldo), bensì come metafora esemplificativa del venir meno della fede in Dio e della conseguente perdita di ogni aiuto da parte degli Angeli e dei Santi, causa principale del declino del Regno.

12 – J. JARNUT, *op. cit.*, p. 70.

La monetazione

Un importante esempio del rispetto che i Longobardi ebbero nei confronti di S. Michele proviene dalla monetazione: infatti l'effigie dell'arcangelo sostituì quella della Vittoria sia nella monetazione regia longobarda (prima metà dell'VIII secolo) che in quella ducale beneventana (inizi del IX secolo).

Come riporta Paolo Diacono¹³, Cuniperto avrebbe presentato la battaglia di Coronate come una sorta di giudizio di Dio tra lui e Alachis, con l'arcangelo Michele nel ruolo dell'arbitro che avrebbe decretato la vittoria della fazione ortodossa e legittimista e, al tempo stesso, la vergogna individuale e il fallimento politico e militare dell'usurpatore¹⁴. Conseguentemente a questo disegno, Cuniperto introdusse l'effigie dell'arcangelo anche nella monetazione coniata durante il suo regno.

Nelle monete regie l'arcangelo reca uno scudo tenuto nella mano sinistra e una lunga croce nella destra¹⁵; in quelle ducali era presente la legenda "ARCHANGELVS MICHAEL" a circondare una croce, a bracci di uguale lunghezza, accostata da quattro losanghe, mentre successivamente fu aggiunta l'immagine dell'arcangelo, ritratto con il pastorale nella destra e una croce nella sinistra¹⁶, riprendendo un esempio bizantino del VII secolo¹⁷.

Con Sicardo (832-839), il tipo con l'arcangelo Michele al rovescio non fu più usato, mentre venne ripreso dal principe beneventano Adelchi (853-877), che tra l'altro fece coniare monete con le lettere "P ADL R" (principe Adelchi) disposte su tre righe a formare una croce inscritta in un cerchio formato dalle parole "+ ARHANGELMIHAEL".

Le architetture religiose micaeliche

In territorio longobardo furono erette numerose chiese intitolate a san Michele. Nella capitale del regno longobardo, Pavia, era presente una basilica intitolata all'arcangelo Michele certamente già edificata al tempo del regno di Pertarito¹⁸: la chiesa, attigua al Palazzo Reale, fu distrutta da un incendio nel 1004, per poi essere ricostruita in forme romaniche a partire dalla fine dell'XI secolo.

13 – PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, V, 41.

14 – JARNUT, *op. cit.*, p. 67.

15 – PHILIP GRIERSON, MARK BLACKBURN, *The Early Middle Ages (5th–10th Centuries) in Medieval European Coinage (MEC)*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986, Vol. 1, p. 64.

16 – MEMMO CAGIATI, *La zecca di Benevento*, Cogliati, Milano 1916-17, pp. 87-89.

17 – PH. GRIERSON, M. BLACKBURN, *op. cit.*, p. 71.

18 – PAOLO DIACONO, V, 3.

Tra gli altri principali centri del culto micaelico nella Langobardia Maior spiccava la citata Sacra di San Michele, alla cui protezione era affidato il sistema difensivo delle Chiuse del Valico del Moncenisio, in Val di Susa¹⁹; in età longobarda nel luogo dell'abbazia era certamente presente una rocca militare²⁰, mentre l'edificio monastico attuale, romanico, fu edificata a partire dalla fine del X secolo. La Sacra costituiva la prima tappa in territorio italiano di quella variante della Via Francigena oggi chiamata "Via Sacra Langobardorum", un cammino di pellegrinaggio che muoveva da Mont Saint-Michel in Normandia e giungeva fino a San Michele sul Gargano; collegando i tre principali luoghi sacri dell'epoca dedicati all'arcangelo, il percorso proseguiva poi via mare verso la Terra Santa.

Sul confine orientale del regno la principale testimonianza architettonica longobarda è costituita dal Tempietto longobardo di Cividale, capoluogo dell'importante ducato del Friuli: la lunetta della porta è incorniciata tra intrecci di vitigni con grappoli, al cui centro è raffigurato Cristo tra gli arcangeli Michele e Gabriele²¹.

Tra le altre chiese intitolate a san Michele fondate in età longobarda se ne ricordano ben tre nella città di Lucca, capoluogo del ducato di Tuscia o nelle immediate vicinanze, la chiesa di San Michele a Cremona e la prepositurale di San Michele a Busto Arsizio. Inoltre, nei pressi dell'abbazia di San Colombano di Bobbio, nel territorio dell'attuale comune di Coli, vi sono i ruderi di un antico eremo di San Michele, fondato nel 615 dallo stesso san Colombano; vicino all'eremo passava l'antico cammino di pellegrinaggio denominato Via degli Abati, che dall'Oltrepò pavese passava per Bobbio raggiungendo Pontremoli e Lucca.

Per quanto riguarda invece la Langobardia Minor, il caso più importante è quello del santuario di San Michele Arcangelo – caso unico di santuario non consacrato da mano umana – che fu oggetto del mecenatismo monumentale sia dei duchi di Benevento, sia dei re installati a Pavia, che promossero numerosi interventi di ristrutturazione per facilitare l'accesso alla grotta dove, secondo la tradizione, l'arcangelo era apparso la prima volta (V secolo) e per alloggiare i pel-

19 – PIERLUIGI DE VECCHI, ELDA CERCHIARI, *I Longobardi in Italia*, Bompiani, Milano 1991, vol. 1, tomo II, p. 312.

20 – La tragedia *Adelchi* (1822) di Alessandro Manzoni si apre con questi endecasillabi recitati dal personaggio di Vermondo che ricordano appunto la funzione militare del valico della val di Susa: "O mio re Desiderio, e tu del regno | Nobil collega, Adelchi; il doloroso | Ed alto ufizio che alla nostra fede | Commetteste, è fornito. All'arduo muro | Che Val di Susa chiude, e dalla franca | La longobarda signoria divide, | Come imponeste, noi ristemma; ed ivi, | Tra le franche donzelle, e gli scudieri, | Giunse la nobilissima Ermengarda; | E da lor mi divise, ed alla nostra | Fida scorta si pose".

21 – P. DE VECCHI, E. CERCHIARI, *op. cit.*, vol. 1, tomo II, p. 317.

legrini. San Michele Arcangelo divenne così una delle principali mete di pellegrinaggio della cristianità, tappa della Via Francigena; dopo la caduta del regno longobardo (774) il santuario, divenuto il principale centro del culto micaelico dell'Occidente, conservò la propria importante funzione all'interno della *Langobardia Minor*, sempre nell'ambito del ducato del Benevento che in quello stesso 774 si elevò, per iniziativa di Arechi II, al rango di principato; quando anche Benevento cadde, nel corso dell'XI secolo, di San Michele Arcangelo si presero cura prima i Normanni, poi gli Svevi e gli Angioini, che si legarono a loro volta al culto micaelico e intervennero ulteriormente sulla struttura del santuario, modificandone la parte superiore e arricchendolo di nuovi apparati decorativi²².

Va anche ricordato, a testimonianza del grande valore che il santuario garganico ebbe nel Medioevo, che a Mont Saint Michele in Normandia utilizza per il proprio altare una pietra proveniente dal santuario pugliese.

Monte Gargano fu una delle principali mete di pellegrinaggio dell'alto Medioevo, almeno prima dell'imporsi di Santiago di Compostela: in quanto tappa quasi obbligata per il viaggio verso la Terra Santa, possedeva un importante xenodochio: le circa duecento iscrizioni trovate sui muri della grotta rivelano nomi di pellegrini di origine prevalentemente germanica, soprattutto longobarda (ma anche gotica, franca, sassone, alemanna, nonché di origine greca ed ebraica)²³. I nomi, che venivano incisi dietro pagamento da scalpellini, testimoniano quanto fosse conosciuto il sito e quale fosse la varietà di provenienza dei pellegrini fino al IX secolo.

Altri siti micaelici meridionali sono la grotta della Morgia Sant'Angelo (o "della Leonessa"), che si trova a Cerreto Sannita (BN). Si tratta di un luogo sacro fin dalla Preistoria, trasformato dai Longobardi in cappella dedicata al culto dell'arcangelo²⁴.

22 – Cfr. *Italia Langobardorum*, cit., sito visitato il 2 gennaio 2012.

23 – Tra i 178 nomi maschili ed i 14 femminili si trovano: Afridus, Ansipertus, Arechis, Auderada, Cunualdus, Ildirissi, Isitrude, Luduald, Mauruald, Ratemund, Rodigini, Rumildi, Tato, Varnetrude, spesso accompagnati dalla formula "vivas in Deo". Cfr. MARCO TROTTA, *I luoghi del "Liber de Apparitione". Il Santuario di S. Michele dal V all'VIII secolo*, in *Culto e insediamenti micaelici nell'Italia meridionale fra tarda Antichità e Medioevo*, "Atti del Convegno internazionale, Monte Sant'Angelo 1992", a cura di Carlo Carletti, Giorgio Otranto, Edipuglia, Bari 1994, pp. 125-166; CARLO CARLETTI, *Nuove considerazioni e recenti acquisizioni sulle iscrizioni murali del Santuario garganico*, ivi, pp. 173-184; MARIA GIOVANNA ARCAMONE, *Una nuova iscrizione runica da Monte Sant'Angelo*, ivi, pp. 185-189; MICHELE D'ARIENZO, *Segni e simboli devozionali nel santuario di S. Michele sul Monte Gargano*, ivi, pp. 191-246.

24 – Cfr. NICOLA VIGLIOTTI, *Il culto micaelico nella Grotta della Leonessa*, Comunità Montana del Titerno, Cusano Mutri (BN) 2000.

Per quanto riguarda i confini meridionali di Regno longobardo, ovvero la Calabria, troviamo una eccezionale abbondanza di toponimi e di santuari (un centinaio dei quali concentrati nella provincia di Cosenza)²⁵.

Il caso di San Costanzo e quello di San Barbato

Concludiamo con una duplice esemplificazione delle caratteristiche della religiosità longobarda.

Il *Sermo de transitu sancti Constantii*, al capitolo X, narra un episodio che rivela la schietta devozione del popolo germanico, amatore e collettore di reliquie, verso le quali però nutrono una venerazione sincera, avulsa da tratti di superstizione.

[X] Quodam vero tempore, cum miracula, quae Dominus ostenderit per sanctum servum suum Constantium episcopum, ab hominibus divulgarentur per orbem terrarum, homo quidam habitator civitatis Beneventanae nobilis et dives fuit, qui cum esset ardentissimus et desiderantissimus de corpore beati Constantii, et cogitaret, quomodo illum de ipsa insula Caprea raperet. Tunc finxit se venire ad orationem in ipsam insulam ad basilicam sancti Constantii. Attulit enim ibidem incensum et dona, sicut mos est christianis hominibus, qui ad orationem vadunt. Et petierunt custodem aulae illius, ut ibi manerent nocte eadem intus basilice eius. Quod et factum est. Tunc intempesta nocte silentio surrexerunt et aperuerunt tumulum, ubi corpus sanctissimi Constantii requiescebat cum ipsis duobus discipulis.

Il furto delle reliquie di San Costanzo avviene dunque senza violenza, come pure un gruppo di pellegrini “lancia armati” si sarebbe potuto permettere: la popolazione caprese, composta di pescatori e contadini, non avrebbe certo potuto opporre resistenza al seguito famiglia del “ricco e nobile beneventano”, presumibilmente composta di soldati ben armati che avrebbero potuto impadronirsi

25 – Giuseppe Roma scrive che in Italia ci sono 274 siti dedicati a S. Michele e 65 in Francia. In particolare in Calabria ci sono 97 località con i toponimi Sant’Angelo e San Michele Arcangelo. Di questi, il 67 si trovano in provincia di Cosenza (ex Calabria longobarda), 16 nella provincia di Reggio, 14 a Catanzaro e quattro a Vibo. Parlando della Calabria nel Ducato di Benevento – la cui linea di confine passava da Laino, Cassano e s’inoltrava in Lucania – Giuseppe Roma, accennando a questa probabile linea di confine dei Longobardi, dallo Jonio al Tirreno, descrive i vari siti micaelici di questo lungo itinerario. Si tratta di chiesette cristiane costituite su antichi siti pagani: Campotenese, sulla vecchia via consolare dei Romani, tra Morano e San Basile, San Sosti, San Donato Ninea, il rifugio presso il castrum Presinace di Nocera, fino ad Armi Sant’Angelo, vicino al fiume Sarmiento. Cfr. GIUSEPPE ROMA, *Culto micaelico e insediamenti fortificati della Calabria settentrionale*, in *Culte et pèlerinage à Saint Michel en Occident*, Actes du Colloque International: Cerisy la Salle-Mont Saint Michel 26-30 septembre 2000, poi in: “Stadia”, anno XI (2005), n. 2-3.

delle reliquie *sic et simpliciter* senza rimanere una notte intera in preghiera: la veglia non è una semplice pantomima per ingannare gli isolani, bensì un momento sentito dal gruppo di fedeli, un passaggio necessario per poter diventare degni di appropriarsi delle reliquie.

Di interesse per conoscere altri aspetti della religiosità longobarda è l'episodio dell'estirpazione di quello che erroneamente è detto "noce delle streghe", avvenuto ad opera del vescovo Barbato. Questi, di stirpe sannita, nacque presso Castelvenere intorno al 603 e venne educato sin da bambino dai monaci del vicino cenobio basiliano, quindi si recò a Benevento dove completò gli studi prima di essere consacrato sacerdote²⁶.

In quegli anni accadde che l'imperatore bizantino Costante II, sbarcato a Taranto e distrutta Siponto, assediò Benevento, tenuta dai Longobardi sotto la guida del giovane duca Romualdo. Con l'aiuto della duchessa Theodorada, Barbato si fece promettere dal duca Romualdo la rinuncia all'idolatria ed al culto della Vipera Anfisbena (un simulacro in oro rappresentante una vipera a due teste) e pregò così intensamente la Madonna che Ella apparve nei pressi di Porta Rufina²⁷, promettendo di intercedere per la liberazione dell'assedio da parte dei Greci. Allora l'incredulo Romualdo, testimone oculare della celeste apparizione (secondo la tradizione si trovava sull'alto di una torre della cinta muraria, più o meno all'altezza dell'odierna Chiesa dell'Annunziata), gli consegnò la Vipera d'oro adorata dai suoi, autorizzandone la fusione per ottenerne una patena ed un calice²⁸. Scrive lo storico Stefano Borgia:

Agl'atti di S. Barbato pubblicati dall'Ughelli in *Episcop. Benev.*, e dal Bollandò *die 19. Februar.* vogliamo aggiungere tre Inni, che anticamente recitavano ne' Divini ufizj nella Chiesa Beneventana, da noi ritrovati nel codice 38 della biblioteca, scritto sulla fine del secolo XI, giacché in essi si hanno in compendio gl'atti del Santo colle più minute circostanze del culto superstizioso dell'arbores; della idolatria della Vipera; delle minacce dette dal familiare di Romualdo perché Teoderada aveva consegnata a S. Barbato, e del castigo ricevutone da Dio; dell'apparizione della Vergine mostrata dal Santo al Duca dalle mura della città, e per quanto dicesi da quella parte dove poi si edificò il Tempio sotto il titolo dell'Annunziata, volendoli per antica tradizione che la Vergine apparisse nel fitò della chiesa di S. Maria della libera, talmente detta per la liberazione della città dalle armi di Costante Imperatore de' Greci, che alle preghiere di Barbato ottenne Romualdo, nel 663, e per fine dell'unione del monte Gargano e della Chiesa Sipontina colla Sede

26 – Per tutti, cfr. FERDINANDO GRASSI, *I Pastori della Cattedra Beneventana*, Auxiliatrix, Benevento 1969, p. 23.

27 – STEFANO BORGIA, *Memorie storiche della pontificia città di Benevento*, Roma 1764, vol. II, p. 277n.

28 – Ivi, p. 276-277.

Beneventana fatta dal Duca Romualdo. Notisi che a questi non mena, che a Teoderada di lui moglie si da il titolo di Principe e di Principessa, segno evidente che gl'inni furon composti molto tempo dopo il fatto; conciossiaché questi titoli ne' Longobardi Signori di Benevento non s'introdussero che circa l'anno 774²⁹.

Ecco il testo del secondo inno:

Pangamus pariter carmina cantibus
fratres nunc domino omnium abitri,
cetus etherei organa concinant,
voces armonie sidera verberent.

Sanctis quique suis munera contulit
egros ut relevent, demonas effugent,
nigrum haud noceat virus & aspidis,
cunctos per populos gaudia seminent.

Equibus famulis sydus ut eous;
Barbatus meritis clarus enituit,
docens catholicam fidem in omnibus
languores diluit, expulit heresim.

Ostendit Romuald Samnie principi
Sancta Theotocon Virgo Puerpera,
expians animum illius hebeti,
compellit Domino credere maxime³⁰.

Dunque Benevento fu liberata dalle truppe bizantine e successivamente, il 20 marzo del 663 (sotto il papa Vitaliano), alla morte del vescovo Ildebrando, Barbato fu eletto suo successore dal clero beneventano ed impose immediatamente l'abbattimento del noce attorno al quale venivano esercitati i residui culti pagani.

Nulla a che vedere, quindi, con la leggenda del sabba, nata intorno al Quattrocento, otto secoli dopo l'abbattimento del famoso (e famigerato) albero, a dimostrazione ulteriore sia del fatto che la stregoneria – o meglio la caccia alle streghe – fu questione moderna e non medioevale, sia che l'individuazione della città sannita come sito di ritrovo delle fattucchiere – si ricordi la cantilena “Sotto l'acqua e sotto il vento fino al noce di Benevento” attestata per la prima volta in una predica di San Bernardino da Siena (1380-1444) – sia una invenzione molto posteriore e puramente leggendaria.

Da notare, infine, che S. Barbato, festeggiato il 19 febbraio e patrono di Benevento, Cicciano (NA), Castelvenere (BN) e Casalattico (FR), è anche il protettore di una cittadina nel salernitano intitolata proprio a San Michele: Valle dell'Angelo.

29 – Ivi, p. 277n.

30 – Ivi, p. 278n.

PASQUALE MARIA MAINOLFI

*La transumanza
e il Regio Tratturo Pescasseroli-Candela*

“Autostrada del Neolitico” è stato definito il tratturo, che possiamo ripercorrere ancora oggi per tuffarci alla scoperta di un paesaggio che non è solo agrario o solo paesistico ma è anche storico; quella storia che unisce, per mezzo dell’uomo, la valle con la montagna, la civiltà delle pianure pugliesi con i costumi dell’Appennino sannita in un modello geografico a sviluppo interregionale.

Sui monti, nel caldo dell’estate, l’erba è rigogliosa; nelle pianure, invece, lo è nel freddo dell’inverno: i cicli delle stagioni hanno costretto così i mammiferi erbivori a periodiche migrazioni annuali dai monti alle pianure e viceversa, seguiti, naturalmente, dai mammiferi carnivori e, con essi, dai primi uomini ed omni-nidi cacciatori.

La natura e la morfologia dei luoghi, la presenza o meno di acqua e di foraggio hanno determinato i percorsi e gli itinerari di tali migrazioni, seguiti anche dall’*homo sapiens*, diventato pastore nomade e transumante nell’Appennino, circa 6000 anni fa. Nell’urbanistica preistorica quindi l’armatura di base del territorio era costituita da una rete di itinerari in cui greggi e pastori transumavano due volte all’anno: in primavera verso i monti, in autunno verso la pianura. Oggi diciamo tratturi (dal latino *tractoria*) tali itinerari ben definiti e delimitati sul terreno e nel catasto rurale, larghi a volte più di 100 metri (come prevedeva la costituzione aragonese) che hanno composto e risolto gli inevitabili dissidi e scontri tra i pastori transumanti e i contadini sedentari, probabilmente alquanto irritati verso i greggi, che calpestavano e brucavano i frutti della loro fatica.

Per itinera callium è l’espressione che si trova nel testo dell’epigrafe dei *conductores* di transumanze collocata nel piedritto meridionale del prospetto esterno della porta detta di Boiano a Sepino¹, datata all’ottobre 168 d. C., che designa gli

1 – ASTERIO SAVELLI, *Turismo, territorio, identità: ricerche ed esperienze nell’area mediterranea*, Franco Angeli, Milano 2004, p. 150.

attuali tratturi. Nel corso degli spostamenti stagionali dall'Apulia al Sannio appositi incaricati controllavano le greggi imperiali nel timore che fra i pastori si fossero infiltrati schiavi fuggitivi o che vi si nascondessero capi di bestiame rubati. Poiché questi controlli avvenivano in maniera rude e superficiale, gli apaltatori delle greggi – si legge nell'iscrizione di Sepino – ebbero più volte a lamentarsene, fino a quando un liberto di nome Settiminiano, impiegato nella cancelleria imperiale, raccolse le legittime lamentele e scrisse al suo diretto superiore Cosmo. Questi, a sua volta, provocò l'intervento dei Prefetti del Pretorio che inviarono ai Magistrati di Sepino ordini precisi diffidandoli a svolgere con più diligenza il proprio dovere.

Tale epigrafe descrive la via Numicia, l'attuale tratturo che da Pescasseroli si dirige a Candela, nel Tavoliere delle Puglie, ora largo circa sessanta metri. Della via Numicia parla Orazio nell'*Epistola a Lollio*: «Il rustico il più delle volte fa questioni di lana caprina e le sostiene armato di cavilli... E di che si disputa? Se abbia più metodo Castore o Dolico: se per Brindisi sia più comoda la via Numicia o la via Appia»².

Della via Numicia che attraversava il Sannio parlano anche Cicerone e Strabone. Essa fu percorsa dal console Bibulco quando espugnò Boiano, dopo la presa di Cluvia. Anche Annibale attraversò la stessa via per dirigersi in Puglia. La via Numicia in altri termini era non solo la via delle greggi ma anche degli eserciti e delle cavallerie.

Fra la pianura di Sepino e S. Croce del Sannio si erge un altopiano che raggiunge l'altezza di 800 metri, dedicato a san Martino, il santo dei viandanti. Di qui passa il tratturo che da Sepino si dirige verso S. Croce. Quivi si trovano ancora antiche contrade: I Corpetti, Colle, Redealto, Don Paoli, che derivano sicuramente dalle antiche *stationes* sannitiche e romane ove si fermavano i pastori delle transumanze. Da Colle san Martino parte il tratturello verso il Tammaro; a circa un chilometro c'è contrada Campanari con i resti di un antico campanile di epoca medievale, quivi si notano antiche mura, resti di dolia in argilla e qualche tempo fa è stata trovata una moneta di bronzo del tempo di Gordiano III (238 d.C.) con la scritta *Imperator Gordianus Pius Felix Augustus*.

Alla sinistra del tratturo, sempre su Colle san Martino, alla contrada Acqua Fredda, nel fondo di Giuseppe Capozzella, vicino ad una fonte sono affiorati resti di mura, basi di abitazioni, una soglia di porta di epoca romana, pezzi di tegole, di dolia, frammenti di ceramica nera, un arnese di ferro, pesi di argilla per telai che attestano antichi insediamenti di epoca sannitica e romana.

2 – QUINTUS HORATIUS FLACCUS, *Epistulae*, Lib. I, Ep.18, vv. 14-15, 18-19.

In queste piccole *stationes*, attuali piccole contrade di campagna che sorgevano lungo il percorso del tratturo, fiorirono le industrie del formaggio, della lana, dei panni di lana, attività che saranno ereditate dagli abitanti dei Casali o Castelli che sorgeranno intorno all'anno Mille. In tutte le famiglie, infatti, vi era il telaio per tessere e fare i panni di lana. Le giovani spose portavano come dote "i panni del paese"³.

Sul Colle san Martino, nella zona che porta la denominazione di Staracita, dove c'è un'antica sorgente d'acqua, sono venuti alla luce i resti di un antico insediamento sannitico. E' affiorata, infatti, una vasca di cocchiopesto del II sec. a.C., molti frammenti di ceramica a vernice nera, pesi di argilla per telai.

Sul Colle san Martino i romani costruirono anche fortificazioni militari per difendere le due pianure: quella di Sepino e di Morcone. Una di esse va localizzata sul Toppo Casarini che si trova fra Colle Alto, Corpetti e Scarpitti, dove è possibile vedere resti di mura intorno alla cima. Un grosso recinto doveva proteggere il cocuzzolo sul quale ancora oggi è possibile rilevare resti di basi per abitazioni. Il posto è veramente strategico dal punto di vista militare, perché è possibile osservare dalla cima di Toppo Casarini la diramazione del tratturello verso il Tammaro, è possibile osservare le due pianure: quella di Morcone e quella di Sepino.

L'*Itinerarium Antonini* (161 d.C.) parla di una stazione denominata *Super Tamari fluvium* distante da Boiano circa 25 km: *a Boiano civitate ad Super Tamari fluvium M.P.XVI*. Tale stazione *Super Tamari fluvium* la possiamo identificare con l'attuale Sassinoro⁴.

Dal grande tratturo su Colle san Martino si dipartiva l'importante tratturello verso il fiume Tammaro, Sassinoro e la Piana di Morcone che costeggiando il Tammaro si dirigeva verso Cuffiano, Pontelandolfo e l'antica Telesia. Su questo tratturello si trovava e si trova tuttora sulla sinistra del Tammaro l'antica contrada di Canepino. Proprio nella contrada Canepino poco prima dell'attuale stazione ferroviaria di S. Croce, cento anni fa, quando costruirono la ferrovia Benevento-Campobasso, furono trovati in un vaso di terracotta una cinquantina di coltelli litici di epoca preistorica. In questa località doveva esserci un'officina specializzata a produrre arnesi di pietra. E' stata trovata inoltre una statua funeraria finemente lavorata che rappresenta una matrona romana e molte monete di epoca repubblicana.

Se seguiamo le indicazioni della Tavola Peutingeriana possiamo identificare tale contrada con l'antica città di *Sirpium* che distava 15 miglia da Sepino.

3 – A. SAVELLI, *op. cit.*, p. 151.

4 – Ivi, p. 156.

Dopo S. Croce il tratturo attraversa le contrade di Cardella, Minghecoscia, Pettunti, tutte derivanti dalle antiche *stationes*; quindi prosegue costeggiando l'antico feudo di S. Angelo Radiginosa, citato nel *Catalogo dei Baroni*. Forse il toponimo "radiginosa" proviene da "radici di bosco", mentre per S. Angelo bisogna intendere san Michele Arcangelo, la cui devozione fu diffusa dai Longobardi. Il feudo di S. Angelo Radiginosa era più importante di quello di S. Croce, essendo di due "militi", mentre S. Croce e Casalvatica erano un feudo di un solo "militi": «*Ubertus de S. Angelo et cum eo frater eius de quodam Castelluccio quod tenet, sicut dixit, tenet Sanctum Angelum quod est feudum duorum militum et cum augmento obtulit milites quattuor*»⁵.

Dopo il feudo di S. Angelo Radiginosa, oggi territorio di Castelpagano, il tratturo prosegue verso Circello, centro storico che sicuramente rimonta all'anno Mille: la presenza di un castello di epoca normanna ne è una testimonianza tangibile. Il tratturo costeggia soltanto il centro urbano di Circello per dirigersi verso la contrada Macchia (toponimo di origine saracena: negli antichi documenti si parla di *Macla Saracenorum*). Proprio a Macchia, alla destra del tratturo, andando verso Reino, si trovava Bebio, l'antica capitale dei Liguri Bebiani, deportati nel Sannio nel 181 a.C. come attesta Tito Livio⁶.

Dai recenti scavi eseguiti dalla Soprintendenza sta affiorando l'antica struttura della città. In questa zona fu trovata nel 1831 la famosa *Tabula Alimentaria* del tempo di Traiano⁷.

Lungo il tratturo, nell'Agro di Circello, si trovavano la chiesa di san Pietro del periodo normanno, di cui si conservano ancora dei ruderi nell'attuale contrada Campanari; la chiesa di san Martino, il santo dei viandanti, venerato molto dai Benedettini; la chiesa di sant'Andrea a Casaldianni, appartenente forse ai Benedettini di Montecassino; la chiesa di santa Maria di Macchia, proprio nella zona della capitale dei Liguri Bebiani.

Il tratturo attraversa il centro urbano di Reino e a S. Marco dei Cavoti costeggia la contrada di santa Barbara dove si trova ancora la chiesetta dedicata alla santa martire, zona di grande interesse archeologico.

5 – *Catalogus Baronum*, n. 306. Il *Catalogo dei Baroni* è la lista di tutti i vassalli e dei relativi possedimenti compilata dai normanni all'indomani della conquista del sud Italia. Fu redatto verso la metà del XII secolo dalla *Duana Baronum*, l'ufficio regio preposto agli affari feudali, che lo mantenne aggiornato per gli anni a venire costituendo il suo principale strumento di lavoro.

6 – TITUS LIVIUS, *Ab Urbe Condita*, XL, 38-41.

7 – Sulla *Tabula* cfr. PIETRO DE LAMA, *Tavola alimentaria Velejate detta Trajana*, Carmignani, Parma 1819.

Dopo S. Marco dei Cavoti ricordiamo Casalbore, dove la Soprintendenza alle antichità ha messo in luce un'antica necropoli sannitica, per giungere così ad Ariano Irpino, l'antica *Aequum Tuticum*, un insediamento sicuramente di origine sannitica che ci ricorda il *Meddix Tuticus*, il sacerdote e capo tribù dei Sanniti.

Il mondo pastorale è avvolto in un alone di misticismo, di poesia e di religiosità che ha attirato l'attenzione dei poeti, da Virgilio, il cantore della vita dei pastori nelle *Bucoliche* e nelle *Georgiche*, al *Canto notturno di un pastore errante* di Leopardi, a *I Pastori* di d'Annunzio.

Certamente la vita pastorale, più contemplativa rispetto alla società agricola, aveva il suo codice di comportamento, di regole, di tradizioni e di linguaggi. Uno di essi era la mobilità. I Romani adoperavano la parola *calles* per designare proprio le grandi vie collinari ed erbose delle zone dell'Appennino che i pastori attraversavano e che d'Annunzio denomina *erbal fiume silente*.

Al centro di questa vita nomade: i santuari, i luoghi di riposo e di raduno dei pastori sin dai tempi più antichi del periodo sannitico. I grandi santuari: di Pietrabbondante (dedicato a Giove), di san Giovanni in Galdo e di Campochiaro (dedicati ad Ercole), sono tutti sorti nelle vicinanze delle vie della transumanza. Di epoca cristiana: santa Maria della Strada di Matrice, santa Maria del Canneto di Roccavivara, santa Maria della Libera di Cercemaggiore, santa Lucia di Sassinoro, l'Incoronata presso Foggia (ove si venera la Madonna che sopra un albero compare in visione ai pastori) e il grande Santuario di san Michele sul Gargano. Delle due festività di san Michele, 8 maggio e 29 settembre, la prima, coincideva con il ritorno dei pastori dal tavoliere delle Puglie ai loro paesi d'origine e la seconda con l'andata dei pastori nelle terre di Puglia per svernare.

La stessa devozione a san Nicola, molto diffusa nelle zone dell'Alto Sannio e dell'Abruzzo, è legata alla transumanza dei pastori.

Ad un decreto della Regione Molise ha fatto seguito quello della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici che ha dichiarato i tratturi di quella regione, vincolandoli alla legge del 1939, "come di interesse artistico e storico" sottolineando la necessità di verificare con i rilievi aerofotogrammetrici la consistenza reale dei tratturi e la presenza nel Molise di aree tratturali di particolare valore storico-ambientale. Si sostiene, quindi, che per secoli i tratturi hanno rappresentato il solo mezzo di trasmissione di una cultura e di una civiltà pastorale uniche in Italia.

L'economia sassinoresse come quella di altri centri dell'Alto Sannio era legata al Tavoliere delle Puglie ed alla grande organizzazione della transumanza ristrutturata da Alfonso d'Aragona.

Dopo la censuazione fatta dai francesi nel 1806 e la trasformazione del Tavoliere in zona agricola iniziò il declino della pastorizia.

Nel 1823 Biase Zurlo, Intendente della Capitanata, nel suo discorso pronunciato all'apertura del Consiglio Generale della Provincia, sottolineava lo stato di declino: «Dice la pastorizia al Re... io ero una volta la prediletta nelle Puglie il di cui suolo era mio terreno addetto alle industrie numerose di greggi ed armenti che vi calavano ricche nei loro prodotti, protette nel loro cammino dalle lontane provincie a pascere l'immensa terra coltivatoria delle Puglie... Quel Tavoliere che vedeva coperte le sue terre da un milione e duecentomila animali, calcolato per dieci animali piccoli ogni animale bovino, o cavallino, non ne vede oggi che circa settecentomila. L'erbe quindi sono immensamente cadute di prezzo ed il decadimento di esse produce delle conseguenze: la prima è lo scoraggiamento sempre crescente degli industriali»⁸.

L'Intendente mette in risalto la decadenza dell'industria della lana anche a causa del cambiamento commerciale, dovuto in modo particolare alla concorrenza degli animali da lana allevati in Inghilterra ed in Francia, la crisi della produzione dei formaggi che formavano per la pastorizia una egualmente grandiosa risorsa e la crisi dell'allevamento delle razze dei cavalli.

L'altra causa della decadenza della transumanza e dei tratturi sarà costituita agli inizi del secolo XIX dalla costruzione delle strade rotabili che percorreranno per lo più le pianure, mentre i tratturi percorrevano le colline erbose.

Ma dal punto di vista ecologico e culturale la civiltà sannitica affonda le sue radici nella civiltà della transumanza ed i tratturi costituiscono il più importante monumento della storia economica e sociale dei territori interessati dalle migrazioni stagionali degli armenti⁹.

Come ci ricordano Rita Maria Molisani e Daniela Tessitore¹⁰, l'allevamento itinerante è la risposta economica dell'antico pastore "appenninico" ad una situazione di natura e alle insufficienze della pratica agricola; riconduce infatti a un primitivo modello di vita e di cultura, legato a non agevoli condizioni geografiche, orografiche e climatiche e a una certa mobilità pastorale di tipo verticale, che asseconda il ritmo delle greggi nella ricerca di adattamento all'ambiente. I limiti di una organizzazione stanziale e di una economia mista determinano nel tempo la formazione di tipiche aree per la sosta degli armenti migranti, gene-

8 – BIASE ZURLO, *Rapporto del consultore del regno D. Biase Zurlo sul Tavoliere di Puglia*, s.n., Napoli 1831.

9 – Cfr. ENRICO NARCISO, *La civiltà della transumanza*, Edigrafica Morconese, Morcone (BN) 1988; *La cultura della transumanza*, a cura di Enrico Narciso, Guida, Napoli 1991.

10 – R. M. MOLISANI, D. TESSITORE, *Morfologie di soste e ricoveri pastorali*, in *Civiltà della Transumanza*, atti del convegno, Archeoclub d'Italia, Castel del Monte (AQ) 1992.

ralmente vicino ai centri abitati, con la conseguente concentrazione di stanziamenti, occasionali e fissi, in spazi aperti o, più frequentemente, in “grotte”, moduli naturali morfologicamente idonei al ricovero e alla difesa, piuttosto adattabili alle esigenze dei transumanti: spesso, infatti, l’impianto originario si dispone duttilmente a modifiche e robuste recinzioni di pietre e ramaglie rinsaldando la struttura difensiva (di accesso) dai rigori e dai pericoli. Spesso, inoltre, la grotta assume valenza religiosa divenendo centro della devozione popolare, animando consuetudini fideistiche e quel legame profondo col mondo dei pastori e delle genti montane, che fa parlare di un tradizionale “culto delle grotte”.

A questo modello economico interregionale si sovrappone un modello geografico a scala locale, secondo cui i pastori, provenienti dai paesi circconvicini, si aggregavano in posti adatti al pascolamento degli armenti, che spesso coincidevano con le alture della valle del Tammaro. La storia dell’apparizione di san Michele Arcangelo e santa Lucia ai pastori, sopra il monte Rotondo, potrebbe appartenere proprio ad un siffatto modello.

Grotta e romitorio sul Monte Rotondo a Sassinoro

Il seguente studio parte dall’analisi della “platea”¹¹ della Chiesa Arcipretale di San Michele Arcangelo in Sassinoro, risalente al 1728. Da essa apprendiamo che la grotta di santa Lucia del Monte si trova nel territorio di Sassinoro nel luogo detto “santa Lucia del Monte”, lontana circa 700 m dalle prime case abitate e confinante col bosco. La grotta è posta sotto un grandissimo sasso, è lunga circa 18 metri e larga circa 10 ed è opera della natura; solo verso la metà vi è un archetto di fabbrica, come sostegno della grotta, il suo pavimento è di pietra, riceve luce dall’arco della porta che sta dinanzi alla grotta, che guarda verso levante, fatto di pietra paesana, ottimamente congiunta e ben scalpellata; la circonferenza dell’arco è di circa 9 metri e la lunghezza di circa 5.

Sotto l’arco si può osservare una cancellata in legno con 22 bastoni della stessa materia ben lavorati, con consimile archetto scorniciato ed intagliato. Davanti vi è uno spazio pianeggiante e 6 bastoni, come nel predetto cancello, fanno da porta a 2 ante che si aprono per poter accedere alla grotta e scendervi per 3 gradoni di pietra lavorata paesana, e a mano destra di chi entra vi sono 5 gradoni, pure questi di pietra lavorata paesana, per i quali si accede ad un ballatoio di solida pietra naturale, non fatto artificialmente; ai suddetti gradoni poggiano le

11 – In termini storiografici, la “platea” è un documento, spesso proveniente da un ente ecclesiastico (monastero, chiesa o diocesi) contenente un inventario dei possedimenti.

spalliere di fabbrica, ed ivi saliti si entra in una grotticella formata pur essa dalla natura, ed in cui risiedeva l'Eremita; dallo stesso ballatoio si ascende per altri 2 gradoni in un'altra grotticella larga circa 75 centimetri e lunga 9 metri, che conduce davanti all'altare della gloriosa vergine santa Lucia, "dove i devoti per loro divozione implorandone le grazie più fiato la girano", e a sinistra di detto altare, sotto una volta naturale, vi sta un altro gradone naturale consimile formato parimenti senza artificio. In fondo alla descritta grotta, proprio dirimpetto all'entrata, vedesi eretto l'unico altare sotto il titolo di santa Lucia, il suo stipite è di solida fabbrica, gli spigoli di marmo pregiato, la mensa di pietra paesana in 6 pezzi, ed il gradino pure della stessa pietra ad uso dei candelieri; non vi è pedana o gradino per ascendervi. Nella parte alta della sopradescritta grotta dentro una nicchia di fabbrica vi è la statua della gloriosa vergine santa Lucia, ottimamente scolpita in marmo finissimo, tutta di un pezzo, alta circa 90 cm e dove poggia i suoi piedi osservasi scolpita la seguente iscrizione: ARCHIPRESBITER DE PETROIANO CURAVIT 1643. M. FRANCESCO FALCONE. Questa statua fu fatta rifare di nuovo dal suddetto Petroiano consimile all'antichissima, che al presente si ritrova nella chiesa arcipretale dentro l'antico presepe, situato sotto l'altare della SS. Annunziata. A destra c'è una nicchia ad uso delle ampolline.

Sopra questa grotta, e proprio sopra la volta dell'arco, vi è la casa dell'Eremita, composta di un solo locale, lunga 4 metri e mezzo e larga 4, coperta di embrici, col pavimento di pietra; si ascende alla suddetta casa per cinque gradoni di pietra, e si entra per una porta con stipiti ed architrave di pietra, questa porta di legno viene chiusa con serratura e chiave di ferro, riceve luce da una finestra che guarda a levante con porta di legno.

Non si ha memoria della fondazione del sopradetto altare che per essere antichissimo, con tutte le diligenze usate, non si è potuta averne nessuna notizia. Sul medesimo altare non si può al presente celebrare, se prima non sarà fatto come si conviene, secondo i decreti della Santa Visita dell'Ill.mo Mons. Baccari, una del 1726, e l'altra del 1727. E poiché è povero non può mantenersi che con le sole offerte dei cittadini e persone devote. Vi è il suo Eremita, che vi mantiene la lampada accesa, ed attende alla pulizia della Grotta, e si chiama Frà Domenico Belluccio, alias "Mantino" della Terra di Morcone¹².

Lo stesso documento ci illustra la situazione patrimoniale della grotta e romitorio:

Beni mobili: una tovaglia di tela paesana per l'altare della suddetta santa, una lampada di vetro e due candelieri di legno.

12 – Cfr. *Platea della Chiesa Arcipretale di San Michele Arcangelo in Sassinoro*, anno 1728, p. 260-274.

Beni stabili: un orto con due alberi di noce e uno di olivo in località Borea che di solito viene dato in fitto e un terreno in parte laboratorio e in parte con alberi di quercia nella località detta Vicenne, *seu* Aira Traittana.

Rendite incerte: ogni anno il signor arciprete Lorenzo Palombo suole mandare questuando per la campagna nel tempo della raccolta e nel tempo della vendemmia. Per la campagna la carità si fa in grano, per le vigne in tempo di vendemmia si fa in mosto e così si fanno 10 barili di vino. In più è solito questuare l'Eremita con la cassetta in tutte le festività di maggio nel tempo in cui vi è concorso di forestieri e cittadini pellegrini a questa grotta. Ancora, lo stesso Eremita, suole questuare l'olio per il mantenimento della lampada davanti all'immagine della stessa gloriosa santa: ogni anno 10 caraffe.

«Don Lorenzo Palombo Arciprete della Chiesa sotto il titolo di san Michele Arcangelo di questa Terra di Sassinoro, ed assistente mentre si è fatto il suddetto inventario del Romitorio e Grotta sotto il titolo di santa Lucia, annessa alla suddetta Arcipretale. Dei beni, e cose sopra specificati (dall'agrimensore Molinara di Fragneto) ne ho piena conoscenza, ed in fede mi sono sottoscritto di mia propria mano, e così giuro. Firmato: Lorenzo Arciprete Palombo, mano propria, Don Carlo Palombo di propria mano. Don Pietro de Giorgio, mano propria, Accolito Angelo di Sisto della Terra di Sassinoro, mano propria»¹³.

E, dopo la firma dell'arciprete Palombo, altri due sacerdoti ed un accolito, la platea riporta, a firma del notar Nicola Nando, la dichiarazione che: «L'inventario della Grotta e del Romitorio sotto il titolo di santa Lucia del Monte annessa alla Chiesa Arcipretale di san Michele Arcangelo di questa Terra di Sassinoro, dovendosi concludere secondo la forma del metodo sinodale metropolitano a noi prescritto, per fare chiarezza a qualsiasi persona che pretendesse accampare un qualche interesse o diritto su questa Grotta, e Romitorio, col presente pubblico editto da affiggersi nella Chiesa Arcipretale come di solito, si hanno tre giorni di tempo dall'affissione per esprimere quanto si ha in contrario, dopo di che non sarà più possibile impugnarlo nel tempo futuro, né dubitare di esso che fa piena fede contro di tutti. Sassinoro, dì 14 Agosto 1928»¹⁴.

Come si può notare da questa dichiarazione, ogni rapace e inopportuna pretesa accampata nel passato remoto o prossimo su questo sacro luogo non ha alcuna consistenza giuridica.

È interessante notare quanto dice con chiarezza la platea del 1728 e cioè che la statua di santa Lucia del 1643, poi trafugata da ignoti nel 1974, fu realizzata

13 – Ivi, p. 270.

14 – *Ibid.*

ex novo dall'arciprete de Petroiano, consimile a quella antichissima posta sotto l'altare dell'Annunziata che si trovava nella chiesa arcipretale di Sassinoro. Di questa antichissima statua si è persa ogni memoria e neppure se ne conosce la destinazione.

Infine nella platea non si parla di alcuna statua di san Michele dentro la grotta; la prima, in gesso, fu portata nel 1952 dalla "Compagnia" di Pietracatella e sostituita nel 1989 da una in marmo di Carrara.

Storia del Santuario

Chi s'incammina sulla superstrada Fondovalle Tammaro verso il Molise, oltre la sventagliata edilizia di Morcone, drizzando gli occhi all'orizzonte vede al limite della Campania, Sassinoro, piccolo centro agricolo con il monte Rotondo che ha innestato a 945 m sul fianco vivamente balzante in grigia pietra il Santuario di santa Lucia, il quale racchiude una grotta che in tempi remoti dovette forse servire al culto di divinità pagane, come inducono a pensare alcuni reperti. Da lassù la vista spazia su uno dei più suggestivi panorami da non perdere come spettacolo.

Sassinoro calamita l'attenzione dei credenti per l'aspetto singolare della sua rinomanza mistica tanto che, oltre sessant'anni fa, un suo arciprete, don Domenico Mastrantuono¹⁵, ebbe ad affermare: «Nella storia di Sassinoro niente vi è di più grande ed ammirevole che la storia del rinomato Santuario di santa Lucia»¹⁶.

Una costante tradizione vuole che i pastori di Morcone, di Pietraroia, di Sassinoro e di Sepino, durante i mesi primaverili, avevano un punto d'incontro nella silente contrada di santa Lucia del monte Rotondo per le loro mandrie tra il lussureggiante verde dell'ubertosa vegetazione boschiva e vi si stanziavano da padroni fino all'autunno.

Agli inizi del Seicento, da alcuni giorni, nella pace dei vergini pascoli lassù, le pecore si dileguavano al vigile sguardo dei pastori, che, dopo ansiose ricerche, scoprirono il nascondiglio, poiché s'internavano in un antro inaccessibile per l'assedio di grovigli spinosi. Incuriositi vollero penetrarvi carponi e superate con fatica le difficoltà di accesso, si ritrovarono in una cupa e fonda grotta, che si lascia riscoprire per una consolante visione. In due angoli opposti di essa comparvero due personaggi bellissimi: una giovane donna il cui volto era illuminato da

15 – Don Domenico Mastrantuono fu arciprete di Sassinoro dal 1912 al 1927.

16 – DOMENICO MASTRANTUONO, *La grande Siracusana. S. Lucia V. e M.*, Tipografia Abete, Benevento 1923.

un raggio di celestiale bellezza e i suoi occhi rilucevano più del sole; un giovane dall'aspetto coraggioso e forte che diffondeva anch'egli dalla sua persona un raggio di luce e un grande cimiero di gemme e di oro gli ornava la fronte.

Mentre li guardavano tremanti e meravigliati si domandavano tacitamente chi fossero. Il mistero fu svelato dagli stessi giovani che, aprendo la bocca ad un sorriso dolcissimo e facendo brillare nei loro occhi un raggio di gioia celestiale, dissero di essere rispettivamente san Michele e santa Lucia. Detto il loro nome i santi scomparvero e con essi disparve la luce.

Una fiamma si era accesa nel cuore dei pastori che usciti fuori dalla grotta oscura raccontarono tutto ai compagni che crederono loro. Più volte i pastori tornarono nella grotta. E mentre una volta ne osservavano le pareti alla debole luce di una fiammella, trovarono una rude immagine scavata nella roccia raffigurante una donna con due occhi su un vassoio, la palma della vittoria ed il libro della sacra Scrittura nella mano: era santa Lucia.

Come si intende facilmente, qui, la storia si confonde con la leggenda.

La vicenda del rinvenimento si divulgò nei paesi vicini e nessun dubbio sorse sulla verità del racconto dei pochi pastori, ben conoscendosi la loro semplicità, la loro sincerità e la loro fede.

I racconti fatti nel paese dovettero impressionare don Giacomo Carbone, arciprete di Sassinoro dal 1581 al 1621, che sognò santa Lucia e san Michele, che confermarono la loro comparizione ai pastori nella grotta. Santa Lucia disse di voler essere venerata nella grotta della sua apparizione ove Dio avrebbe certamente manifestato la sua potenza e la sua misericordia.

San Michele dichiarò di voler assumere sotto la sua speciale protezione gli abitanti e le campagne di Sassinoro. L'arciprete Carbone, particolarmente devoto dell'Arcangelo, gli volle far dedicare la chiesa parrocchiale con l'iscrizione posta sul portale:

TEMPLUM HOC IN DEDICATIONE
S. MICHAELIS ARCANGELI A.D. MDC.

Unitamente ai sacerdoti allora presenti nella parrocchia, don Fabrizio Romano, don Giacomo Capillo e don Francesco de Petroiano, promosse un triduo di preghiere in modo che fu subito compreso e raccolto il messaggio con l'intento di far fiorire un culto nel luogo della visione. Fu immediato e unanime nei fedeli di Sassinoro e dei paesi vicini il desiderio di proporre alla devozione la grotta delle apparizioni. S'innalzò sotto il macigno una volta in muratura e dalla roccia si ricavò una nicchia per la decorosa sistemazione della statua là rinvenuta e il tutto fu delimitato da un rustico cancello.

Scomparso nel 1621 l'arciprete Carbone, gli successe, dal 1622 fino alla sua morte avvenuta nel 1646, don Francesco de Petroiano, il quale portò a compimento i lavori della chiesa durante il 1643 e sull'altare pose in venerazione la statua di santa Lucia, alla cui base venne inciso:

ARCHIPRESBITER. DE PETR
OIANO. CURAVIT
1643 MO. FRA. FALCONE

che si ritiene essere il nome di un eremita laico francescano addetto allo specchio, o del "Maestro Francesco Falcone", artigiano che scolpì la statua, ma non esiste documentazione al riguardo.

Nell'ottobre 1974 questa statua venne rubata da ignoti e nel 1975 la si sostituì con una copia eseguita dallo scultore P. Pasquini di Pietrasanta.

In seguito il luogo divenne un eremitaggio pacifico e umile e in qualità di "romitorio" è registrato in una "revela" del 1738 inviata alla Curia vescovile di Boiano, entro la cui giurisdizione ricadeva allora Sassinoro¹⁷.

La fama del Santuario si estese sempre di più e travalicò i confini della regione, ma con il passare degli anni non si poteva più sostenere il languente aspetto di solitudine e di immobilità dinanzi al crescente fervore degli affezionati pellegrini e devoti desiderosi di innovazioni salienti.

L'arciprete Mastrantuono propugnò un nuovo indirizzo: «Il Santuario... dev'essere migliorato, abbellito, arricchito». Di lui si legge: «Ma il merito suo maggiore fu quello di aver lanciato un'idea, accesa una fiamma di desiderio nel cuore dei devoti di santa Lucia, costituito un comitato per iniziare la costruzione della chiesa della Grotta»¹⁸. Il suo nobile attaccamento alla causa del Santuario ha un riverbero nel lascito di un legato di lire duemila per la nuova costruzione consegnato dagli eredi al successore don Notarmasi.

Intanto faceva eco al suo desiderio il sindaco di Sassinoro cav. Michele de Giorgio, che, nel luglio 1923, in un appello a stampa ai "concittadini carissimi dimoranti in America" scriveva tra l'altro: «mi coopererò con ogni zelo perché a santa Lucia sia eretta una piccola chiesa, pur rimanendo intatta la grotta ove la statua è situata».

Nel 1912 l'arciprete Domenico Mastrantuono fece redigere dall'ing. Edoardo Mastracchio il progetto per una chiesa che includesse anche la grotta. I lavori ini-

17 – UBERTO D'ANDREA, *Notizie relative alla diocesi di Boiano nei secoli XVII e XVIII*, Abbazia di Casamari, Casamari (FR) 1982, p. 33. La "revela" è un documento in cui si dichiarano spontaneamente le rendite di un fondo, in questo caso della parrocchia.

18 – *L'arciprete Mastrantuono*, "Bollettino del Santuario di Santa Lucia", a. VII (1942), p. 15.

ziati rimasero incompleti. In seguito si abbandonò questo progetto perché la chiesa prevista non avrebbe avuto una soddisfacente capienza.

Ma per la piena realizzazione dell'iniziativa i tempi non erano ancora maturi. La Provvidenza riservava al giovane arciprete don Nicola Notarmasi¹⁹, venuto nel 1934 da S. Elena Sannita, il compito serio e oneroso di dare l'avvio determinante e portare a termine l'ideale vagheggiato dai devoti della santa entro e fuori Sassinoro. Chiamò a progettare il novello tempio il comm. ing. Mario Conte, operoso e intelligente concittadino esercitante la professione a Trieste, che si mise a disposizione, cementando la comune finalità di una totale ristrutturazione e sistemazione della zona sacra. Don Notarmasi promosse "un santo risveglio" con circolari e con la pubblicazione di un periodico trimestrale intitolato "Il Santuario di Santa Lucia. Bollettino del Santuario e della Parrocchia"²⁰. Questo mezzo di collegamento fu prescelto insieme con il sorgere di un sodalizio: la "Pia Unione di Santa Lucia", che raccolse migliaia di adesioni allo scopo di unire in un'unica famiglia i devoti della santa in Italia e all'estero.

Nell'agosto del 1937, cominciarono i lavori di sbancamento nello spazio antistante lo speco e il 24 dello stesso mese, al lato destro delle fondazioni, a un tre metri di profondità fu casualmente dissotterrato in buono stato di conservazione un bronzetto, del quale si dava questa descrizione nel periodico: «La statua alta una quindicina di cm rappresenta una divinità pagana: una giovane donna molto elegantemente vestita con un manto che girandole per la vita e passando attorno al collo le si raccoglie nella mano sinistra. La destra completamente nuda fin sotto l'ascella ha il pollice e l'indice aperti e le altre dita chiuse. Bellissimo il volto molto ben rifinito nei più minuziosi particolari. Un cultore di arte antica che abbiamo interrogato al primo vederla ha riconosciuto in essa l'immagine di Minerva e l'ha attribuita al periodo aureo delle arti romane cioè al tempo di Augusto»²¹.

Ora la statuetta bronzea della "Minerva astata" si conserva nella cassaforte della casa parrocchiale di Sassinoro.

Già verso la fine dell'Ottocento, Alfonso Meomartini, scrivendo su Sassinoro, aveva affermato: «In questa località è da reputarsi antichissima l'umana dimora, essendovisi rinvenuti molti utensili in pietra dell'epoca preistorica»²² e proba-

19 – Fu arciprete di Sassinoro dal 1934 al 1945.

20 – Il bollettino fu pubblicato in 700 copie trimestrali dal 1936 al 1943, presso la tipografia del Santuario del Carmine in Montefalco Valfortore.

21 – *Un anno di lavoro*, "Bollettino...", cit., fascicolo non datato, forse del IV trimestre 1938, p. 7.

22 – ALMERICO MEOMARTINI, *I comuni della provincia di Benevento*, Benevento 1970, p. 291.

bilmente lassù doveva passare una via che al tempo dei romani conduceva da Cerreto Sannita, attraverso Morcone, ad Altilia presso Sepino e serviva agli eserciti consolari. Le evidenze archeologiche avvalorano la notizia e non fanno del tutto scartare l'affermazione che Sassinoro sia stata una stazione *super Tamarum* della via Numicia²³. La prima memoria certa dell'esistenza dell'attuale Sassinoro è nel diploma di Corrado II di Alemagna, re d'Italia dal 1027.

Il 14 agosto 1938, l'arciprete Notarmasi benedisse la prima pietra dell'erigendo Santuario e, superando momenti davvero difficili, con il generoso contributo affluito da parte dei fedeli, di soldati, che in tempi bellici erano usciti illesi da cruenti pericoli, e di emigrati in Paesi lontani compose l'impulso decisivo per dare al complesso l'attuale piacevole aspetto. I lavori furono continuati da don Antonio Morena, che tra il 1946 e il 1950 realizzò il campanile e da don Lino Cusano, che nel 1957 promosse la costruzione di un'accessibile strada bitumata dalla Statale 87 al Santuario. Ulteriori lavori furono portati a termine nel 1989.

Nella relazione della Visita pastorale compiuta a Sassinoro il 28 giugno 1943 dal vescovo di Boiano-Campobasso, mons. Secondo Bologna, essendo parroco don Notarmasi, viene testualmente affermato: «Va data ampia lode al Rev. Arciprete di Sassinoro per il sorgere e lo svilupparsi di questa Opera che è dovuta in gran parte al suo zelo. Per le difficoltà incontrate e felicemente superate vi dobbiamo riconoscere un manifesto intervento soprannaturale e pertanto mentre plaudiamo al lavoro finora compiuto, facciamo voti che il Santuario sia presto portato a compimento a maggior gloria di Dio e della sua invitta Eroina»²⁴.

Mons. Secondo Bologna, già parroco della parrocchia Sacro Cuore a Cuneo, giunse a Campobasso (dopo S.E. Alberto Romita, morto il 14 ottobre 1938) nella primavera del 1939 e morì a Campobasso il 10 ottobre 1943, colpito dalle schegge micidiali di una granata, mentre nella cappella del Seminario pregava fervorosamente per scongiurare l'immane flagello della guerra di cui egli fu a Campobasso la prima vittima. Poco prima di morire, il 21 settembre 1943, aveva rinnovato al clero l'invito a non fuggire, a non abbandonare il proprio posto, memori dell'ammonimento di Cristo: *Bonus pastor animam suam dat pro amicis suis*.

Ai piedi delle statue di santa Lucia e di san Michele Arcangelo, in marmo di Carrara, ardono molti ceri votivi offerti dai pellegrini e questi con le loro fiammelle rischiarano le pareti rocciose della grotta. A destra del trono di pietra su cui si erge la vergine siracusana si trova un'antichissima parete in pietra con tre nicchie, testimonianza di un antico culto precristiano. La nicchia più piccola che

²³ – *Ibid.*

²⁴ – *La Santa Visita*, in "Bollettino...", cit., a. VII (1942), p. 5.

ospitava nel Settecento la lampada votiva ad olio, conserva ancora l'originale fondo azzurro anche se sbiadito. Il reperto venne alla luce negli anni '70 dopo aver asportato gli strati di intonaco che coprivano il manufatto. Il cunicolo a destra della Grotta è stretto e buio e, in un punto, addirittura così basso che i pellegrini devono curvarsi di molto per attraversarlo. Il pavimento del cunicolo è di pietra come la parete laterale e l'intera grotta. La pietra appare liscia e consumata per il calpestio e strofinio di tantissimi devoti che passano nel cunicolo con spirito penitenziale prima di giungere al cospetto della santa martire Lucia e di san Michele Arcangelo. Tutti fanno la croce dopo aver bagnato la mano all'acqua che scaturisce dal naturale stillicidio attraverso la roccia porosa. Molti portano via una pietruzza della grotta o un'immagine dei santi per devozione. Fra gli *ex voto* donati alla martire santa Lucia si conservano quelli più significativi: tanti lasciano i loro occhiali come segno e testimonianza della grazia ricevuta.

Uno degli aspetti più caratteristici è la forma organizzativa dei pellegrinaggi promossi dalle cosiddette "compagnie". Un gruppo di pellegrini si fa guidare da un "priere" o da una "priora". Il crocifero o il vessillifero in testa a tutti. Giunti in chiesa tutti coralmemente, a voce spiegata invocano la santa. Molti giungono alla grotta strisciando sul pavimento ed elevando lamenti o grida d'implorazione. Scene che ancora oggi muovono alla commozione fino alle lacrime anche se i pellegrinaggi a piedi si sono ridotti notevolmente perché sostituiti da quelli in autobus o macchine private.

Tra i pellegrini non va dimenticato il piccolo Francesco Forgione²⁵ (1887-1968) che insieme ai genitori ed altri pietrelcinesi venne su questo sacro monte e vi ritornò da frate negli anni di permanenza al convento cappuccino di Morcone (1903-1906 per il noviziato, 1909 per il diaconato, 1910 per gli esercizi spirituali in preparazione all'ordinazione sacerdotale e nel 1914 soltanto per cinque giorni). Ora un monumento in onore di san Pio da Pietrelcina, alla porta del Santuario, invita con gesto confidenziale i fedeli ad entrare in questo tempio ove Dio vuole mostrare "la Sua potenza e la Sua misericordia".

L'impostazione artistica del Santuario, ispirata al romanico, con la facciata sobria ed elegante, è a frontone e a capanna, ornata di un grazioso rosone centrale di antica pietra in taglio, del protiro con il portale e di pietre bugnate, che meglio ricordano la roccia. Il tutto crea un fascino discreto. Sul lato destro svetta il campanile alto 22 metri, realizzato in pietra locale e lavorato a mano, con due campane: la piccola, con l'effigie di santa Lucia, del 1906 e la grande, con l'effigie di san Rocco, del 1921.

25 – Il futuro San Pio da Pietrelcina.

Il 26 maggio 1985 il cardinale Pietro Palazzini, prefetto della Congregazione Vaticana per le Cause dei Santi, ha proclamato il pio luogo “Santuario Diocesano”. Il 29 maggio 1988 il Cardinal Giuseppe Casoria vi ha benedetto le vetrate istoriate ed il 28 maggio 1989 l’Arcivescovo Metropolita di Benevento, Carlo Minchiatti, ha provveduto alla dedizione del Santuario Diocesano.

Oggi, il luogo ha una ragione di esistenza e una funzione propria per i continui pellegrini che si tuffano in questa oasi irradiatrice di fede e di pace²⁶.

26 – Cfr. *Libretto Ricordo del Santuario*, Tip. Picone, Napoli 1948 e SALVATORE MOFFA, *Il Santuario di Santa Lucia a Sassinoro*, in “Rivista storica del Sannio”, n. 3, 1985, p. 17-22.

LAMBERTO INGALDI

La chiesa di S. Angelo a Sasso a Benevento

Gli edifici sacri sorgono dai primi anni del cristianesimo per accogliere le comunità dei fedeli nella preghiera e nelle cerimonie di culto. In duemila anni quante chiese sono state innalzate a gloria di Dio nelle varie città del mondo, dalle monumentali cattedrali alle chiese di campagna, tutte con identica funzione. Anzi proprio da una piccola chiesa nascosta tra i monti si diffonde questo grande messaggio di fede, scolpito sulla porta d'ingresso: "Qui si entra per adorare Dio – da qui si esce per amare il prossimo".

Premessa utile e conveniente che agevola la presentazione della piccola Chiesa dell'Arcangelo Michele, sorta in Benevento a seguito di un fatto storico.

Il fenomeno migratorio di taluni popoli della Germania, causato da perenni conflittualità interne, induce i Longobardi a fuggire dalla ferocia degli Avari e abbandonata la Pannonia nella primavera del 568 raggiungono i confini dell'Italia.

A Cividale del Friuli nel 569, Alboino re dei Longobardi coordina il popolo nell'azione di conquista.

Invia Zotone in una zona del Sud e dopo aver occupato Benevento, nel 570 costituisce il Ducato longobardo. Durante il suo ventennale governo, definito dignitoso e crudele, impose al popolo l'assidua partecipazione ai riti propiziatori all'ombra degli alberi votivi, con il sacrificio del caprone e il culto della "viperà". Questo assurdo paganesimo continuerà per oltre settant'anni, fino al duca Romualdo I (662). Intanto il monaco Barbato tenta di convertire i Longobardi alla vera fede e, pregando, qualcosa succede.

Nel 663 l'imperatore greco Costante sbarca a Taranto con un poderoso esercito, per raggiungere Roma e stabilirvi la capitale dell'Impero. Come tutti i grandi conquistatori, segnerà il suo percorso con distruzioni, saccheggi e vittime. Giunto presso Benevento ritiene oltremodo facile conquistare il ducato longobardo, invece trova agguerrita difesa e porte della città sbarrate. Infuriato pone l'assedio che durerà oltre un mese. Del prolungato isolamento il popolo avverte i primi disagi con l'esaurimento delle riserve e al tramonto di ogni giorno si innalzano imprecazioni e lamenti.

Infrange la generale prostazione la voce del monaco Barbato: “Allontanatevi dalla superstizione di Satana e quando crederete in Dio e in Gesù Cristo suo figlio, allora scamperete dalle minacce del nemico”.

Dal profondo silenzio che raggela gli animi, replica il duca Romualdo: “Se è vero ciò che dici e saremo liberati dal tuo Dio, ti prometto che adoreremo Lui solamente e ti rispetteremo come un padre”. Barbato, uomo di Dio, esce dalla città per incontrare l'imperatore Costante. A conclusione del breve colloquio, segnato da un benedicente saluto, le truppe riprendono la marcia interrotta.

Barbato aveva salvato la città da una sicura distruzione e Romualdo, andandogli incontro con tutto il popolo, commosso gli esprime infinita gratitudine.

Ora, nel ravvivare le promesse del duca e del popolo, Barbato comincia a predicare durante il giorno e nel riposo serale, convinto di portare tutti a Dio.

Quale amara delusione prova nel constatare la fragilità di quelle anime, ancora dedite ai segreti riti orgiastici “sòtte ‘u noce ‘e Beneviénte...”.

Barbato, fortificato nello spirito, affronta l'insano comportamento, invoca la protezione di S. Michele Arcangelo e impugnata una scure, raggiunge il luogo del raduno seguito dal clero orante con candele accese e abbatte l'albero, nefasto simbolo che disconosce l'amore di Dio.

Romualdo accoglie il tempestivo intervento di Barbato e da umile penitente inchina il capo e si converte al cristianesimo con tutto il popolo, offrendo in espiatione dei peccati commessi, la restaurata chiesa di S. Michele Arcangelo sul Monte Gargano e l'aggregazione a Benevento della Chiesa sipontina. Barbato nel 680 viene acclamato Vescovo dal popolo, elezione confermata e benedetta da Papa Agatone. I suoi successori, per circa quattro secoli (680-1071), risultano Vescovi di Benevento e di Siponto, così come si sottoscrive Davide nel 787: “*David, servus servorum Dei, Episcopus Sanctae Beneventanae et Sipontinae Ecclesiae*”.

Barbato continua la missione pastorale per ventitré anni e il 19 febbraio 683 muore santamente, sereno di aver combattuto e vinto la sua battaglia, pianto dal popolo e dalla chiesa, acclamato “Santo protettore”¹.

Proprio Barbato diffonderà la devozione per l'Arcangelo Michele, dal momento in cui implora il suo potente conforto nella difficile conversione dei Longobardi. Devozione rafforzata da Liutprando, duca di Benevento (dal 751 al 758), che introducendo il diritto di battere moneta, riproduce l'immagine del “Capo degli

1 – Ancora oggi nel canone della messa, sono invocati i Santi patroni di Benevento: Bartolomeo, Gennaro e Barbato.

Angeli”² A Liutprando succede Arechi II di Cividale del Friuli, su designazione di Desiderio re dei Longobardi. Governerà con saggezza, ispirandosi ai principi del cristianesimo e con raffinato intuito assicura lo sviluppo sociale, culturale, politico e religioso. Eleverà il ducato in principato, con tutte le prerogative, costituendo assoluta indipendenza ed autonomia. Tra le opere realizzate primeggia la Chiesa palatina di S. Sofia con annesso monastero. Inizia poi la costruzione di una chiesa in onore di S. Michele Arcangelo³ completata da Sicone nell’820 e identificata dal popolo come Sant’Angelo “a Sasso” extra Porta Somma.

Insolita parola accompagna il nome del titolare della chiesa, suscitando legittima curiosità senza trovare un logico riscontro. Ecco la risposta!

La venerazione all’Arcangelo Michele risale all’8 maggio 490 quando, in una spelonca del Monte Gargano, appare con la sfolgorante armatura al Vescovo di Siponto Lorenzo Maiorano, chiedendo di edificare in quel luogo un santuario a lui dedicato. Da quel miracoloso evento, l’impervio sito diventa meta di numerosi pellegrini e tutti quelli che lasciavano doni alla grotta, ricevevano un sasso, simbolo della presenza dell’Arcangelo.

Nel 560, confusa tra i pellegrini, giunge sul monte anche Artelaide, giovane cristiana esule da Bisanzio, sfuggita alle pretese dell’imperatore Giustiniano, destinata ad essere data in moglie ad un fedele cortigiano.

Il padre della fanciulla, il proconsole Lucio, e la madre Antusa affidano Artelaide a tre domestici affinché possa raggiungere segretamente Benevento, ospite dello zio Narsete, generale bizantino. Durante il viaggio, un gruppo di ladroni, attratto dalla bellezza della giovane, tenta un rapimento che miseramente fallisce per l’intercessione dell’Arcangelo. Ancora tremante, Artelaide si dirige verso la grotta del Monte Gargano; quindi giunge a Benevento portando con sé la preziosa icona della B. Vergine Maria e il “sasso” della grotta. Vivendo in mistico raccoglimento, tra preghiere e opere di pietà, trascorre gli ultimi giorni della sua vita nella chiesa di S. Luca a Porta Rufina dove il 3 marzo 570, colpita da febbre alta e ascoltata la Messa, muore santamente.

Il “sasso” resterà in questa chiesa fino all’anno 820, per poi essere trasferito nella nuova chiesa dedicata a S. Michele, sotto il nuovo titolo di S. Angelo “a Sasso”.

Le chiese del SS. Salvatore e di S. Angelo dal 1321 acquisteranno considerevole importanza, per via della erigenda Rocca dei Rettori, essendo l’una parroc-

2 – Erchemperto, storico cassinese del sec. XI interpreta l’iniziativa di Liutprando quale dovuto omaggio al protettore dei Longobardi, pertanto ritenuto: “*Defensor, Protector, Patronus*”.

3 – Eberhard Gothein (1853-1923) storico tedesco, considera l’Arcangelo Michele come il santo popolare dei Longobardi.

chia e l'altra destinata ad essere un piccolo santuario, visitata da schiere di fedeli provenienti da ogni parte per invocare la protezione dell'Arcangelo dalle forze maligne. Oasi di fede e di speranza che resiste per oltre otto secoli. Don Giuseppe Mosca, ultimo sacerdote curato, realizza in questo tempio uno splendido altare con marmi pregiati e ogni 29 settembre preparava solenni celebrazioni per la festa di S. Michele, offrendo ai fedeli la indulgenza plenaria concessa da Papa Innocenzo XI nel 1680. L'Arcivescovo di Benevento Card. Girolamo Gastaldi muore il 18 aprile 1865 e gli succede, con bolla del 18 marzo 1686 di Papa Innocenzo, il Card. Vincenzo M. Orsini. Egli giunge in città il 30 maggio 1686 entrando da Porta Somma, cavalcando un bianco destriero. Egli con entusiasmo pastorale, sente di offrire alla gloriosa Chiesa beneventana, le migliori energie di mente e di cuore. Appena trascorso il secondo anno, un disastroso terremoto si abbatte sulla città (1688) mettendo a dura prova il suo pastorale coraggio. Tante chiese risultano danneggiate, alcune riparabili altre pericolanti. Dall'indagine personalmente svolta, rileva la chiesa di S. Michele a Porta Somma (S. Angelo a Sasso) semidistrutta dalle fondamenta e, riconoscendo impossibile ogni azione di recupero, sconsa il luogo e ordina l'immediata demolizione. Impegnato nell'immane lavoro, reso più arduo dalle esaurite risorse economiche, non dimentica la riedificazione della nuova chiesa all'Arcangelo Michele, continuando a cercare un luogo idoneo, in posizione dominante, onde mettere la città sotto la sua protezione. Individua l'area, distante da Porta Somma circa mezzo miglio, rispondente alle sue aspettative.

Pur di realizzare quanto riteneva sacro e giusto, e non potendo accollarsi ulteriori impegni di spesa, il 16 marzo 1701 emette un decreto con cui autorizza gli Officiali della Congrega dell'Ave Maria di Benevento, a costruire la chiesa di S. Angelo a Sasso. In meno di un mese, il 10 aprile 1701 potrà benedire la posa della prima pietra, cerimonia ricordata da questa lapide:

FR. VINCENTIUS MARIA ORD.
PRAED. EPISCOPUS TUSCULANUS
S.R.E. CARD. URSINUS ARCHI-
EPISCOPUS PRO NOVA HAC
ECCLESIA IN HONOREM DEI
AC S. ARCHANGELI MICHAELIS
COSTRUENDA, PRIMARIUM LAPIDEM
SOLEMNITER BENE-
DIXIT, ET IMPOSUIT DIE X
APRILIS MDCCI

Il Card. Orsini consacrerà la chiesa a Dio e dedicata a S. Michele Arcangelo il 27 febbraio 1707 come dal testo lapideo:

ECCLESIAM HANC, CUM IPSIUS UNIGENITO ALTARE
IN HONOREM DEI, ET S. MICHAELIS ARCANGELI
SOLENNI RITU DEDICANS XXVII. FEBRUARIS – MDC
CVII SACRAVIT FR. VINCENTIUS MARIA ORD.
PRAED. EPISCOPUS TUSCULANUS S.R.E. CARD.
URSINUS ARCHIEPISCOPUS. OMNIBUS VERO
FIDELIBUS EAM. DOMINICA POST OCTAVAM DEDI-
CATIONIS ECCLESIAE METROPOLITANAE
AD QUAM ANNIVERSARIAM HUIUS MODI
CONSECRATIONIS DIE TRANSTULIT, AC IN
FESTO PRAEDICTI SANCTI CAELESTIS MILITIAE
PRINCIPIS, VISITANTIBUS, CENTUM
INDULGENTIAE DIES PERPETUO CONCESSIT

L'intera zona, inizialmente isolata e con estesi terreni coltivati, ora la presenza della Chiesa richiama molti Beneventani che vi giungono con carrozze e calessi per ascoltare la messa domenicale e dalla continua frequenza scoprono l'ariosa posizione panoramica che chiameranno: S. Angelo a Sasso.

Doverosa precisazione scaturisce allorché l'ordine dei Santi protettori della città, rappresentati da S. Michele Arcangelo (670), S. Barbato (682), S. Gennaro (825) e S. Bartolomeo (838), riceve all'inizio del XVII sec. diversa interpretazione: S. Bartolomeo Apostolo, principale patrono; S. Gennaro e S. Barbato patroni secondari.

E San Michele Arcangelo?

Qualcuno contesterà l'arbitraria omissione e sarà proprio il Sindaco di Benevento, Diego Trabucco, che nel pubblico consiglio dell'8 maggio 1760 ebbe a dire: «In questo giorno si celebra l'apparizione sul Monte Gargano dell'Arcangelo Michele; orbene desidero esporre alle SS. LL. che questo Celeste Guerriero, fu il primo protettore di questa città e del suo Ducato e per tale eletto e prescelto dai Duchi i quali per maggiormente glorificarlo e mostrarli la loro devozione e averne il potentissimo patrocinio, fecero imprimere nelle loro monete il nome e l'immagine. Gli annali della nostra Patria vanno pregiati del suo venerabile nome, per le grazie compartite in più occasioni e nei nostri Statuti risplende la pietà dei nostri antenati per averlo posto "Primo protettore" di questa città, dopo la Beatissima Vergine, onde è giustizia aumentargli quella gloria acclamando di bel nuovo nostro Protettore».

Il Consiglio municipale, con il “*placet*” dell’Arcivescovo Mons. Francesco Pacca, riconosce S. Michele Arcangelo tra i principali protettori e patroni della città di Benevento; istituendo l’annuale oblazione del cero nel giorno della sua festa (29 settembre).

I Cappellani della Confraternita Ave Maria continueranno per circa un secolo ad officiare nella chiesa di S. Angelo a Sasso.

Grandi mutamenti politici nel 1860. Carlo Torre, rappresentante del Governo provvisorio, il 25 ottobre 1860 rende noto il decreto emesso dal pro-dittatore Giorgio Pallavicino con cui l’antico Ducato Pontificio di Benevento, diventa Provincia del Regno d’Italia. Per la prima volta viene issata sulla Rocca dei Rettori la bandiera tricolore. Il popolo saluterà chiassosamente per le strade la conquistata “libertà”. Non mancheranno intemperanze verso le istituzioni ecclesiastiche, successivamente codificate con la promulgazione delle “leggi eversive” (1861) che decretano la soppressione dei beni ecclesiastici incamerati dal demanio dello Stato. Squadre di facinorosi non risparmiano i preti da ingiurie e aggressioni, specialmente oltre le mura della città, dove l’integrità personale non poteva essere tutelata. Questo stato di cose determinerà il lento abbandono della chiesa dell’Angelo fino agli ultimi anni dell’Ottocento.

A causa dell’applicazione delle leggi eversive, dieci comunità religiose, dopo aver svolto specifico impegno missionario, spogliate delle loro case lasciano la città. Soltanto cinque di esse ritorneranno a distanza di tempo e il primo tentativo sarà compiuto dai Frati Minori Cappuccini.

Padre Pio da Benevento, al secolo Nicodemo Nardone⁴ eletto provinciale il 21 marzo 1903, manifesta la concreta volontà di riorganizzare l’intera provincia religiosa e, valutando la triste vicenda beneventana, esperisce indagini sulla eventualità di riportare i Cappuccini a Benevento.

Esclusa ogni possibilità d’inserimento, come unica possibilità intraprende contatti con la Confraternita dell’Ave Maria, proprietaria della chiesa di S. Angelo a Sasso. Il priore della Confraternita accoglie positivamente la formale richiesta perché la chiesa ritorni ad essere aperta a culto dopo la forzata chiusura. Il Consiglio della Confraternita delibera la concessione, confortata dalla stipula di un contratto di fitto, predisposto dal notaio Oreste Compatangelo e sottoscritto dalla parti il 1 ottobre 1907.

⁴ – Nato a Fragneto l’Abate (BN) il 4 novembre 1842, veste l’abito francescano l’11 settembre 1858 nel Convento di S. Giovanni Rotondo (FG). Ordinato sacerdote il 23 dicembre 1865, dal 1869 maestro dei novizi e lettore di filosofia in Inghilterra. Missionario in India dal 25 febbraio 1888, rientra in Italia nel 1899 e presiede il Collegio Missionario Cappuccino. Provinciale dal 1903. Muore il 6 agosto 1908 a Benevento nella Casa di salute dei Fatebenefratelli.

Finalmente il sacro luogo ritorna ad accogliere fedeli, desiderosi di ristoro spirituale. Il 30 gennaio 1915, sul n. 2 del giornale “La Settimana”⁵ con l’articolo *Missione* si diffonde questo avviso: «Ci gode l’animo di annunziare che il nostro Ecc.mo Arcivescovo Mons. Benedetto Bonazzi, volendo provvedere agli interessi spirituali della città nostra in questa circostanza in cui il Signore fa sentire la forza della sua giustizia, ha invitato gli illustri Padri dell’Istituto Imperiali-Borromeo di Roma, a dare fra noi una solenne Missione. Essi hanno accolto l’invito e saranno qui nella prossima Quaresima».

La missione cittadina richiamerà una moltitudine di fedeli e si concluderà il 7 marzo 1915 (una domenica) presso la chiesa dell’Angelo ove sul sagrato sarà collocato il cippo marmoreo sormontato dalla croce di ferro e la dedica a perenne memoria.

Nel contesto urbanistico generale della città, la zona alta riceve la giusta considerazione. Dal 28 ottobre 1933, la polverosa strada risulta sostituita dall’ampia arteria intitolata Viale degli Atlantici e la realizzazione dell’imponente complesso del Pontificio Seminario Regionale Beneventano, pongono la chiesa dell’Angelo in una splendida cornice, risaltando come luminoso faro di fede e di storia.

L’Arcivescovo Mons. Agostino Mancinelli assegnerà ai Padri Cappuccini la Parrocchia di S. Teresa e dal 1 novembre 1952 la comunità religiosa potrà occupare temporaneamente la casa canonica.

L’anno seguente il Provinciale dei Cappuccini acquista l’esteso suolo edificatorio in Contrada Ariella per costruire chiesa e convento. Nei primi anni i Frati provvedono alla normale ufficiatura nella chiesa dell’Angelo, anche quando con l’avvicinarsi di impreviste circostanze, la realizzazione di un’opera importante richiede maggiore impegno. Purtroppo l’antica struttura della chiesa dell’Angelo, raramente frequentata, manifesta evidenti segni di deterioramento, tanto da richiedere l’intervento della Confraternita. Il Rettore, rag. Attilio Anecchini, nella primavera del 1966, accogliendo la proposta del Geom. Giuseppe Maccauro che offriva gratuitamente la consulenza professionale (come si evince dal progetto di ristrutturazione integrale e direzione dei lavori) conferiva all’impresa Agostino Polvere l’esecuzione dei lavori. Dall’integrale risanamento, la chiesa riacquista la sacrale dignità e continua a richiamare i fedeli con i rintocchi argentini della consumata campana, anche se per oltre un trentennio dipenderà dalla vicina Parrocchia del S. Cuore.

Soltanto nel 2004 il premuroso Mons. Antonio Raviele, Cancelliere Arcivescovile nonché Cappellano della Confraternita, ritenendo opportuno e salutare garanti-

5 – “La Settimana. Organo degli interessi religiosi e civili della Regione Beneventana”.

re il normale esercizio delle sacre funzioni, propone all'Arcivescovo, conveniente soluzione. Infine, nel 2004, S.E. l'Arcivescovo Mons. Serafino Sprovieri, nomina Rettore della Chiesa di S. Angelo a Sasso in Benevento, il M.R. don Antonio Silvestri. Il documento vescovile si conclude, invocando l'intercessione «della Madonna delle Grazie, S. Giuseppe, S. Michele Arcangelo, S. Bartolomeo Apostolo, S. Gennaro, S. Barbato... e la benedizione affettuosa dell'Arcivescovo. Alleluia»⁶.

6 – Decreto arcivescovile n. 52/2004 del 3 febbraio 2004.

APPENDICE

Siti micaelici nel Sannio tra storia e folklore

Le apparizioni di San Michele¹

Di San Michele Arcangelo sono note almeno sei apparizioni: le prime tre, menzionate nella prima edizione del *Liber de Apparitionis*, avvennero alla fine del V secolo, quando San Michele Arcangelo apparì sul Gargano e più precisamente sul monte Drion tra il 490 ed il 493. Oggi nel luogo dove avvennero queste prime apparizioni sorge l'omonimo santuario di Monte Sant'Angelo. Le successive interessano papa Gregorio I Magno, il duca longobardo Grimoaldo e di nuovo il Monte Sant'Angelo durante la peste del 1656.

L'apparizione del Toro

La prima apparizione di San Michele è detta "del Toro" e risale al 490 d. C. allorché Elvio Emanuele, ricco possidente di Siponto, smarrì il miglior toro della propria mandria. Dopo averlo a lungo cercato lo ritrovò all'interno di una impervia grotta. Ma Elvio non riuscì ad avvicinarsi al suo toro, poiché qualcosa gli impediva di entrare, mentre la bestia non voleva uscire. Così, preso dall'ira, Elvio scagliò una freccia contro il toro con l'intenzione di ucciderlo, ma la freccia, come per miracolo, cambiò direzione, tornò indietro e colpì Elvio stesso ad una gamba. La tradizione popolare riporta diverse versioni del fatto ed un'altra storia racconta che, mentre infuriava una tempesta, Elvio trovò il toro inginocchiato davanti a una grotta dedicata al culto del dio Mitra. Chiamò ripetutamente l'animale che però non si mosse. Allora Elvio impugnò il suo arco e scoccò una freccia contro la bestia: anche in questa versione la freccia tornò indietro e lo ferì al piede. A differenza però dell'altra versione Elvio era a cavallo e la freccia, colpendolo, lo fece cadere. In quel momento il possidente vide un Angelo guerriero che impugnava una spada scintillante. A prescindere da quale sia versione veritiera, Elvio, terrorizzato dall'evento che riteneva demoniaco, si recò dal Vescovo Felice (in altre versioni il vescovo è Lorenzo di Maiorano), il quale ordinò tre giorni di preghiera. Al terzo giorno, l'8 Maggio 490, San Michele Arcangelo apparve in sogno al Vescovo e gli disse: «Io sono l'Arcangelo Michele, e sono sempre

1 – A cura di Barbara Gentile.

alla presenza di Dio. La grotta è a me sacra ed Io l'ho scelta. Non ci sarà più spargimento di sangue di animali. Dove si apre la roccia, il peccato dell'uomo potrebbe essere perdonato. Ciò che è stato richiesto in preghiera sarà concesso. Perciò risalite la montagna e consacrate la grotta al culto cristiano». Il Vescovo chiamò a raccolta la popolazione per portarla in processione sul Monte che fu denominato Sant'Angelo. Anche in questo caso il folklore ci dice che la processione non riuscì a ritrovare la grotta originale.

L'apparizione della Vittoria

La seconda apparizione è detta "della Vittoria" e avviene nel 492 d. C, due anni dopo l'apparizione "del Toro". Siponto era allora assediata dagli Eruli, popolazione barbarica e pagana comandata da Odoacre. La città era ridotta allo stremo ed il vescovo Lorenzo di Maiorano ottenne tre giorni di tregua da Odoacre. Inoltre il Vescovo ordinò al proprio gregge di pregare e di fare penitenze per impetrare l'intercessione dell'Arcangelo Michele, protettore del popolo di Dio. Anche questa volta San Michele Arcangelo apparve e promise il suo aiuto al Vescovo: alle dieci del mattino, un violento temporale accompagnato da tempeste di sabbia e grandine, si abbatté sulle truppe di Odoacre, che in preda al terrore scapparono sciogliendo l'assedio.

L'apparizione della Meditazione

La terza apparizione è detta "della Meditazione" poiché è la prima che lascia un segno tangibile della presenza di San Michele Arcangelo. Il vescovo Lorenzo di Maiorano, riconoscente a San Michele Arcangelo per l'intervento contro gli Eruli, aveva ottenuto da papa Gelasio I il permesso di poter consacrare la grotta in cui San Michele era apparso. San Michele Arcangelo riapparve di nuovo in sogno al Vescovo e gli disse: «Non è necessario che voi mi dedichiate questa chiesa che Io stesso ho consacrato con la mia presenza. Entra e con il mio aiuto innalza preghiere e celebra il Sacrificio. Io ti mostrerò come Io stesso ho consacrato questo luogo». Lorenzo di Maiorano, insieme ad altri sette vescovi, al clero ed alla popolazione pugliese, si avviò in processione verso Monte Sant'Angelo. Era il 29 settembre del 493 e faceva molto caldo quando, durante il cammino, si verificò un primo prodigio. Due aquile, con le loro ali spiegate, ripararono i vescovi dai raggi del sole. Giunti alla Grotta avvenne un secondo prodigio: trovarono eretto un altare coperto da un pallio vermiglio e sormontato da una Croce in legno (altre storie parlano di una Croce di cristallo). Finalmente San Michele Arcangelo aveva dato il segno di quale fosse la Sua Grotta, l'aveva consacrata (risulta che questo santuario sia l'unico consacrato per mano non umana) ed aspet-

tava che il popolo di Dio vi celebrasse il Sacrificio. Inoltre all'entrata nella roccia trovarono il segno soprannaturale lasciato da San Michele Arcangelo, ovvero l'orma del piede di un bambino. Al vescovo Lorenzo ora restava il compito di far edificare una chiesa (l'attuale santuario) all'entrata della grotta dedicata a San Michele Arcangelo il 29 settembre. Da quel giorno il Monte Drion (in greco: "quercia") fu chiamato Monte Sant'Angelo.

L'apparizione della Mole Adriana

La quarta apparizione coinvolse papa Gregorio Magno (590-604) al quale San Michele Arcangelo apparve in sogno sopra la Mole Adriana, nell'atto di rinfoderare la spada, annunciando così la fine della terribile peste che infestava Roma. Poiché la pestilenza finì veramente, papa Gregorio Magno cambiò il nome del Mausoleo di Adriano in Castel Sant'Angelo, nome rimasto fino ai giorni nostri.

L'apparizione della Vittoria (II)

La quinta apparizione (se mai avvenuta) è ancora detta "della Vittoria" (o "della Vittoria longobarda), in questo caso ottenuta dai Longobardi del duca Grimoaldo durante la guerra contro i Bizantini nel 662-663. Questa vittoria, avvenuta l'8 maggio, fu attribuita dai Longobardi all'intercessione diretta di San Michele Arcangelo. Date le molte similitudini con la vittoria contro gli Eruli di Odoacre e dato che dal 666 sulla bandiera longobarda fu insignita dello stemma di San Michele Arcangelo forse le due "apparizioni della Vittoria" si riferiscono allo stesso episodio.

L'apparizione della Peste

La sesta apparizione (la quinta sul Gargano) avvenne nel 1656. In quegli anni, come in altre parti d'Italia, la peste mieteva vittime tra le popolazioni italiane. Il vescovo Alfonso Puccinelli, ordinò giornate di preghiere e di digiuno per invocare l'aiuto di San Michele Arcangelo, arrivando a lasciare nelle mani della statua di San Michele una supplica scritta in nome di tutta la popolazione locale. Ed ecco, sul far dell'alba del 22 (o 25) Settembre, mentre pregava in una stanza del palazzo vescovile di Monte Sant'Angelo, il Vescovo sentì come un terremoto e poi San Michele gli apparve avvolto in una luce iridescente e gli disse: «Io sono l'Arcangelo Michele, chiunque utilizzi la pietra di questa grotta sarà guarito dalla peste. Benedici le pietre e scolpiscivi il segno della Croce e le iniziali del mio nome». Il Vescovo fece come San Michele Arcangelo gli aveva detto e ben presto tutta l'area fu liberata dalla peste. Ancora oggi si può leggere, sulla statua di San Michele Arcangelo, l'iscrizione voluta dal vescovo Pulcinelli:

«Al Principe degli Angeli vincitore della peste, patrono e custode, monumento di eterna gratitudine. / Alfonso Puccinelli 1656/ Vellelmus Card. Baum – Penitenziere Maggiore / Aloisius De Magistris - Reggente». Anche di quest'ultima apparizione esiste un'altra versione. Tal Federico Spagnoletta, villico locale, fu colpito dalla peste. Essendo molto devoto a San Michele Arcangelo, si recò presso la grotta dell'Arcangelo per pregare. Qui prese alcune schegge di pietra e le pose sui bubboni della peste: guarì miracolosamente in pochissimo tempo. Ma Federico non aveva capito che la sua guarigione era data dalle pietre e dall'intercessione di San Michele Arcangelo. Anche questa volta San Michele Arcangelo apparve in sogno, spiegandogli cosa gli era accaduto e annunciandogli che il miracolo era riproducibile. La notizia si diffuse molto velocemente, dato che anche il vescovo Alfonso Puccinelli gridò al miracolo. Da allora la grotta divenne meta incessante dei pellegrini devoti a San Michele Arcangelo e le piccole pietre sono considerate quasi come reliquie.

L'apparizione sul Faito

Secondo testimonianza agiografica sul Monte Aureo o sant'Angelo a Tre Pizzi (nei pressi di Castellammare di Stabia, attuale monte Faito) nel sec. VI ci fu un'apparizione di san Michele Arcangelo ai santi Catello, vescovo di Stabia (ora Castellammare di Stabia) e a Sant'Antonino Abate (il patrono di Sorrento) riuniti in preghiera. L'arcangelo chiese loro di costruire sul monte Aureo (poi Sant'Angelo) un Santuario. Il santuario, andato distrutto per l'ingiuria del tempo e degli uomini, è stato ricostruito nella seconda metà del sec. XX su un'altra vetta del monte Faito, detta Cercasole.

Il pellegrinaggio micaelico²

La devozione a san Michele nell'area sannita deriva dai pellegrinaggi che partivano da queste zone verso il santuario di San Michele Arcangelo al Gargano. Il rilancio del pellegrinaggio garganico era iniziato con il restauro e la trasformazione promossa da Carlo I d'Angiò, nuovo signore dell'Italia meridionale, nel 1266³, e completata dal successore Carlo II; il quale andò ancora oltre perché, accordando una speciale protezione ad un altro santuario, quello di San Nicola a Bari, incentivò indirettamente, nei pellegrini, la scelta non facile di

2 – A cura di Beatrice Brighel.

3 – Cfr. PINA BELLÌ D'ELIA, *L'architettura sacra tra continuità ed innovazione*, in *L'eredità normanno sveve nell'età angioina*, (Atti XV Giornate Normanno Sveve, Bari 22-25 ottobre 2002), Dedalo, Bari 2004, pp. 330-334.

imboccare la *Francigena* del sud avendo come meta principale non più solo la Terra Santa, ormai di difficile accesso, ma una città mercantile e portuale come Bari, posta oltre tutto a capo di una rete di santuari minori, disseminati lungo una strada che il Gargano consentiva quanto meno di vederlo da lontano, anche se l'ascesa fino a Monte Sant'Angelo continuava ad essere una opzione di pochi⁴.

Una celebre testimonianza è quella costituita dall'affresco nella chiesa rupestre della Madonna del Parto a Sutri (VT)⁵, località posta lungo la strada che da Roma portava verso sud, come testimonia la mappa di Matteo Paris (XIII secolo) con l'itinerario dall'Inghilterra alla Sicilia, nell'ultimo foglio dedicato al tratto da Pontremoli all'estremo sud passando per la *Apulia*.

È forse l'unica raffigurazione specifica del pellegrinaggio garganico, integrata dall'evocazione della leggenda di fondazione del principale santuario micaelico. I pellegrini sono ripresi quasi "dal vivo" mentre, preceduti da sacerdoti che reggono croci e candelieri, s'inerpicavano lungo le balze del monte; vestono abiti pesanti adatti ai climi freddi, con sciarpe che coprono il collo e fermano il copricapo a larga falda, si appoggiano a corti bastoni con il doppio nodo e naturalmente calzano robuste scarpe. L'assenza nel corredo di contenitori per l'acqua è stato interpretato come indice di provenienza da zone limitrofe. Da rilevare la raffigurazione dei committenti dell'opera, un uomo e una donna inginocchiati, e un terzo, più giovane, in piedi. Di condizione agiata, come dimostra l'abito femminile, si presentano per l'occasione in veste di pellegrini.

Un altro ciclo dedicato alla leggenda garganica, ormai quasi illeggibile, si trova poco distante da Sutri, a Nochia, in una chiesa oggi intitolata a san Vivenzio. Quanto al santuario del Gargano, la funzione ormai prevalentemente penitenziale e la difficoltà di accesso ne facevano una meta secondaria o complementare rispetto a quella costituita dalla cattedrale di San Nicola di Bari. Ne abbiamo conferma dalle insegne, i *Signa super vestes* per lo più cuciti sulle ampie falde del cappello a cono come dimostrano i dipinti, le sculture e le lastre tombali. Una minuscola sagoma di San Michele, completo o meno di drago, cucito sul cappello ricorre in vari dipinti, soprattutto in area nord europea soprattutto in relazione al pellegrinaggio a Mont-Saint-Michel. Non mancano tuttavia in età moderna

4 – Cfr. PINA BELLÌ D'ELIA, *I grandi santuari della Puglia meridionale*, in *Le vie del medioevo*, Bari 2000.

5 – Cfr. GIORGIO OTRANTO, *Riflessi del culto di San Michele del Gargano a Sutri in epoca medievale*, in *Il paleocristiano nella Tuscia* (Atti del II Convegno, Viterbo 7-8 maggio 1983), Roma 1984, pp. 43-60.

segni, iscrizioni e graffiti sulle pareti della scalinata che da Monte Sant'Angelo raggiunge il santuario dall'alto, a conferma di una devozione mai interrotta almeno a livello popolare⁶.

Il culto di San Michele in Campania

Il culto di San Michele è presente in Campania sin dall'alto medioevo in maniera più marcata rispetto ad altre regioni dell'Italia meridionale e vi ha lasciato tracce consistenti, oltre che in molteplici luoghi di culto, nell'agiotoponomastica e in numerosi componimenti agiografici. Per ricostruire entità e modalità di tale presenza esaminiamo propongo di esaminare brevemente i testi che, a vario titolo, fanno menzione di un angelo, di un arcangelo e/o di Michele, cui la tradizione cristiana occidentale ascrive il ruolo di Angelo per eccellenza (lo confermano, per esempio, le tradizioni toponomastiche: in tutto il territorio italiano, come anche nell'Europa occidentale, i comuni, le chiese, le grotte, i santuari intitolati a Sant'Angelo si intendono riferiti per antonomasia all'Arcangelo Michele).

Santuari, chiese, oratori, cappelle, grotte sono stati frequentemente intitolati all'Angelo secondo una tipologia insediativa e caratteristiche culturali e devozionali, che pur con varianti locali, riconducono spesso al Santuario garganico l'insediamento, appunto, in grotta, in uno scenario naturale particolarmente suggestivo che favoriva il contatto con il divino; l'acqua miracolosa che sgorgava all'interno della grotta-santuario, il pellegrinaggio soprattutto locale; la presenza di statue e/o affreschi raffiguranti San Michele, ma anche altri santi; la celebrazione della festa il 29 settembre e/o 8 maggio, *dies festus*, quest'ultimo, di tradizione popolare garganica. Si tratta, in definitiva d'insediamenti costruiti o adattati *ad instar* di quello garganico, per usare l'espressione utilizzata nel IX secolo in riferimento alla grotta micaelica di Capua, con esplicito richiamo al Gargano e successivamente estesa ad altri insediamenti, soprattutto dell'Italia centrale, che presentano alcuni degli elementi morfologici culturali ricorrenti nella grotta-santuario pugliese. I canali attraverso i quali la devozione all'Angelo per antonomasia si è fatta strada nell'area sannita sono forniti dall'intensificarsi dei pellegrinaggi al Gargano che hanno segnato la diffusione di questo culto in Italia e soprattutto nell'area beneventana. Sono molte in Campania le grotte consacrate all'Angelo, soprattutto

6 – Cfr. MATTEO D'ARIENZO, *Iscrizioni e segni devozionali lungo il percorso al santuario garganico* (secc. XX), in *Culto e santuari*, Centro Studi Micaelici, Monte Sant'Angelo 2002, pp. 307-337.

to lungo l'asse Salerno-Avellino-Benevento, sul quale si incanalava il flusso dei pellegrinaggi verso il Gargano. Lo sviluppo devozionale è stato un fatto rispondente a esigenze religiose e culturali e le comunità del Sannio lo hanno sentito proprio per lo spirito che lo ha guidato in quanto conserva l'identità cristiana delle popolazioni e ne alimenta la spiritualità. Infatti il rapporto vivo che lega San Michele alla gente sannita con le varie espressioni del complesso fenomeno della religiosità popolare è dovuto non solo al valore della sua intercessione ma alla qualifica di capo degli angeli potente per la vittoria su Lucifero, per la liberazione dall'oppressione degli spiriti maligni e per il ruolo di psicopompo, cioè di condurre e presentare le anime al cospetto di Dio per il giudizio. Da Benevento, infatti, si dipartiva la cosiddetta *via Sacra Langobardorum* che passava per San Severo, San Marco in Lamis e San Giovanni Rotondo. Lungo questo percorso sono attestati santuari, luoghi di culto, molto spesso grotte e *xenodochia* che hanno lasciato traccia in numerosi toponimi: si pensi a Sant'Angelo *ad peregrinos*, sito di un antico edificio che ha trasmesso il nome alla piccola frazione di san Michele di Serino. Per quel che riguarda le grotte disseminate sul percorso tra Salerno e il Gargano va detto che, purtroppo, la mancanza di fonti scritte e il loro cattivo stato di conservazione, dovuto all'azione degli agenti atmosferici e all'incuria delle istituzioni, non consentono sempre di ricostruirne le origini e i successivi sviluppi, che appaiono, comunque, ben radicati nella devozione e nelle tradizioni popolari.

Nella zona di Caserta i santuari più importanti per il culto micaelico sono san Michele a Faicchio e sant'Angelo in Sasso a Cerreto Sannita.

Nella zona di Avellino i luoghi dove il culto micaelico è più radicato sono: Sant'Angelo a Scala, Grotta dell'Angelo a Prata di Principato Ultra, S. Michele a Tufo, San Michele sul Monte Faliesi a Forino e San Michele a Contrada.

Nella zona di Salerno abbiamo: Sant'Angelo in Grotta a Nocera Inferiore, San Michele ad Atrani, San Michele ad Olevano sul Tusciano.

Passiamo ora ai luoghi ed alle chiese dedicati al culto micaelico nella Valle Caudina: San Michele a Serpentara ad Airola, San Michele Arcangelo ad Arpaia, San Michele *in Garganensibus* a Montesarchio e San Michele Arcangelo nella frazione di Cirignano di Montesarchio. A parte si ricorda anche il caso di Frasso Telesino.

Airola

Nella Valle Caudina troviamo una forte devozione a San Michele ad Airola, dove in suo onore fu eretta una chiesa dal titolo di San Michele Arcangelo a Serpentara è una delle parrocchie più antiche della cittadina. Costruita alle fal-

de del colle Palmentello, fu dedicata al Principe degli Angeli per ricordare un fatto increscioso accaduto nella chiesetta rurale di Santa Maria Maddalena l'8 maggio 1511. Due grossi serpenti, rincorrendosi, irrupero nella chiesa durante la celebrazione festiva, salirono sull'altare e rovesciarono i vasi sacri con grande spavento del sacerdote e dei fedeli presenti. Al posto della chiesetta precedente, ne venne costruita un'altra poco distante e dedicata a san Michele Arcangelo: fu consacrata e aperta al culto come parrocchia l'8 maggio 1513 da mons. Giovanni de Aloysiis, vescovo di Sant'Agata de' Goti (1512-1523). Con il tempo anche questa seconda chiesa divenuta fatiscente e rimasta isolata sul colle, fu abbandonata e ricostruita nel piano, in mezzo alle abitazioni dei fedeli. Il parroco don Giovanni Saccone (1842-1874) ne completò i lavori e l'aprì al culto il 7 maggio 1845. La devozione a San Michele Arcangelo è sentita molto nella città di Airola e a testimonianza di tale culto fu redatto da padre Stefano Pompilio un inno tutt'ora cantato:

In questo tempo santo, | si prostra ogni fedele, | a te, o san Michele, | lieti sciogliamo il canto. || (ritornello) Dal tuo celeste trono | ascolta preti e voti | che elevan i devoti | o nostro gran patrono. || Angel fedele e pio | col drago entrasti in guerra; | lo rotolasti a terra | al dir "Chi come Dio?". || La tua gloriosa spada | volgi al serpente antico | nostro crudel nemico | tienilo sempre a bada. || All'ara tua splendente | Airola oggi ti onora, | proclamandoti ogni ora | suo difensor potente.

Arpaia

Vicino ad Airola, anche Arpaia ha nutrito e nutre una devozione antica all'Arcangelo, tanto da elevarlo a protettore del paese. La prima notizia in merito alla devozione appare nei registri parrocchiali già nel Seicento. Tali registri parrocchiali non consentono di reperire notizie circa l'origine della devozione come pure l'identità dell'autore della statua lignea, che tutt'oggi si trova nella Chiesa dedicata al Principe delle Milizie Celesti. La festa celebrata in suo onore il 29 settembre era conosciuta in tutta la Valle Caudina ed era preceduta da un triduo in onore dell'Arcangelo. La devozione si strutturava in vari momenti dedicati alla storia delle apparizioni micheleiche. Un momento importante era la rappresentazione nella piazza principale del paese della prima apparizione di San Michele. In ricordo di tale apparizione nella piazza si assisteva alla "Calata degli Angeli", bambini che onoravano il santo vestendosi come lui, e chiedendo protezione attraverso il famoso "voto" al santo. Nell'800 la festa assunse una tale importanza che lo stesso comune di Arpaia procedette ad organizzarlo e finanziarlo, come risulta dalle cronache parrocchiali. La tradizione gastronomica legata al-

la devozione a San Michele prevedeva il consumo di carne di capra il lunedì successivo alla festa. Durante la processione si cantava un inno le cui origini redazionali sono sconosciute ma che inizia a comparire già nell'Ottocento. Riportiamo il testo:

O sovrano condottiero | dell'esercito divino, | O gran re dei serafini | invincibile campione, | o gran re dei serafini | invincibile campione. || Dal celeste tuo soggiorno, | tu sicuro e lieto stai, | perché regni e regnerai, | sempre accanto al tuo Signore. || Noi quaggiù viviam tremanti, | per la nostra eterna sorte, | a pensar dopo la morte, | qual destino ci toccherà. || E siccome un di cacciasti, | nell'inferno il mostro rio, | che pretese uguale a Dio, | innalzare un trono in cielo. || Vieni dunque in quel momento, | che per noi saran l'estremo, | dal pericolo in cui saremo, | le anime nostre a liberare.

Montesarchio e Cirignano

Nel borgo medioevale di Latonuovo di Montesarchio, nella parete rocciosa, è situata la chiesina di sant'Angelo "*in Garganensibus*", detta così per un esplicito richiamo al santuario pugliese, dal secolo X-XI, rifatta nel Seicento e consacrata dal cardinale Orsini il 20 agosto 1694. In passato è stata parrocchia e vi si venerava il simulacro di San Michele, opera dello statuario napoletano Carmine Lantriceni. La festa si celebrava l'8 maggio.

Nei pressi di Montesarchio si trova la frazione di Cirignano, che si stringe all'unica chiesetta, la parrocchia autonoma intitolata a san Michele, il quale viene festeggiato il 29 settembre con gran tripudio di folla tra musiche e luminarie.

Frasso Telesino

Un altro sito importante per la devozione a san Michele Arcangelo si trova a Frasso Telesino, dove, nella sera precedente ciascuna delle due vigilie di festività liturgica di San Michele, avviene l'identico rito con l'accensione negli slarghi di grandi falò chiamati "maio".

I fuochi racchiudono un simbolico ruolo: evidente quello purificatorio con la distruzione della legna accatastata, che rappresenta la fine delle angosce, e quello rigenerativo con lo splendore magnifico del turbinio delle fiamme che animano le tenebre e scacciano i malanni⁷.

⁷ – SALVATORE MOFFA, *La devozione di S. Michele nell'area sannita*, Edizione Emme, Campobasso 2001, p. 193.

Un esempio irpino: il caso di Sturno⁸

I casali frigentini, precedenti la conquista normanna, testimoniano la necessità di trovare un rifugio, in luoghi romiti, dalle meno sicure zone della valle, dove le costruzioni di epoca romana erano state assalite e distrutte dalle varie scorrerie susseguitesesi dopo la caduta dell'Impero romano. In questi luoghi si trovavano gruppi di cascine o masserie, nonché alcuni caseggiati chiusi da mura con una sola entrata dove la sera si rifugiavano uomini e animali. I principali agglomerati portavano il nome di Casali di Frigento ed erano il Casale dei Greci e quello degli Stanchi. Inizialmente mancava una chiesa, che fu fatta costruire successivamente dal feudatario Domenico Caracciolo.

I Casali ottennero l'indipendenza religiosa da Frigento nel 1714, mentre quella civile nel 1810 assumendo il nome di Sturno. In seguito alla peste del 1656 la popolazione dei Casali crebbe perché molti dei dintorni, e in particolare di Grottaminarda, si rifugiarono in questi luoghi e furono salvi dalla peste. In quei giorni aveva preso radice la devozione per san Michele fra la gente e l'immunità del luogo dalla peste fu attribuita alla sua protezione.

Una leggenda narra che la Madonna di Loreto e san Michele fossero fratello e sorella e che per il bosco giunsero in questi luoghi, però la Madonna se ne andò a Frigento e san Michele restò a Sturno. Questa credenza popolare è confermata dal fatto che intorno all'XI secolo tra i confini di Sturno e di Frigento vi era una fortezza, con monastero e chiesa, chiamata Sant'Angelo a Pesco, proprietà del duca Roberto Guiscardo. In questa chiesa si dice che vi fossero le statue di san Michele e della Madonna di Loreto. In seguito al terremoto del 1565 la fortezza cadde e rimasero solo le nicchie di san Michele e della Madonna di Loreto. Allora i superstiti si caricarono le due statue sulle spalle e portarono quella della Madonna a Frigento e quella di san Michele a Sturno. Queste due statue sono di epoca bizantina, fatte fare a Costantinopoli e salvate al tempo degli Iconoclasti. In onore dell'arrivo della statua di san Michele a Sturno fu eretta una chiesa, che nel 1807 divenne Chiesa Badiale. Successivamente un tal Michele Aufiero fece ampliare la chiesa e la facciata in pietra travertino, facendo costruire i campanili e rivestire le pareti con foglie di bronzo; altri cittadini fecero collocare l'orologio sulla facciata ed alcuni emigrati in America inviarono il denaro per far realizzare il pulpito in marmo di Carrara. Pregiato è il soffitto con una tela raffigurante la lotta tra san Michele e gli angeli ribelli. Altre aggiunte furono due angeli in marmo collocati accanto alla nicchia di san Michele e l'ingrandimento della

8 – A cura di Maria Antonietta Capriglione.

cupola, rivestita di rame. Con il terremoto del 1980 la chiesa fu distrutta ed è stata riaperta al culto il 7 maggio 1994.

Attualmente san Michele viene festeggiato sia l'8 maggio che il 29 settembre con una processione che si snoda per le vie del paese, cui partecipano anche bambini vestiti da angeli.

Eremo S. Michele sul Monte Caruso a Foglianise⁹

La costruzione dell'Eremo sul monte Caruso di Foglianise forse è nata per iniziativa di devoti che erano stati in pellegrinaggio al Gargano. La mancanza di documenti non consente di poter stabilire una data certa sulle origini. Alfonso Meomartini e Antonio Iamalio ne ipotizzano la fondazione fra l'ottavo e nono secolo.

Gli storici sembrano concordi nel ritenere che è stato grazie ai Longobardi che vedevano nell'Arcangelo Michele una grande affinità con la loro antica divinità Wothan (Odino) dio della guerra che si affermò il culto micaelico. Dal paganesimo al culto cristiano il passo è stato breve dopo che i longobardi si sono convertiti al cristianesimo nel VII secolo grazie all'operato del Vescovo Barbato di Benevento.

Sembra sia stato Autolo, orefice dei principi longobardi Sicardo e Radelchi, che nel IX secolo nel ricevere in proprietà il fondo "Folianensis", intitolò all'Arcangelo Michele una grotta naturale sul monte Caruso affinché difendesse il principato di Benevento. Da un decreto imperiale del 23 maggio 1038, conservato nella Chiesa di S. Sofia di Benevento, si apprende che il principe longobardo Radelchi concesse all'Abate di S. Sofia un territorio con una piccola vigna, situato nel luogo detto Fabbrica («*modicam terricellam cum vinicola in loco, qui Fabbrica vocatum, in finibus Folianensibus*») più due chiese: una dedicata a S. Marco Evangelista e l'altra dedicata all'Angelo Michele, «*quae constructae sunt in loco Folianensi*». Tale appartenenza è confermata in una successiva lettera dell'antipapa Anacleto II a Francone Abate di S. Sofia.

Con il passare del tempo la grotta fu arricchita di vari elementi: nel 1587 il Barone di Torrecuso, Girolamo Caracciolo, donò una nuova campana, del peso di 89 chilogrammi, che porta l'immagine della Vergine Annunziata e lo stemma dei Caracciolo di Vico con la seguente scritta: «*Ex Hieronimi de Lelis Caraccioli de Vico ordine et pecunia pro + necessario usu habitantibus ipsius existentis in feudo Turris + Palatii composita est anno domini MDLXXXVII*»; mentre

9 – A cura di Francesco Mastrocinque.

nel Seicento la Chiesa si presentava ad una sola navata, con sei altari. A S. Michele è dedicato l'Altare Maggiore dove viene collocata una statua dell'Arcangelo realizzata in pietra del Gargano. Il Piperno, celebre pittore beneventano, affrescò la grotta con suoi dipinti, realizzandovi il Salvatore, la Vergine Maria e S. Giovanni.

Inoltre due Papi – prima Clemente VIII (1592-1605) e poi Clemente XI (1700-1721) – concessero indulgenze ai visitatori della grotta.

Nel 1692 il Cardinal Orsini, Arcivescovo di Benevento e futuro papa Benedetto XIII, si recò per la prima volta a S. Michele; vi avrebbe fatto ritorno il 16 novembre 1707, per benedire la campana e consacrare l'Altare, e nel 1727, già Papa, quasi ottantenne, fermandosi a riprendere fiato a metà della dura salita, vicino ad una roccia dove in ricordo verrà scolpita una croce (e fino ad oggi quella roccia è chiamata "pietra santa").

Negli anni successivi altri Pastori beneventani sono saliti al Santuario: i Cardinali Serafino Cenci (nel 1735 e 1737); Francesco Maria Banditi (nel 1777, 1778, 1779, 1781, 1783, 1785 e 1787), Domenico Carafa della Spina (nel 1846); Agostino Mancinelli (nel 1948), Serafino Sprovieri (nel 1995), Andrea Mugione (nel 2011).

Con l'unità d'Italia e la nascita dei Comuni, il santuario fu oggetto di contesa fra popolo, clero e amministrazione comunale di Foglianise e Vitulano; ambedue le comunità rivendicavano il possesso esclusivo delle chiavi dell'Eremo. La controversia finì in tribunale presso la Sacra Congregazione del Concilio a Roma ed il Cardinal Carafa della Spina ordinò che la festa dell'8 maggio fosse attribuita a Foglianise e quella del 29 settembre a Vitulano che, dal canto suo, si preoccupò di realizzare una propria strada di accesso al santuario. Dal 1869 ad oggi tutte e due le feste sono attribuite al Comune di Foglianise (come risulta anche dalle dichiarazioni favorevoli in tal senso dei sindaci di Campoli, Castelpoto, Cautano, Tocco Caudio e Torrecuso).

Fino al 1949 l'Eremo fu ben custodito grazie all'opera degli eremiti che si sono succeduti. Non sempre essi provenivano dai paesi della Valle Vitulanese. Nel 1690 l'eremo era abitato da fra' Marco Antonio da San Martino Valle Caudina e nel 1717 da fra Gennaro da Ottaviano. Nel 1927 da Paolo Rubino da Napoli e nel 1930 da Francesco De Lucia da Santa Maria a Vico.

In seguito ai bombardamenti americani della seconda guerra mondiale ed ai terremoti del 1962 e del 1980, l'Eremo è stato reso inagibile e chiuso al culto, tanto che la santa Messa nelle rituali processioni dell'8 maggio e del 29 settembre veniva celebrata davanti all'ingresso laterale in un piccolo viale alberato.

Negli ultimi decenni sono stati effettuati notevoli lavori di recupero¹⁰. Attualmente due volte l'anno, l'8 maggio e il 29 settembre, il popolo di Foglianise e dei paesi vicini si reca al santuario micaelico per celebrare con fede rispettivamente l'apparizione dell'Arcangelo Michele avvenuta sul Monte Gargano nell'anno 590 e la sua ricorrenza liturgica. La statua processionale si conserva nella Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli a Foglianise, in una nicchia vicino all'altare della Vergine del Carmelo. Una statua precedente in pietra del Monte Gargano, che si trovava sull'altare dell'Eremo, fu rubata nel 1991 e non più ritrovata.

Il Basilio poeta e giureconsulto napoletano Basilio Giannelli (1662-1716), nato a Sirignano (una frazione di Foglianise), dedicò questa lirica alla sua cara Foglianise:

Né lascerò di celebrar lo speco
ove il duca degli angeli s'adora
ove ebbe udito il sordo e vista il cieco
onde il popol vicin tutto l'onora.
Ti sembra quasi un'opera immortale
alla gran grotta del Gargano eguale.

10 – Dal 1991 al 1995 sono stati ultimati lavori di restauro (curati dalla Sovrintendenza di Caserta sotto la guida dell'architetto Giuseppina Torriero Nardone). Grazie ad un contributo dell'Amministrazione Provinciale di Benevento, è stata allargata e resa idonea al traffico veicolare la strada che da Torrecuso porta all'Eremo, che fu dotato di elettricità (intervento a carico dell'Amministrazione Comunale di Foglianise). L'8 maggio 1995 la chiesa fu solennemente riaperta al culto alla presenza dell'Arcivescovo di Benevento, monsignor Serafino Sprovieri. Il 9 aprile 2011 furono ultimati nuovi lavori di recupero architettonico e la valorizzazione culturale e turistica dell'Eremo di San Michele con una strada carrabile di accesso diretto dal territorio di Foglianise; con la sistemazione e fruibilità degli spazi interni e, infine, con la sistemazione degli spazi esterni di pertinenza della Chiesa e all'Eremo (intervento finanziato dalla Regione Campania).

Recensioni

MICHELE BIANCO, *Reditus ad Deum. Filosofia e teologia in San Bonaventura fra preghiera e mistica*, Sisestese, Avellino 2012, p. 516, euro 25.

San Bonaventura da Bagnoregio, detto *Doctor Seraphicus*, principale biografo di San Francesco (del cui ordine fu Generale – non senza rimproverarne una certa decadenza nel *Paradiso* dantesco), è ricordato soprattutto come uno dei massimi rappresentanti del pensiero francescano, che anche grazie al suo contributo creò una vera e propria scuola di pensiero, sia nel campo teologico che in quello filosofico. Nella sua opera più famosa, l'*Itinerarium mentis in Deum* (1259), San Bonaventura parte dall'idea che il criterio di valore e la misura della verità si acquisiscano dalla fede, e non dalla ragione; legato alla Patristica e a Sant'Agostino, subordinava l'apporto della filosofia ad una subordinazione alla fede. Il "viaggio verso Dio" passa attraverso tre gradi: esteriore, interiore ed eterno.

In questo lavoro di altissimo valore scientifico don Michele Bianco, che tra i numerosi incarichi ricopre quello di docente di Etica Universale ed Etiche Contemporanee all'Università di Bari, vuole sottolineare la modernità del pensiero di San Bonaventura, che resiste agli attacchi del pensiero laicistico e che riesce a fondere egregiamente filosofia, teologia e mistica, che nei suoi scritti si trovano "sistematicamente fuse, ma non confuse" (p. 17).

Tutto il suo sistema approda in Dio, ultima causa concreta: è naturale che la sua filosofia sfoci nella teologia e che lo slancio della ragione, anziché inaridirsi in concetti astratti, si trasformi in preghiera, strumento per eccellenza della elevazione delle mente a Dio.

Al centro del volume, dopo una serie di analisi delle prove *a priori* e *a posteriori* dell'esistenza di Dio, si trova lo studio sull'*Itinerarium*, un'opera che San Bonaventura scrisse dopo essersi recato al monte della Verna ed aver ricevuto una visione simile a quella che aveva a suo tempo avuto San Francesco: un cherubino con sei ali. Il Fraticello di Assisi ne aveva ricevuto le stimmate, il suo biografo ne ricevette l'illuminazione che solo attraverso l'abbandono estatico proprio della sapienza cristiana risieda lo strumento per ascendere a Dio seguendo le tre tappe accennate da affrontare in tre successivi esami della realtà circostante da parte dell'anima: «Il primo si volge alle realtà corporee, esterne a noi, ed è chiamato animalità o sensibilità; con il secondo si volge a se stessa, senza uscire da sé, ed è detto spirito; con il terzo, che è detto mente, l'anima si volge alle realtà che la trascendono. A partire da tutte queste cose, l'anima deve prepararsi ad ascendere a Dio, perché Egli sia amato "con tutta la mente, con tutto il cuore, con tutta l'anima" (Mc 12, 30); in ciò consistono la perfetta osservanza della Legge e, insieme, la sapienza cristiana» (*Prologo a Itinerarium*, qui p. 181). Bianco

affronta l'*Itinerarium* inserendolo nel periodo in cui venne scritto e sottolineando che il saggio fu redatto dopo il periodo di insegnamento all'università di Parigi, durante il quale il Santo era venuto a contatto con le quattro correnti filosofiche allora preminenti: scolastica aristotelica, neoplatonismo, averroismo ed agostinanesimo. Come si può notare, solo quest'ultima aveva, in S. Agostino, una radice cristiana, mentre le altre si appoggiavano a maestri non cristiani (Aristotele, Platone, Averroè). Il lavoro di S. Bonaventura aveva anche una valenza nel voler mettere Dio – il Dio cristiano, va specificato – al centro della ricerca filosofica e quindi teologica.

Il volume è arricchito da varie appendici: una notevole bibliografia, l'indice dei passi "mariani" nell'opera del Santo, una serie di schemi realizzati da Alexander Schaefer in occasione di un convegno organizzato nel 1974 per ricordare l'ottavo centenario della morte del *Doctor Seraphicus*, uno schema per intraprendere un cammino di santificazione con indicazioni dei passi bonaventuriani da seguire. Ma va anche segnalata la presenza, ad ogni inizio di capitolo, di una elegante riproduzione iconografica (non a caso la casa editrice si chiama Sinestesia, come la rivista di studi sulle letterature e le arti europee di cui don Michele Bianco è membro del comitato scientifico): un ulteriore modo per approfondire la conoscenza di San Bonaventura, che passa anche attraverso l'arte e la letteratura, con la riproposizione integrale (in versione italiana poetica) del bellissimo *Inno acatisto a Maria Vergine* del V secolo e con il capitolo finale dedicato alla visione della SS. Vergine, "Donna del loquace silenzio", attraverso gli occhi di Dante e di San Bonaventura. Ma l'artefice della *Divina Commedia* – alla cui religiosità don Michele Bianco ha dedicato uno studio

apposito, *Il Credo di Dante* (2006) – è presente anche in altri passi del saggio, come quando l'autore analizza le differenze del concetto di "grazia" tra il Sommo Poeta ed il *Doctor Seraphicus* o l'idea di "eucarestia" in San Tommaso d'Aquino, San Bonaventura e Dante.

GIANANDREA DE ANTONELLIS

* * *

P. BONAVENTURA DA SORRENTO, *Michael amicus fidelis protector fortis*, Michael, Materdomini (AV) 2001, p. 299, s.i.p.

L'opera del cappuccino. Bonaventura da Sorrento si presenta come una vera *summa Michaelica* in quanto contiene una dottrina veramente esaustiva sia a livello scritturistico che a livello dommatico sull'Arcangelo san Michele. Fu scritto dal degno discepolo del santo di Assisi in occasione del XIV centenario delle apparizioni dell'Arcangelo sul monte Gargano (1890). Il libro è dedicato al Vicario di Cristo, S. Santità Leone XIII che, già pellegrino al Gargano, invocò la protezione dell'Arcangelo in un periodo molto turbolento per la società civile e per la Chiesa stessa.

Prima di entrare nella trattazione specifica della persona e dell'operato di San Michele nella storia della salvezza, l'autore analizza particolarmente nei preliminari del testo degli aspetti interessanti nei quali spiega la natura, le gerarchie, gli uffici e il ministero degli angeli e la loro influenza sull'intelletto e la volontà dell'uomo. Questa analisi è anche fatta per i demoni e del grado di influsso e possessione che essi possono esercitare sulle creature entro il limite posto da Dio.

La Chiesa esorcizza e benedice servendosi del potere divino liberando persone e

cose dal potere di Satana. Certo è che «se l'indemoniato non ha una volontà perversa e ostinata di rimanere in potere del suo crudele tiranno, d'ordinario esso rimane liberato da queste potenti preghiere della Chiesa» (p. 40).

È interessante notare come nell'analisi di tutto il potere che il maligno può esercitare sull'uomo, un posto particolare è occupato dagli operatori del mondo della magia, cioè indovini e fattucchieri, categorie di persone che ancora oggi, in un'era tecnologicamente avanzata, sono particolarmente presenti ed operanti nel tessuto sociale.

Il primo capitolo inizia a presentare la persona di san Michele Arcangelo definendolo Principe grande per i suoi doni di natura e di grazia e per la particolare collaborazione all'opera di Dio. All'annuncio da parte di Dio del disegno dell'Incarnazione del Figlio corrispondono l'obbedienza, la fede e l'adorazione di San Michele e la ribellione di Lucifero che viene vinta nel combattimento dal glorioso Principe delle celesti milizie san Michele.

Il ritratto di san Michele costituisce una delle pagine più belle dell'iconografia cristiana ed è spiegato il significato di ogni singolo componente dell'armatura che esalta la particolare bellezza virile e l'aspetto giovanile dell'Arcangelo.

Segue la lunga analisi della presenza e quindi il dettaglio delle citazioni scritturistiche sia dell'antico come del nuovo Testamento e cioè dal paradiso terrestre alla terra promessa (cap. III). Quattro capitoli sono quelli in cui si menziona san Michele nella storia degli ebrei (Giudici, Re, cattività babilonese e Maccabei). Nel capitolo ottavo sono riportati e commentati tutti i passi in cui l'Arcangelo è nominato direttamente, in particolare è narrato l'episodio che descrive quando, dopo

la morte di Mosè, san Michele ne nasconde il cadavere e lotta contro il demone perché resti nascosto; l'altro episodio è quello che presenta l'aiuto che san Michele ha offerto a san Gabriele affinché il popolo potesse essere liberato dalla schiavitù babilonese. Un paragrafo riassuntivo presenta una panoramica di tutto l'antico Testamento.

Nel Nuovo Testamento il riferimento particolare della figura dall'Arcangelo è in rapporto a Gesù Cristo in quanto ne è l'angelo in stretto contatto e diretto collaboratore per ragioni di diritto, di convenienza e d'amore. Per questo motivo entra direttamente nel mistero dell'Incarnazione e della Redenzione. Non potevano mancare il particolare riferimento alla Santissima Eucaristia di cui l'Arcangelo è il custode particolare e colui che presiede alla celebrazione dei divini misteri e quello alla santa Vergine di cui è il difensore: «Egli appena nata la Vergine le assegnò molte migliaia di angeli, perché la corteggiassero come a Regina; egli le fu a fianco nel tempio, perché emettesse voto di verginità e fosse forma ed esemplare di virtù; egli la persuase al matrimonio, quantunque votata a Dio e la supplicò di consenso all'ambasceria dell'angelo san Gabriele; egli le fu a fianco nel viaggio da Nazareth alla casa di Elisabetta e le pose sulle labbra il Cantico del Magnificat; ei sostenne Maria ai piedi della croce; crocifissa nell'anima la sostenne perché stesse prendendo parte al sacrificio del figlio e partorisce da corredentrice l'umano genere alla salute eterna; egli assistette la santissima Vergine negli ultimi anni della sua vita; e l'accompagnò trionfalmente in cielo dove fu esaltata sopra il coro degli angeli, onde poi la Chiesa canta: *Assumpta est Maria in coelum, gaudet exercitus Angelorum* con san Michele Principe e condottiero a capo».

Negli ultimi capitoli (dal X al XIV) è presentata l'attività di San Michele all'interno della Chiesa nei primitivi cristiani, nel periodo della prima persecuzione rivolta alla comunità e al suo primo Pontefice e nel corso dei secoli con le varie apparizioni e visioni dell'arcangelo a Colossi, a Roma, a Napoli, sul Gauro tra Stabia e Sorrento, a Capri, Procida, e anche l'aiuto dato a san Francesco sul monte della Verna e le altre apparizioni in Italia.

Non poteva mancare un capitolo dedicato proprio alla presenza di San Michele al monte Gargano con gli atti delle apparizioni e i le testimonianze dei pellegrini famosi che fecero visita a questo luogo.

Anche in altre Nazioni come la Francia (sul monte Tombe), Spagna, Portogallo e le altre nazioni europee è apparso Il glorioso Arcangelo, ma anche in America latina il 7 Maggio 1631 nel piccolo villaggio di Santa Maria della Natività a quattro leghe circa dalla Città degli Angeli in Messico. Ad un bravo indiano chiamato Diego Lazzerò apparve un giorno san Michele indicandogli una fonte di acqua miracolosa per tutte le infermità.

Nelle Indie e nel Giappone san Francesco Saverio, devotissimo di san Michele, per sua intercessione convertì molti pagani ed operò tanti prodigi.

Nell'*Apocalisse* è particolarmente citato il nostro Arcangelo perché è l'autore dell'ultimo combattimento contro l'anticristo: «In quel tempo poi sorgerà Michele, principe grande, il quale sta a difesa dei figli del tuo popolo, e verrà tempo il quale non è stato mai dal tempo in cui cominciarono le genti ad essere sino a qual tempo. Ed in quel tempo sarà salvato il popolo tuo, ciascuno che sarà trovato scritto nel libro della vita. E molti di quelli che dormono nella polvere della terra si sveglieranno, al-

tri in vita eterna, ed altri in obbrobrio che avranno sempre».

Il libro di P. Bonaventura ha lo scopo di far crescere la devozione dei lettori verso il glorioso Arcangelo e chi legge attentamente il testo in effetti è coinvolto dalla presenza particolare di San Michele, non si riesce a rimanere indifferenti a livello intellettuale ma anche di fede dinanzi ad un Principe così glorioso. C'è da sottolineare il fatto che dopo Gesù e la Madonna (e ci inseriamo anche il caro san Giuseppe) il più impegnato (direi anche lavoratore instancabile) e il più affettuoso verso il genere umano è proprio san Michele, il quale guida coloro che errano, è sollievo e soccorso dei caduti, difensore delle anime, desolatore dei demoni, aiuto e lustro d'ogni creatura, è il precipuo consolatore degli afflitti e li consola anche dopo la morte liberando le anime dal purgatorio. San Lorenzo Giustiniani afferma (e noi con lui): «Lui, san Michele, deve prendersi a patrono principale, difensore potente, intercessore eloquente; poiché difende gli umili, rincuora i deboli, abbraccia gli innocenti, custodisce la nostra vita, ci guida per la strada e ci conduce per la celeste patria».

LUIGI MAZZONE

* * *

PASQUALE MARIA MAINOLFI, *La Verità nel frammento*, Segno, Udine 2013, p. 966, euro 25.

Circa quattrocento articoli, pubblicati nell'arco di dieci anni per diverse riviste e giornali, cercando di – e riuscendo a – rendere accessibili temi storici, culturali, religiosi, teologici, bioetici...

Come scrive nella prefazione l'ex prefetto di Latina Giuseppe Procaccini, già

Vice Capo della Polizia ed ora Capo di Gabinetto del Ministero dell'Interno, il titolo della raccolta *La Verità nel frammento* ne contiene, in modo quasi aristotelico (il rapporto simbiotico e reciproco tra frammento e unità) o eracliteo (la capacità di indagare e cercare l'unità nella molteplicità, la conoscenza che si manifesta proprio nel cogliere la caratteristica dell'unità del mondo) il vero significato.

Le osservazioni e gli appunti di un sacerdote moderno, sensibile, attento agli eventi sociali, alle tradizioni e alle idee colgono lo spirito religioso, umile e antico della provincia e la proiettano, illuminandone i contorni, sulle cose del mondo.

Monsignor Pasquale Maria Mainolfi si conferma profondo conoscitore dei media e con spirito eclettico e multiforme ne percorre i tortuosi sentieri lasciando che la propria testimonianza imprima la traccia ovunque, senza distinzioni tra laicità e fede, tra argomenti religiosi e approfondimenti sociali, tra appunti di semplicissima vita parrocchiale e annotazioni di bioetica o geopolitica.

Giornalista, scrittore, editorialista e conferenziere sceglie e descrive le proprie istantanee di vita pastorale con la competenza e con la capacità di analisi del teologo-filosofo e con il fervore di un umilissimo parroco di provincia.

Si susseguono, nelle pagine de *La Verità nel Frammento*, splendide miniature che scandiscono, come i battiti di un gigantesco cuore, la vita religiosa, sociale e culturale della Diocesi. Piccole tessere di vita pastorale che, pur nella casualità della sequenza cronologica, compongono un appassionante mosaico che ben rappresenta il forte tessuto religioso e i fermenti positivi della grande comunità sannita.

Ricorrono spesso, nelle pagine di mons. Mainolfi, i grandi figli del Sannio, "Terra dei Santi", San Pio da Pietralcina e San Gennaro, Santo patrono di Napoli, così come i profili dei Santi e Beati minori, da San Pompilio Maria Pirrotti a Maria Concetta Pantusa, da Maria Maddalena Starace di Castellammare alla Beata Teresa Manganiello.

E poi ancora i semplici sacerdoti (i preti del Sannio), le donne e gli uomini comuni che, pur senza il bagliore della santità, illuminano la strada della fede con la luce delle loro vite indicando il cammino alle nuove generazioni. Si susseguono brevi, ma intense testimonianze di vita pastorale e diocesana (convegni, iniziative e ricorrenze religiose, eventi spirituali e culturali), ma anche profonde riflessioni sulla fede e sulla liturgia, sulla bioetica, sulla piaga della pedofilia, sulla sessualità, sui rapporti interreligiosi, sulle politiche educative, fino agli eventi cinematografici più dibattuti (*Antichrist* di Lars von Trier, *Angeli e Demoni* di Ron Howard, tratto dal romanzo di Dan Brown).

Anche laddove questi straordinari bagliori di vita e di commento di essa, illuminano la lettura, traspare dall'autore un affidamento a ciò che chiamerei una "preziosa volontà di fede" come quando egli narra, con delicatezza e affetto profondo, la scelta di sua madre di farlo nascere a dispetto dei rischi medici per la sua vita, leggendo quella sofferta origine alla Madonna e alle tappe della sua illuminata vita ecclesiastica.

Ed anche quando la sua parola e il suo sguardo interiore si volgono al Sannio, mons. Mainolfi non riesce a nascondere quel legame profondo che è legame soprattutto per la gente umile e per le difficili condi-

zioni in cui spesso si è trovata. Sintomatico è il punto ove partendo dalle violenze a Pontelandolfo e Casalduni e dagli “oltraggi” riconosciuti dallo stesso Garibaldi, richiama le conclusioni di Cacciari per cui nulla ci sarebbe da festeggiare o celebrare dei 150 anni di Unità d’Italia.

In realtà scherani di oggi, di ieri o di un ieri lontano, si sono sempre accaniti con arroganza sui semplici, sugli umili e il commento storico di Mons. Mainolfi, più che un corretto richiamo ad una lettura attenta del passato, è soprattutto un modo vibrante per esprimere la sua scelta di fondo: soffrire per chi soffre e assieme a loro.

Quasi una perla appare perciò la sua lettera-supplica alla Madonna dove le debolezze e le piccinerie degli uomini a fianco delle prove dolorose che affliggono la condizione umana, si risolvono in quel gesto cristiano del “dare” che si compendia, nelle parole dell’autore, in: “Ti offro il mio dolore sapendo che non c’è amore senza dolore”. E qui pare di sentire la forza dei grandi autori del passato, da Platone che amava dire “non siamo nati soltanto per noi” a Tolstoj che ricordava che “un uomo può ignorare di avere un cuore; ma senza cuore, come senza religione, un uomo non può vivere”.

Ed è sul cuore e sulla religione che Mons. Mainolfi ha fondato non la sola pubblicazione ma, a ben leggere la sequenza dei testi, la propria ispirazione e la propria missione: una missione contrassegnata dalla cadenza di una ricerca continua del giusto, anno dopo anno, giorno dopo giorno. E in quel pensiero offerto agli altri c’è la sofferenza e la gioia, la pazienza e la speranza, ma soprattutto la coerenza della vita riferita a quel “Dio che atterra e suscita, che affanna e che consola”.

LUIGI VINCIGUERRA

MICHELE BIANCO, ANTONIO DE SIMONE PALATUCCI, *Giovanni Palatucci. Un Olocausto nella Shoàb*, Accademia Vivarium Novum, Dragonetti, Montella (AV) 2003, p. 774, euro 37.

Chi si avvicina a questo saggio per conoscere l’opera del Servo di Dio Giovanni Palatucci, penultimo questore reggente di Fiume italiana, rimarrà sconcertato. Attenzione: non deluso, perché non troverà meno di quello che cercava, ma sconcertato dal trovarvi, molto, molto di più. Infatti, oltre a raccontare la vicenda più nota del questore fiumano di origini avellinesi, ossia il suo battersi per salvare dalla deportazione oltre seimila Ebrei (subendo per questo la deportazione a Dacau, dove morì probabilmente di tifo), il volume ricostruisce con dovizia di particolari la vita di Palatucci, quella della famiglia di provenienza, la carriera, l’arrivo a Fiume (che si può definire provvidenziale in senso stretto) con l’incarico di controllare gli Ebrei (e che gli permetterà appunto di salvarli), la causa di beatificazione tuttora in corso. A ciò si aggiunge anche una documentatissima analisi bibliografica e numerosissime le testimonianze sulle sue virtù eroiche (molte anche quelle negative, tutte confutate sulla base di documenti inoppugnabili).

Ma c’è ancora altro: un vero e proprio saggio sul martirio ed uno sull’antisemitismo e sull’antigiudaismo dalle origini ai nostri giorni.

Per quanto possa essere difficile crederlo oggi, il riconoscimento delle virtù di Palatucci non fu immediato: in particolar modo la burocrazia italiana, anziché premiarlo (come comunque poi avrebbe fatto) insisté su alcuni aspetti secondari (come la sparizione di 144.000 lire dalla cas-

saforte del suo ufficio in questura), facendogli scontare inimicizie ed invidie di basso livello (anche se il tono dei biografici a tal riguardo è forse un po' troppo acceso), mentre da numerose testimonianze risulta anzi che Palatucci aiutò coloro che sottrasse alla deportazione addirittura con il proprio denaro.

Fu solo dopo che lo Stato di Israele lo ebbe annoverato fra i "giusti tra le nazioni" (cioè tra coloro che, non essendo né Israeliani né Israeliti, agirono con eroismo, a rischio della propria vita per salvare gli Ebrei dalla deportazione o dalla morte), che anche lo Stato italiano concesse la medaglia d'oro nel 1995 motivando la decisione in tal modo: «Funzionario di Polizia, reggente la Questura di Fiume, si prodigava in aiuto di migliaia di ebrei e di cittadini perseguitati, riuscendo ad impedirne l'arresto e la deportazione. Fedele all'impegno assunto e pur consapevole dei gravissimi rischi personali continuava, malgrado l'occupazione tedesca e le incalzanti incursioni dei partigiani slavi, la propria opera di dirigente, di patriota e di cristiano, fino all'arresto da parte della Gestapo e alla sua deportazione in un campo di sterminio, dove sacrificava la giovane vita». Anche la Chiesa ha emesso aperto il processo di beatificazione nel 2002, dopo averlo dichiarato Servo di Dio due anni prima.

Responsabile dell'ufficio stranieri, in quanto vicecommissario aggiunto, Palatucci doveva sorvegliare gli Ebrei (a Fiume esisteva una numerosa comunità ebraica) ed evitare che questi avessero rapporti con gli Ariani, secondo le leggi razziali (promulgate il 17 novembre 1938). Fu da allora che cominciò con vero spirito di abnegazione a dedicarsi alla protezione degli Ebrei perseguitati; e che probabilmente rinunciò definitivamente alla carriera di magistra-

to, che fin dalla laurea era stato il suo principale obiettivo. Grazie alle amicizie ecclesiastiche riuscì a nascondere molti Ebrei presso abbazie vicine e lontane (ne mandò alcune centinaia addirittura a Campagna, nel Salernitano, dove era vescovo suo zio, Mons. Giuseppe Maria Palatucci).

L'unico punto oscuro – o meglio, meno chiaro – della sua esistenza terrena è la fine: non è certo che sia stato arrestato per la sua attività a favore degli ebrei oppure per la sua opposizione ai comandanti militari tedeschi, che consideravano Fiume come territorio del Terzo Reich e non della Repubblica Sociale Italiana; come pure non è sicura la causa della morte, presumibilmente dovuta all'epidemia di tifo che devastò Dacau (con ogni probabilità "aiutata" dalle pessime condizioni di vita in quel campo).

Ma, come si diceva, il volume in questione non è solo una ricostruzione biografica delle vicende di Giovanni Palatucci: esso riesce ad essere anche uno studio sulle cause dell'antisemitismo e dell'antigiudaismo. Il risentimento contro gli Ebrei, infatti, non nasce nella Germania di Hitler (basti pensare al caso Dreyfus nella democraticissima Francia della Terza Repubblica), ma ha radici antichissime, nascondendo durante la cattività babilonese (VII-VI secolo a. C.). A quell'epoca gli Ebrei si "difesero" chiudendosi alle altre popolazioni (il "ghetto" che nasce nell'Europa cristiana è una decisione ebraica e non un'imposizione della comunità locale, i cui Principi avrebbero voluto invece piuttosto la conversione del "fratelli maggiori") rendendosi in tal modo avversi a tutte le popolazioni con le quali venivano in contatto e che consideravano impure. Il "popolo eletto" tendeva ad isolarsi e ad autoescludersi per non mischiarsi ai *goyim*, cioè tutti i non

Ebrei, percepiti come inferiori. L'antigiudaismo (antisemitismo è un termine estensivo ed errato, anche se è comunemente usato) permea così tutto il mondo antico, medioevale e moderno, è presente anche nella Chiesa (dove ovviamente assume la qualità di lotta all'eresia, non certo di persecuzione razziale) e ricorre anche nelle società laiche (si veda il caso citato nella Francia post-rivoluzionaria).

Altro concetto ben evidenziato nel saggio di è quello relativo al concetto di "martire cristiano". Va infine notato come il volume, di agevole lettura nonostante le sue quasi ottocento pagine, si avvale della prefazione di S. Em. Il Card. Camillo Ruini (che firmò l'atto che dette il via al processo di beatificazione di Palatucci) e dell'introduzione di Paolo Salvatore, Presidente Emerito del Consiglio di Stato.

GIANANDREA DE ANTONELLIS

* * *

ROBERT H. BENSON, *Gli stregoni*, Lindau, Torino 2012, p. 334, euro 24.

ROBERT H. BENSON, *I necromanti*, Fedes&Cultura, Verona 2012, p. 224, euro 14.

Ben due edizioni per lo stesso romanzo di Robert Hugh Benson (1871-1914), uno dei figli dell'arcivescovo di Canterbury, la massima carica religiosa inglese: la decisione Robert di convertirsi, da pastore anglicano qual era al cattolicesimo e quella di divenire sacerdote portò grave scandalo nell'Inghilterra vittoriana ed egli fu fatto segno di continue pressioni ed insulti (nel suo diario spirituale, pubblicato da Gribaudi, si accenna alle lettere sdegnate che continuava a ricevere anche anni ed anni dopo la sua decisione).

Benson decise di utilizzare il proprio talento letterario scrivendo romanzi e divenne un notevole scrittore: in Italia è noto soprattutto per due lavori ambientati in un ipotetico futuro (*Il padrone del mondo* e *L'alba di tutto*, editi da Fedes&Cultura e recensiti nello numero 5 della nostra rivista) e per tre romanzi che si svolgono all'epoca delle persecuzioni anglicane: *Il trionfo del Re* (Fedes&Cultura), *Con quale autorità?* (Rizzoli) e *In alto le forche!* (scaricabile dal sito Totustuus. it). Con *Gli stregoni* Benson abbandona il futuro più o meno distopico e l'importante riproposizione del passato (la persecuzione anglicana contro i cattolici è una pagina sanguinosa che viene sostanzialmente ignorata dai libri scolastici) per affrontare un problema del presente in cui scriveva, ma tutt'altro che superato ai tempi in cui noi lo leggiamo: lo spiritismo.

The Necromancers, scritto da Benson nel 1909, che potremmo anche rendere con "Gli spiritisti" o "Gli occultisti" non si svolge, come l'immagine di copertina dell'edizione Lindau potrebbe indurre a credere, in epoca rinascimentale, quando alcune corti nordiche pullulavano di maghi o sedicenti tali e personaggi come Giordano Bruno venivano accolti a braccia aperte perché insegnassero le arti magiche a nobili e teste coronate, bensì in quella contemporanea, nei salotti della Londra-bene in cui, per noia, curiosità, ignoranza, amore del proibito o tutte queste cose insieme i *medium* sono i benvenuti e non mancano tavolini pronti a "ballare" per mettere gli astanti in comunicazione con gli spiriti dei defunti.

Di molti *medium* si dice che siano ciarlatani e moltissime sedute spiritiche sono truffe destinate a estorcere denaro a creduloni: ma non di simili imbrogli si oc-

cupa lo scrittore, bensì di quei pochi sensitivi, realmente pericolosi, che hanno davvero poteri capaci di metterli in contatto con gli spiriti.

E chi sono tali spiriti? La tesi di Benson, che corrisponde a quella della teologia cattolica, è che non siano esattamente le anime dei defunti, bensì di demoni che prendono le loro sembianze per ingannare chi le evoca, esponendo chi partecipa alle sedute ad un grave rischio di possessione.

La posizione dell'autore viene compendiata al termine del romanzo: «Lo spiritismo è sbagliato perché cerca di vivere una vita e di scoprire cose che al momento sono al di fuori della nostra portata. Come minimo è "sbagliato" perché offende la nostra natura umana. [...] Perché le buone intenzioni non ci proteggono affatto. Partecipare alle sedute mossi dalle migliori intenzioni è come organizzare un concerto dal vivo in un magazzino di polvere da sparo e permettere agli spettatori di fumare con il pretesto che si devono raccogliere fondi per un orfanatrofio. Non ci proteggerà affatto aprire il concerto con una preghiera. Non dobbiamo parteciparvi. Finiremo per saltare in aria lo stesso» (p. 327).

Le buone intenzioni – che peraltro, come è noto, lastricano la via dell'inferno – non salvano dall'aver commercio con le creature infernali: ecco perché nei casi di possibili possessioni sarebbe importante la presenza di un esorcista, capace di combattere il Male quando esso si manifesta.

Nel romanzo l'avvicinamento allo spiritismo avviene da parte di Lawrence Baxter, un bravo giovane, peraltro da poco convertitosi al cattolicesimo, che ha subito un grave lutto: la perdita della fidanzata di cui era innamoratissimo. L'enorme vuoto creato nell'animo del protago-

nista, assieme ai discorsi di una signora "alla moda" che di anno in anno cambia, come fossero cappellini, il proprio credo, passando dal buddismo al vegetarianesimo allo spiritismo, lo spinge a desiderare di avere un contatto con lo spirito della defunta. Per sua sfortuna non incontra un semplice ciarlatano, truffaldino ma sostanzialmente innocuo, bensì un vero e proprio *medium* che, scoperte le capacità medianiche di Lawrence, lo utilizza per i suoi esperimenti, senza farsi scrupolo dei danni che potrebbe provocargli. Questi non tardano a venire, attraverso una presenza demoniaca che ingannerà il giovane, tentando di impossessarsi di lui. Saranno le preghiere e la profonda fede della cugina Maggie, di origini francesi (e quindi cattolica fin dalla nascita ed educata dalle suore), a cercare di impedire che l'anima di Lawrence sia definitivamente vinta. Ma basteranno?

Infatti il giovane è ben contento di come stanno andando le sedute: è sicuro che lo spirito della fidanzata desideri mettersi in contatto con lui e non è disposto a dare ascolto a tutti gli amici che tentano di dissuaderlo da ulteriori esperimenti. Certo, si sente stanco, ma attribuisce il proprio stato semplicemente alla fatica delle "sedute": sono coloro che gli sono intorno e gli vogliono bene a notare un profondo cambiamento nel suo comportamento che non può essere semplicemente dovuto a cause di natura fisica...

Il romanzo, oltre che altamente edificante, si distingue per la capacità di Benson di descrivere la vuota società londinese, naturale conseguenza della debole religiosità anglicana, a cui contrappone la sana vita di campagna, che incarna nella cugina Maggie e nel suo sano e pieno cattolicesimo.

LUIGI VINCIGUERRA

ROBERTO DE MATTEI, *Apologia della Tradizione*, Lindau, Torino 2011, p. 164, euro 16.

Il Concilio Vaticano II. Una storia mai scritta era un volume complesso, ampiamente documentato (e perciò difficilmente attaccabile); *Apologia della Tradizione*, che si propone come un poscritto a quel ponderoso saggio storico, cerca di rispondere ad un lecito interrogativo: è possibile mettere in discussione le decisioni delle supreme autorità ecclesiastiche? In altre parole, possiamo dire che la Curia romana, il Magistero contemporaneo – ed in particolare il Concilio Vaticano II ed il suo preteso “spirito” – abbiano sbagliato e che sia da addebitare in massima parte a loro l’attuale crisi della Chiesa? Se tempo fa (20 dicembre 2010) Benedetto XVI ha paragonato l’attuale situazione della Chiesa a quella che, quindici secoli fa, precedette il crollo dell’Impero Romano, è doveroso notare che esistono cause interne e cause esterne: il mondo secolarizzato da un lato, la debolezza interna dall’altro. E la causa di quest’ultimo male ha un suo fondamento anche e soprattutto nel Concilio, che segnò un momento di rottura (tanto che il Papa stesso ha proposto, per sanare questo *vulnus*, di applicare l’esegesi della continuità, confermando così l’esistenza di un’interpretazione nel segno contrario, cioè della discontinuità). L’autore inizialmente ripercorre la storia della Chiesa evidenziando i vari casi in cui alcuni papi commissero errori, fino a macchiarsi di eresia o almeno a favorirla, da Onorio I, vicino al monofisismo, al simoniaco Benedetto X, che venne deposto e processato; dalla debolezza di Pasquale II, che però fece autocritica – ammettendo quindi un proprio errore – per aver concesso all’imperatore Enrico V

privilegi (definiti “pravilegi” dai vescovi contemporanei) alla rilassatezza dei costumi di Innocenzo VIII ed Alessandro VI che causarono indirettamente lo scisma protestante, come suggerisce lo stesso storico dei Papi, Ludwig von Pastor. In tempi più recenti, S. Pio X con l’enciclica *Pascendi* individuò gli errori *interni* alla Chiesa (come il *Sillabo* aveva individuato quelli esterni). Quindi si sofferma sulle conseguenze del Concilio, da molti percepito come «una sorta di spartiacque che divideva in due la storia della Chiesa e dell’umanità: prima e dopo il Vaticano II» (p. 83), ricordando le amare parole pronunciate nel 1985 dall’allora cardinal Ratzinger: «i risultati che hanno seguito il Concilio sembrano crudelmente opposti alle attese di tutti, a cominciare da quelle di Giovanni XXIII e di Paolo VI». La Chiesa è tornata ad essere una minoranza, per di più vittima di un dissenso interno che da “autocritica” è divenuto “autodistruzione” (sono parole di papa Montini). Ma come riconoscere gli eventuali errori? La pietra di paragone non può che essere la Tradizione, intesa come insegnamento che sta alla base della Chiesa e tramandato agli Apostoli durante i quaranta giorni che intercorsero tra la Resurrezione e l’Ascensione: in quel periodo vennero date agli Apostoli spiegazioni ed ulteriori istruzioni, non essendo concepibile che Gesù risorto non abbia avuto lunghi dialoghi con i suoi. La Tradizione, quindi, precede la stesura dei Vangeli: nei primi decenni di vita la Chiesa si basò unicamente sulla Tradizione, cioè sugli insegnamenti diretti di Cristo e sui suggerimenti della Madonna, *Mater Ecclesiae*.

«Tutti i Padri della Chiesa sono concordi su questo punto: la Tradizione è la dottrina apostolica in quanto è stata trasmessa dalle generazioni successive ed è

giunta inalterata sino a noi. L'eresia, per i Padri, è ciò che è "nuovo" e dalla Tradizione si discosta» (p. 99). Rifiutato dalla riforma protestante per il principio della "*sola Scriptura*", il rispetto della Tradizione viene confermato dal Concilio di Trento, che valorizza il ruolo della Chiesa discendente (i fedeli) a fianco della Chiesa docente (i Pastori). Inoltre non va confusa con il Magistero, cioè l'insegnamento della Chiesa, che dipende dalla Tradizione ed è chiamato a discernere ed esprimerla (p. 108), ma non ad interpretarla soggettivamente. Insomma «in ordine di importanza decrescente, prima viene la Tradizione, quindi la Chiesa e successivamente il Magistero, che è un "potere" che la Chiesa esercita per perpetuare la Tradizione» (p. 112).

Dopo questa lunga, ma necessaria premessa, l'autore affronta il problema del rapporto tra Tradizione e Concili o Sinodi: questi ultimi sono infallibili? «Nessun Concilio, neppure Trento o il Vaticano I, è più alto della Tradizione» (p. 134); di conseguenza è inammissibile qualsiasi tipo di "novità" introdotta dal Magistero, ma solo un "progresso" dall'implicito all'esplicito (come nella proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione). E il Magistero del Vaticano II? Esso è «ordinario, autentico e supremo e come tale merita tutto il nostro rispetto e la nostra attenzione, ma non è magistero infallibile, non perché il Magistero ordinario non possa essere infallibile, ma perché esso è infallibile solo quando conferma verità, non quando introduce novità pastorali o dottrinali» (p. 141). La stessa già ricordata "ermeneutica della continuità" proposta da Benedetto XVI indica l'adesione alla Tradizione quale criterio interpretativo del Concilio, che non può (né potrebbe) trovare in se stesso alcun principio di infallibilità. E Roberto

de Mattei conclude il suo illuminante saggio, chiedendosi se, in un'epoca di confusione come quella in cui viviamo, non sia necessaria una chiarificazione esplicita, un elenco degli errori correnti, un nuovo *Sillabo*, per eliminare quegli equivoci, ermeneutici e non, oggi presenti all'interno della Chiesa.

GIANANDREA DE ANTONELLIS

* * *

AXEL MUNTHE, *La città dolente*, Mephite, Avellino 2012, p. 142, euro 12.

Il nome del medico svedese Axel Munthe (1857-1949) è indissolubilmente legato a Capri, o per essere più precisi ad Anacapri, dove fece erigere la sua residenza, villa San Michele, che celebrò nell'autobiografia romanzata *La storia di San Michele*, pubblicata nel 1929 e tradotta in trentasette lingue.

L'interesse per l'Italia di Munthe però non si fermò, come quella di tanti altri stranieri, alla vita agiata in uno dei luoghi più incantevoli d'Europa, che accolse anche eminenti rivoluzionari del calibro di Gorkij, Lenin e – pare – addirittura Stalin (il mondo dei *radical-chic* non è certo un'invenzione recente!). Infatti il medico per ben due volte lasciò la Scandinavia per precipitarsi in Italia in occasione dell'epidemia di colera di Napoli del 1884 e del terremoto di Messina del 1908.

Nonostante fosse un valente e ricercato professionista, che nel 1903 sarebbe addirittura stato insignito della carica di medico della Casa Reale svedese, Axel Munthe seppe conciliare il proprio ruolo ufficiale a quello di semplice volontario, coerente con il proprio eclettismo che lo vide anche archeologo, architetto e scrittore.

Durante l'esperienza napoletana egli inviò ad un giornale di Stoccolma una serie di articoli che avrebbe pubblicato in svedese nel 1885 (*Da Napoli, Corrispondenze di viaggio*) e quindi in inglese nel 1887 (*Letters from a mourning city, Lettere da una città dolente*), edizione riveduta nel 1899.

La descrizione dello stato dei quartieri popolari di Napoli in quel periodo, che sarebbero in seguito stati interessati dal cosiddetto "Risanamento", è davvero raccapricciante, ma oltre a notazioni di carattere sociale, si notano nelle lettere di Munthe alcune singolari analisi sulla religiosità, ancora più interessanti in quanto provengono dalla penna di un protestante e non di un cattolico.

Ad esempio, dopo aver parlato di un monaco magro che porta conforto agli ammalati, fa una notevole precisazione: «Un critico di sicuro scuote la testa leggendo le parole "un vecchio monaco magro". In tutte le descrizioni dell'Italia i monaci sono invariabilmente descritti come corpulenti e con le guance rosse, e la maggior parte degli scrittori si rifiuta decisamente di permettere ai monaci di diventare magri. Tuttavia ciò è quello che è accaduto, da quando ha avuto inizio la loro persecuzione a morte da parte dell'Italia Unita: e io protesto contro questa classica rappresentazione del monaco grasso. So che fa parte delle rappresentazioni moderne dell'Italia burlarsi dei monaci. Ogni viaggiatore scribacchino, anche se non sa dell'Italia più di quello che ha letto nel Murray o nel Baedeker, e non ha mai sentito battere il cuore della vita ideale dell'Italia sotto il suo aspetto superficiale, sa in ogni caso descrivere dei monaci allegri che bevono vino e mangiano a sazietà. Mi rendo ben conto che non è popolare mettersi dalla parte dei monaci, ma intendo farlo lo stesso; del

resto, non è che il mio dovere, perché annovero molti buoni amici tra questi generosi vecchi compagni» (p. 47).

Munthe non ha peli sulla lingua: parla di "persecuzione a morte da parte dell'Italia Unita" senza mezzi termini e denuncia il vezzo (anche questo tipicamente *radical-chic*) di irridere i religiosi ed ha il coraggio di confessare l'amicizia con molti di essi. Anzi, arriva a dire anche di più: «Se fossi re di un grande paese, dividerei le mie terre in tre parti eguali tra le tre vittime innocenti della civiltà moderna: monaci, lapponi e pellerossa. Ma come se la caverebbero insieme? Questo è il problema. Si limiterebbero i pellerossa a togliersi lo scalpo l'un l'altro, una volta arrabbiati, o non ci proverebbero anche sui miei altri sudditi? Io però girerei il mio regno, cercando di far funzionare tutte le cose, e sono certo che andrei d'accordo con tutti. O forse, tutto considerato, potrei abdicare e farmi monaco anch'io» (p. 47-48). Anche qui, un linguaggio molto lontano dalla cultura del "politicamente corretto", che egli sostanzialmente denuncia: gli indiani d'America sono considerati sì vittime della civiltà occidentale, ma vengono ritenuti pericolosi ed è presa in considerazione l'idea di trovare la pace in un convento. Del resto, la villa di San Michele costituì per il suo ideatore una sorta di eremitaggio laico.

Ma le considerazioni religiose di Munthe non si limitano alla difesa dei monaci; colpito dalla serenità dei moribondi, dalle preghiere dei loro parenti e dalle immagini sacre sempre presenti nelle stanze di chi sta per morire, egli scrive: «La generazione presente, che si è sbarazzata della fede in Dio, ride di tutta questa "superstizione". Ma io, in questo, sto dalla parte dei lazzaroni, e anche se mi si dice che si può

vivere in prosperità e salute senza Dio l'Onnipotente, comincio a rendermi conto che diventa molto più difficile morire senza di Lui. Vorrei avere qui un gruppetto di nuovi atei e vorrei poterli portare con me attraverso i quartieri della città dove stanno di casa dolore e miseria. Mostrerei loro la pace che la Fede porta perfino agli occhi che si chiudono per sempre di queste povere creature, che potremmo invece scusare se non sentono una profonda gratitudine verso il loro Creatore; mostrerei loro che il crocifisso sopra il loro letto è in grado di lenire le angosce della morte più delle iniezioni di morfina del dottore» (p. 50).

E conclude la sua corrispondenza paragonando la pura Fede dei più semplici alla certezza nella scienza dei più "colti": «La povera gente ignorante qui almeno sapeva a chi rivolgersi con le sue angosce e pene. È alla Madre di Dio che essi hanno sempre confidato i loro dolori; quando tutti gli altri li avevano abbandonati, le Sue braccia erano sempre state aperte a riceverli per quanto laceri essi fossero! Quelli che scherzavano le loro superstizioni e proibivano e processioni, che cosa avevano da offrire al posto della loro fede oscura ma solida come la roccia? Ah sì, avvisi stampati, che pochi sapevano leggere e nessuno comprendere, che raccomandavano di vivere in stanze areate, di evitare frutta e verdura, di mangiare carne e, soprattutto, di disinfettare continuamente [...] con l'acido fenico, sulla cui efficacia spergiurava una Commissione sanitaria, mentre un'altra la negava [...]» (p. 51).

Quasi un insulto a chi, analfabeta, era costretto a vivere in malsani tuguri e che non aveva mai assaggiato carne in vita propria. Ma, si sa, un certo spirito "giacobino" è stato sempre presente in riva al Golfo: l'episodio ricorda quello avvenuto un se-

colo prima, quando i dirigenti della Repubblica Napoletana stamparono manifesti in cui paragonavano i regnanti agli imperatori romani, tanto per essere immediatamente compresi dai lazzaroni illetterati! Allora la critica giunse da un rivoluzionario "pentito", Vincenzo Cuoco, cento anni dopo da un medico protestante.

LUIGI VINCIGUERRA

* * *

PLINIO CORREA DE OLIVEIRA, *Trasbordo ideologico inavvertito e dialogo*, Il Giglio, Napoli 2012, p. 128, euro 15.

Le edizioni napoletane Il Giglio hanno ristampato un classico dell'analisi cattolica contro-rivoluzionaria, da troppi anni assente dal mercato librario, opera del pensatore brasiliano Plinio Correa de Oliveira (1908-1995). Il testo, pur essendo stato scritto nel 1965, è interessante, come sottolinea lo studioso Guido Vignelli, che ha curato la traduzione e redatto una corposa postfazione intitolata *Il mito del dialogo relativista. Una strategia di conquista che continua*, non solo fu (ahinoi!) profetico, ma elaborava una proposta di "resistenza" all'attacco relativista che è ancora attualissimo (ed attualizzabile) ai nostri giorni. Forzando lo spirito di apertura al mondo proposto da Paolo VI nell'enciclica *Ecclesiam suam*, il mondo anticlericale (allora sostanzialmente filosovietico) riuscì ad usare il "dialogo" come metodo di una propaganda sovversiva che tentava di spingere gli anticomunisti, specialmente se cristiani, a porsi in una posizione d'inferiorità psicologica e di subordinazione strategica rispetto all'avversario politico-religioso, in modo da rinunciare alle loro difese culturali e competere su un terreno, con regole e una men-

talità che li conducessero a pendere la loro identità e a svincolare nel relativismo. Il termine *dialogo* divenne sinonimo di *ecumenismo*, inteso come riconoscimento della verità (e quindi della parità) delle altre religioni e, di conseguenza, aprì la porta all'indifferentismo ed al relativismo. Plinio Corrêa de Oliveira individuò la radice di questo vizio intellettuale e spirituale, che è necessario rimuovere affinché possa essere possibile risolvere la crisi attuale, altrimenti ogni tentativo di farlo rimarrà frustrato, con la conseguente, per dirla con Benedetto XVI, "dittatura del relativismo".

Oggi, a quasi mezzo secolo dalla sua pubblicazione, il saggio rimane attuale: il nemico non è più l'impero sovietico, ma si annida nella nostra stessa società. Il relativismo è attualmente il principale nemico dell'identità cristiana, forse più pericoloso della stessa avanzata islamica perché meno evidente e meno violento (anzi, si presenta con la seducente apparenza della non-violenza). Basti pensare al termine *multiculturalismo*, che in sostanza significa rinuncia alla Verità (nel riconoscere la parità delle altre culture e quindi degli altri pensieri religiosi), ma che viene percepita come sinonimo di società multi-etnica (che ha un significato ed un valore molto diversi) e quindi di antirazzismo, diventando quindi una parola "buona" che può facilmente essere accettata da una popolazione un tempo quasi totalmente cristiana e che, nel giro di poche generazioni, sta perdendo molti dei propri connotati religiosi.

Se gli anni Sessanta – quando venne redatto il saggio – si erano aperti all'insegna di un generalizzato ottimismo, nella convinzione che, memore della lezione ricevuta dalla guerra da poco finita, il mondo si avviasse ad un'era di pace e benessere fondata su un "umanesimo laico" condivisibi-

le da tutti, indipendentemente dalle diverse posizioni ideologiche, politiche, religiose o razziali, il nuovo millennio è convinto – superate sostanzialmente le paure di un conflitto nucleare e di una nuova catastrofica guerra mondiale, con il crollo dell'Urss (le guerre, anche quelle a due passi da casa nostra, come nell'ex Jugoslavia, vengono percepite come lontane, come mere notizie televisive) – che i flussi migratori non possano portare conseguenze negative. In realtà – oggi come allora – l'idea che il *dialogo* possa essere lo strumento per dirimere qualunque divergenza, politica, confessionale, civile, etica; invece, sotto l'idilliaca superficie, quella del *dialogo* è sempre una *tecnica* precisa, che sottintende la negoziabilità di qualunque principio (pensiamo al divorzio, all'aborto, all'eutanasia, alla manipolazione genetica), che impone la rinuncia all'esistenza di qualsiasi verità. Inoltre stabilisce le premesse perché, col tempo e con una serie progressiva di mediazioni, i principi stessi finiscano per essere svuotati di senso. Una tecnica che obbliga ad una continua trattativa, ad un continuo e incalzante compromesso, pur di tenere aperto il tavolo di mediazione con la parte avversa.

Adesso il termine più ricorrente non è tanto *dialogo*, ma la sua versione post-moderna (che, come tante parole della società multiculturale, suole essere declinata in inglese): il *politically correct*, figlio del dialogo sessantottino, sostituto verbale delle chiavi inglesi, che viene costantemente brandito per mettere a tacere chi osi affermare un qualsiasi principio, pronto ad essere usato, tanto per fare un esempio, per impedire la realizzazione in una scuola pubblica, di un presepio che "offenderebbe" la sensibilità dei bambini (figli di) non credenti.

L'intuizione di Plinio Corrêa de Oliveira – conferma Guido Vignelli – fu quella di

aver individuato la *dinamica progressiva* del “dialogo”, che sposta sempre più avanti il suo traguardo, definendo sistematicamente ogni mediazione raggiunta come “promettente” ma “insufficiente”. In questo modo, il dialogante estremista spinge il moderato a concessioni sempre maggiori, accompagnandolo verso un *inavvertito trabordo ideologico* che lo porterà ad abbandonare le posizioni tradizionali per assumere quelle rivoluzionarie. Il dialogo, infatti, è la strategia utilizzata per «*creare una verità fittizia che giustifichi un accordo sociale [...] capace di assicurare certi risultati pratici: l'unione e la pace mondiale, il benessere, i diritti umani, l'ecumenismo, la salvaguardia della natura. Insomma, si mira a realizzare non più l'unità nella verità, ma al contrario la verità nell'unità: diventa vero ciò che mette d'accordo tutti – o almeno la maggioranza, o almeno i più influenti – mediante un compromesso che realizzi una “nuova sintesi condivisa”*» (p. 99). Questa tecnica, adoperata su larga scala dai *progressisti* di ogni matrice negli anni '60 e '70, non è stata abbandonata, ma al contrario è stata diffusa a tutti i livelli, rivestita da un'aura di “buonismo”, di “equilibrio”, di “rispetto delle differenze”.

GIANANDREA DE ANTONELLIS

* * *

SEGNALAZIONI

JEAN DELUMEAU, *Alla ricerca del Paradiso*, San Paolo, Milano 2012, p. 392, euro 36.

Cercare di guadagnarsi il Paradiso è stata per secoli la principale aspirazione dell'umanità. Nel Medioevo si cercava essenzialmente il paradiso celeste, ma non

mancarono i tentativi di individuare la presenza del paradiso terrestre in Asia o in Africa. Con il passare del tempo e con la progressiva perdita della fede, anziché prepararsi per il mondo ultramondano o cercare il suo corrispettivo sul globo, si cercò più volte di realizzarne uno *ex novo* (con risultati sempre disastrosi). Il novantenne Jean Delumeau, storico della mentalità religiosa, ripercorre l'immaginario relativo al Paradiso, con una precisa attenzione alle fonti, dividendo il suo lavoro in due parti, la prima dedicata al paradiso terrestre, la seconda a quello celeste.

Nella prima sezione, l'autore ricorda i numerosi tentativi di scoprire l'ubicazione del giardino dell'Eden, ritenuto da molti studiosi medioevali esistente in qualche lontana regione orientale (Dante invece lo collocherà sulla cima del Purgatorio, una montagna che sorge al Polo Sud, intendendolo come luogo metafisico, non fisico). L'ipotesi della sua esistenza ad Oriente portò alla leggenda del regno del Prete Gianni, ritenuto tanto vicino al Paradiso Terrestre da poter usufruire, tra l'altro, di un fiume di pietre preziose che giungeva direttamente dall'Eden. Infine l'autore ricorda alcuni “paradisi in terra” che non hanno portato nient'altro che dolore, come quello promesso dagli anabattisti a Münster e da numerose sette millenaristiche nel corso dei vari secoli.

Passando poi all'immaginario relativo al paradiso vero, quello celeste, Delumeau ricostruisce la sua “geografia” partendo dalla definizione delle gerarchie angeliche dello Pseudo Dionigi (un neoplatonico del V-VI secolo convertitosi al cristianesimo che avrebbe influenzato Dante nella sua costruzione architettonica del *Paradiso*); ripercorre il culto mariano all'interno della visione paradisiaca, individuando i testi della Patristica

che per primi hanno affrontato questo punto; compie un *excursus* sul “Paradiso in terra” rappresentato dalla Notte di Natale e quindi si sofferma sulle composizioni artistiche (dalla pittura alla musica, dalla Pala di Gand al barocco – e del resto moltissime raffigurazioni paradisiache mostrano schiere di angeli forniti di ogni genere di strumenti musicali). La beatitudine paradisiaca si può quindi pregustare nell’arte più sublime, ma senza dimenticare che essa è solo una pallida ombra della beatitudine completa nel regno oltremondano. (*GdeA*)

* * *

LORELLA FRACASSA, *A caccia della lepre. La meditazione silenziosa della tradizione cristiana*, Lindau, Torino 2012, p. 154, euro 14,50.

Il fascino che le religioni orientali ed in particolar modo l’insegnamento di Buddha esercitano nella cultura occidentale è in gran parte dovuto al fatto di ignorare completamente la mistica cristiana. Quanti di coloro che affollano i corsi di meditazione buddista conoscono gli esercizi spirituali di Sant’Ignazio di Loyola? Quanti di coloro che si beano delle storielle zen hanno letto i *Detti dei Padri del Deserto* (anch’essi ripubblicati da Lindau)? Quanti di coloro che si gingillano di taoismo e di “wei wu wei” (ovvero “agire senza agire”) hanno mai recitato un rosario “meditato”?

La vicenda descritta con capacità narrativa da Suor Lorella Fracassa è quella di un monaco benedettino che nel corso del-

la propria ricerca spirituale scopre le radici della meditazione silenziosa non nell’insegnamento dei monaci buddisti, bensì in quella di un anacoreta egiziano, Giovanni Cassiano, vissuto tra il quarto ed il quinto secolo. Una pratica ormai sorpassata, allora, visto che risale ad oltre un millennio e mezzo fa? Certamente no, visto che padre Anselmo Grün, un benedettino nostro contemporaneo, suggerisce di cercare Dio “come un cane da caccia che ha nelle narici l’odore della lepre”. Il segugio deve adattarsi ad ogni terreno, non deve mai interrompere la propria ricerca, deve essere il più silenzioso possibile per cogliere il pur minimo segno della presenza dell’oggetto che insegue. Parimenti, il cristiano deve raccogliersi nella preghiera, nel silenzio della meditazione, nella ripetizione di formule che lo aiutino a concentrarsi (ed in questo mirabile strumento è il Rosario).

Allora, perché ripetere il mantra *Aum* (dallo scarso significato per un Occidentale) ed invece disprezzare la ripetizione (sempre per tornare al Rosario) di una preghiera come il *Padre Nostro*, che invece fa parte della cultura di gran parte degli Europei fin da quando sono bambini? La lettura del capitolo dedicato alla tecnica del “Fuge, tace, quiesce” suggerita da Cassiano per staccarsi dalla cupidigia mondana e trovare la propria serenità interiore basterebbe per renderci conto di come si possa raggiungere l’ascesi senza doversi rivolgere alle pretese superiori religioni orientali, ma semplicemente riscoprendo (o, meglio, scoprendo) la profonda spiritualità che da sempre anima la Chiesa. (*GdeA*)

Libri ricevuti

ALIANELLO CARLO, *L'eredità della priora*, Osanna, Venosa 2011, p. 596, euro 19.

AMATO GIANFRANCO, *I nuovi unni. Il ruolo della Gran Bretagna nell'imbarbarimento della civiltà occidentale*, Fede&Cultura, Verona 2012, p. 219, euro 18.

BIAGINI EMILIO, *La nuova terra*, Fede & Cultura, Verona 2012, p. 375, euro 15.

BUTTI ENRICO ANNIBALE, *L'anima. memorie di Alberto Sàrcori*, Keres, Mercogliano (AV) 2013, p. 192, euro 13.

CANNONE FABRIZIO, *Il Papa scomodo. Storia e retroscena della beatificazione di Pio IX*, Ares, Milano 2012, p. 440, euro 24.

CARILLI MICHELE, *La brutale verità. Il lato oscuro dell'Unità d'Italia*, Aracne, Roma 2012, p. 138, euro 10.

AGNOLI FRANCESCO, *Scienziati, dunque credenti*, Cantagalli, Siena 2012, p. 188, euro 14.

CERIOTTI MIGLIARESE Mariolina, *La coppia imperfetta*, Ares, Milano, p. 184, euro 14.

COLAFEMMINA FRANCESCO, *Il matrimonio nella Grecia classica*, Settecolori, Lamezia Terme (CZ) 2011, p. 110, euro 12.

DAWSON CHRISTOPHER, *Religione e progresso*, Lindau, Torino 2012, p. 308, euro 28.

FUMAGALLI ARMANDO, COTTA RAMOSINO LUISA, *Scegliere un film 2012*, Ares, Milano 2012, p. 470, euro 19.

GNERRE CORRADO, *Il Natale e il presepe nel cuore dell'uomo. Perché il Natale e il presepe affascinano tutti... anche chi non crede?*, Solfanelli, Chieti 2012, pp. 160, euro 12.

–, *Studiare l'uomo per rafforzare la fede*, Studi Apologetici Joseph Oboedientissimus, Benevento 2012, p. 258, euro 15.

INNOCENTI DON ENNIO, *Critica alla psicanalisi*, Sacra Fraternitas Aurigarum, Roma 2011, p. 324, s.i.p.

LANZETTA SERAFINO M., *Iuxta Modum. Il Vaticano II riletto alla luce della Tradizione della Chiesa*, Cantagalli, Siena 2012, p. 181, euro 15.

LEROY JEAN-CHARLES, *La tunica di Gesù*, Cantagalli, Siena 2011, p. 96, euro 13.

LIGUORI ALFONSO MARIA DE, *Pratica di amar Gesù Cristo*, Città Nuova, Roma 2012, p. 195, euro 8.

- LUCIA TANCREDI, *Ildegarda. La potenza e la grazia*, Città Nuova, Roma 2012, p. 250, euro 15,50.
- MADIRAN JEAN, *La destra e la sinistra*, Fede&Cultura, Verona 2012, p. 94, euro 10,50.
- MARINO RUGGERO, *L'uomo che superò i confini del mondo*, Sperling & Kupfer, Milano 2012, p. 430, euro 20.
- MEINVIELLE P. JULIO, *Concezione cattolica della politica*, Settecolori, Lamezia Terme (CZ) 2011, p. 472, euro 28.
- MERCANTE VINCENZO, *I martiri del XX secolo*, Edizioni Villadiseriane, Villa di Serio (BS) 2012, p. 128, euro 12.
- NEGRI MONS. LUIGI, *Vivere il matrimonio. Percorso di verifica per fidanzati e sposi*, Ares, Milano 2012, p. 176, euro 13.
- NISI NICOLA, *Diario di un parroco di campagna*, Cantagalli, Siena 2012, p. 124, euro 12.
- NOVARA BIAGINI Maria Antonietta, *L'albero secco. Miele e fiele*, Fede & Cultura, Verona 2012, p. 164, euro 12.
- RONCUZZI ALFREDO, *L'altra frontiera*, Edizioni del Girasole, Ravenna 2010, p. 262, euro 20.
- SIANO PADRE PAOLO M., *La Massoneria tra esoterismo, ritualità e simbolismo*, vol. I, *Studi vari sulla Libera Muratoria*, Casa Mariana Editrice, Frigento (AV) 2012, p. 544, euro 20.
- , *Un manuale per conoscere la Massoneria*, Casa Mariana Editrice, Frigento (AV) 2012, p. 630, euro 20.
- SICCARDI CRISTINA, *Giovanni Paolo I*, Paoline, Roma 2012, p. 230, euro 24.
- STANZIONE DON MARCELLO, *San Francesco d'Assisi e gli angeli*, Il Segno, Udine 2011, p. 204, euro 15.
- , *Il santo Curato d'Ars*, Tau, Todi (PG) 2011, p. 192, euro 14.
- , *Apparizioni straordinarie di Santi*, Il Segno, Udine 2011, p. 210, euro 15.
- , *Ildegarda di Bingen. Tra visioni celesti e ricette della salute*, Gribaudi, Milano 2012, p. 144, euro 8.
- , *365 giorni con San Massimiliano Kolbe*, Il Segno, Udine 2012, p. 250, euro 15.
- , *365 giorni con la Serva di Dio Edvige Carboni*, Il Segno, Udine 2012, p. 180, euro 12.
- , *San Pio da Pietrelcina ed il Purgatorio*, Il Segno, Udine 2012, p. 188, euro 15.
- STANZIONE DON MARCELLO, CARMINE ALVINO, *Santa Francesca Romana ed il Purgatorio*, Il Segno, Udine 2012, p. 166, euro 12.
- Vita e detti dei Padri del deserto*, Città Nuova, Roma 2011, p. 516, euro 14.
- ZERMOGLIO ALESSANDRA, *Genitori in Gioco*, Edizioni Sonda, Casale Monferrato (AL) 2012, p. 232, euro 14.



A San Michele Arcangelo

A Te mio Dio voglio cantare davanti agli angeli

Glorioso Arcangelo San Michele,
Principe nobilissimo delle angeliche Gerarchie,
Arcangeli, Angeli, Cherubini, Serafini, Principati, Potestà,
Virtù, Troni e Dominazioni, Corte Celeste dei nove cori angelici,
vieni in aiuto del Popolo di Dio,
posto sotto la Tua potente custodia e intercessione.

Potente San Michele, amante della gloria del Signore,
terrore degli angeli ribelli e delizia degli Angeli giusti,
trionfa su satana, principe delle tenebre,
che imperversa nel mondo come astuto incantatore
e come leone ruggente va in giro cercando chi divorare,
generando ovunque odio, disordine e disperazione.

Grande condottiero delle milizie celesti,
non è ancora conclusa la lotta tra il Bene e il Male,
la seduzione continua a trascinare nel naufragio l'uomo,
anche il mio cuore è come un pericoloso campo di battaglia,
dove si consuma ogni giorno il dramma che oscura le virtù,
esalta i vizi, uccide la vita e moltiplica i segnali di morte.

Fortissimo Principe San Michele, sorgi,
sguaina la Tua spada fiammeggiante,
incatena nell'inferno satana e gli altri spiriti ribelli,
Tu valoroso guerriero dell'Altissimo e Onnipotente Dio,
difendimi da ogni male e guidami sulla via dell'amore e della pace,
o San Michele illuminami, proteggimi e accompagnami fino al Cielo.
Amen.

MONS. PASQUALE MARIA MAINOLFI

Gli Autori

Prof. Pasquale Maria Mainolfi

*Direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Benevento
Ordinario di Teologia morale ISSR e Studio Teologico*

Don Marcello Stanzione

*Presidente Associazione Cattolica
Milizia di San Michele Arcangelo*

Prof. Paolo Martuccelli

*Istituto Superiore di Scienze Religiose di Benevento
Istituto Teologico di Salerno*

Dott. Alberto Cavallini

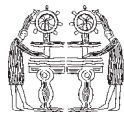
*Direttore dell'Ufficio comunicazioni sociali
dell'Arcidiocesi di Manfredonia – Vieste – S. Giovanni Rotondo
Direttore della rivista diocesana "Voci e Volti"*

Prof. Gianandrea de Antonellis

Istituto Superiore di Scienze Religiose di Benevento

Dott. Lamberto Ingaldi

*Segretario Ufficio Diocesano
Sostentamento Clero*



Auxilatrix
ARTI GRAFICHE BENEVENTO

FINITO DI STAMPARE
MARZO 2013